This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600083187X

LE SATIRE

DI

AULO PERSIO FLACCO

TRADOTTE E ANNOTATE

DAL DOTT. JACOPO SACCHI

E

VARIE OSSERVAZIONI CRITICHE

DI

D.r VALERIO CATTANEO

All' Amico [illegible]
D.r [illegible]
[illegible]
l'Autore

FIRENZE
DAI TIPI DI G. B. CAMPOLMI

1859

LE SATIRE

DI

AULO PERSIO FLACCO

E

NOTE SOPRA C. V. CATULLO

LE SATIRE

DI

AULO PERSIO FLACCO

NOVELLAMENTE

VOLGARIZZATE COMMENTATE E CORRETTE

DAL

DOTT. JACOPO SACCHI

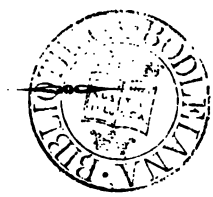
PROTOMEDICO E MEDICO ORDINARIO

DELL' OSPEDALE

DI

FAENZA SUA PATRIA

.... neque tu ut miretur turba labores
Contentus paucis lectoribus.
HORAT. *Lib. I, Sat.* 10, *v.* 73.



FIRENZE

COI TIPI DI G. B. CAMPOLMI

1859

290. e. 45.

PREFAZIONE

Non ad iratos reges Troiaque cadentes
Intendas animum, nec dulcia carmina queras:
Ornari res ipsa negat contenta doceri.
M. Manil. *Astronom. lib. III*, v. 38.

Ma che; una traduzione di Persio ancora? Ancora una interpretazione? Sì, o Lettore, nè t'incresca di tanto: non mi si apponga ad orgoglio, o a minor conto degli altri. Scrissero, è vero, di questo astruso Poeta, e con dotta penna lo ricastigarono i chiarissimi Koenig e Perrault, poi colle Francesi Traduzioni loro gl'illustri Desportes e Lacroix: lo volse, è vero, nella favella nostra, e con quella mano maestra che ognuno conosce, Vincenzo Monti: ma pure, confessalo, o Lettore, Persio va tuttavia per le nostre mani non fatto chiaro abbastanza; vaga fra di noi non ancora vestito della naturale sua veste, per quanto gaja ed elegante quella che dall'ultimo s'ebbe. Guardala, poi mira addentro l'anima di lui, l'abito, il costume suo, e penso che meco

più facile ne converrai. *Persio egli è un Quaquero che per ogni mille parole non ne risponde che una:* scriveva il Monti nella sua Prefazione. Or bene, se desso è tale, e perchè mai un tanto stemperar di concetti, o tale un abbondar di parole, qual'è nelle Versioni, però sempre stimabili, del Salvini dello Stelluti e del Silvestri? *Persio tentò le sue Satire col verso eroico:* diceva il dottissimo de' Commentatori l'illustre Casaubuono (1). E se così è, come pur bene si avvisa; se quegli dettò un Verso Eroico e pressochè Tragico; perchè a questo Quaquero taciturno e severo, a questo Stoico grave secco accigliato, porre una veste per lo più così lenta e leggiera come fa il Monti? Perchè se burbero e iroso anche nel riso, porre in sua bocca un dire facile, ameno, quale a gran pena affarebbesi a Orazio, pur sempre arguto e scorrevole, sempre scaltrito motteggiatore? Perchè, dico in fine, uno stile comico e basso ad esprimere a noi quel suo nobile e tetro corruccio, quel suo degno dispetto, che già contro del Vizio lo inanimirono? Orazio, Persio, Giovenale scrissero Satire al Popolo di Roma; Plauto e Terenzio Commedie; Seneca Tragedie: io non veggo lo stile e i sentimenti degli uni punto conformi alle maniere, ed ai concetti degli altri. Alla moderna Italia nostra lasciarono Satire il Vinciguerra, l'Ariosto, il Soldani, il Bentivoglio, l'Adimari, il Nelli, il Menzini, per non dire di cento commendevolissimi; Tragedie ci dierono propriamente il Maffei, l'Alfieri, e lo stesso

(1) Vedi il suo Commentario. Sat. I, v. 67.

Monti; Commedie il Macchiavello, l'Ariosto, il Buonarroti, l'Aretino, il Gigli, il Goldoni, e più altri ancora. Forse che l'Ariosto nelle Satire sue tenne lo stile delle Commedie? Forse che i Satirici tutti qui sopra nomati posero ne' scritti loro i modi e le frasi, che essi od altri ebbero in uso nello scrivere comico? No: come lo stile alle Commedie conveniente altro è da quello che si vuole alla Tragedia, così altro è pur quello che la Satira domanda; ed io lo direi fra questa e quelle quasi mezzano. Eccoti, o Lettore, la prima cagione perchè io mi proposi tentare una foggia di veste italiana per questo singolare Scrittore, che fosse dall' altre alcun poco diversa, e più paresse ricordare la sua latina: se male io mi apposi, qui puoi giudicarlo. Anche lo spesso dare in iscogli che fecero il Monti e chi lo precesse; luoghi molti e importanti fin qui non bene afferrati: la Satira prima non per anco a modo ridotta, furono a me voglia e sprone alla difficile impresa: sperai supplire in parte non poca a tanto difetto, e penso che tu cortese, non mi rimbrotterai. Nè già mi dire com' altri, a cui fu Persio poco o nulla conosciuto, non essere egli da tanto, che per lui tempo ed ozio si spenda; o che tale ei si fu da non aversi a dire nemmeno poeta vero: che solo d' imperfezioni, solo di enigmi sembrò piacersi; ond' è che S. Girolamo stesso dovè, spazientato una volta, gittarlo alle fiamme gridando: *se non vuoi essere inteso non devi esser letto.* Se così parli, non siati grave o Lettore, dico tu erri: e quel Dotto, quel Santo l' ebbe però spesso alle mani, e sovente l' accolse dentro le sue scritture. Persio

non fu poeta per vena, egli è vero; per brevità fu tratto tratto oscuretto; fu pure enigmatico: ma non già quanto i Chiosatori lo fanno; e forse per non esatta estimazione del genio suo, e di quello de'tempi e delle cose ch'ei volle dipingere. Egli scriveva, e Nerone regnava: Persio impotente a più oltre comprimersi; tutto intendeva allo sfogo della traboccante, ma nobile ira sua contro del secolo; e più contro Nerone, padre e fautore di ogni dissolutezza, d'ogni mal vivere, d'ogni sciagura. Nerone intanto, fiero nemico di virtù, flagello e sventura dei buoni, regnava dissi, e tirannicamente. Persio, lacerato il cuore, piangeva indegnato la civiltà vilipesa, l'onestà derisa, la saviezza oppressa; e Roma intanto che facev'ella? Petronio tel dica: ch'egli ebbe a vivere in mezzo a quella ignorante quanto prepotente feccia di Patrizj e di Grandi; fra que'feroci brutali Pretoriani; fra quella cieca lutulenta Plebe — *Ma noi* (dic'egli cap. 88) *noi affogati nel vino e nelle meretrici, neppure abbiamo cuore a conoscere le arti più acconce: accusatori invece dell'Antichità non insegniamo, non impariamo che vizj. Dov'è la Dialettica, dov'è l'Astronomia, dov'è la via prudentissima della Sapienza? Chi mai, dico io, volse più al Tempio a far voti per divenire eloquente? Chi per trovare la fonte della Filosofia? Neppure si cerca prosperità di salute: e non appena si è tocca la soglia del Campidoglio, che donativi tosto si propone, l'uno se il ricco suo parente sotterri; l'altro se discopra un tesoro; l'altro se incolume giunga ai trenta millioni di assi. Il Senato istesso, insegnatore di giustizia e*

virtù, usa fare impromessa al Campidoglio di mille monete d'oro. E perchè non sia chi si arretri dalla concupiscenza dell'oro, prega anche Giove a furia di denaro. — E se Petronio, benchè all'orecchio di Cesare, benchè atteggiata, infruscata avesse la Satira sua de' sfacciati modi del giorno, ebbe pure a patire un estremo supplizio; qual meraviglia che Persio nel melanconico tormento dell'anima sua, in mezzo a tanta sciagura di tempi, infra pericoli talmente orrendi per tutto ciò che fosse valore, o generosità di pensiero, dovesse allentare la sua indomita foga, talora sotto velami alcun poco fitti, o veramente celarla dentro a un linguaggio artificioso ed ambiguo, a' suoi giorni pure tenebroso, ed oggi per lontanezza fatto oscurissimo? Pensa, o Lettore, que' tempi; considera il bujo di secoli, che da noi li divise; poi t'avvedrai di leggeri d'onde la oscurità per noi relativa, d'onde la difficoltà degl'intendimenti. Che se di que' giorni furono lette queste Satire, e gustate e prezzate; se di quel dotto Giovine fecero onorata memoria Uomini di Lettere sommi; e quelli che vissero con esso lui, e quei che lo seguirono, e il pugnereccio Marziale ancora (1); e Quintiliano medesimo, il grande Istitutore (2); e Dante nostro, il Poeta Sovrano, che lo pose fra' sommi (3); e Boilau pure il

(1) Marziale disse di Lui. Lib. IV, Epig. 29, v. 7.
Saepius in libro memoratur Persius uno,
Quam levis in tota Marsus Amazonide.

(2) Dice lib. X, cap. 1, § 94 — *Multum et verae gloriae, quamvis uno libro, Persius meruit.*

(3) Purgat. Cant. XXII, v. 100.

maggiore Satirico Francese, che non isdegnò perfino di appropriarsene (1): avrai tu dunque a dire, mal considerato com' altri, che questo sapiente, questo intemerato giovine, di più ancora ch' ei non giunse a fare promettitore, sia da respingere perchè talvolta oscuro, o perchè tal' altra appo noi necessariamente enigmatico? No — *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis* — diceva Orazio (2), e con tutta ragione. Egli è perciò che io non so bene con quale Critica probabile togliesse a male scrivere di lui Poeta e Filosofo, il signore Nisard, nella sua bell' Opera sui Poeti Latini della Decadenza, e ne ho maraviglia (3). E se barbarie de' secoli tolse di più oltre gustare l' acume ed i sali cui, sotto fine allusioni, stette a raccogliere dentro a' suoi scritti questo Poeta, già un tempo gustevoli, sarà dunque sopra di lui che t' abbi a riversarne tutta la colpa?.... Persio è d' altra parte scrittore originale: il suo dire sostenuto e nervoso è quale si addice a quella sua cinica censura del vizio, e d' ogni mal fare: la sua frase concisa, succosa ed evidente insieme, è quale si conviene ad uomo che, spregiator di malvagi, sente in un' addolorata taciturnità l' ansia indomabile di aprire un varco alla pia sua pena. Egli è quindi a stimare: e perchè non per estro appunto, o per fantasia che lo allettasse; ma solo per doglia ed impeto il saper suo lo

(1) Epist. III. Sat. IX etc.

(2) *Epist. ad Pis.* v. 351.

(3) *Études des Meurs et de Critique sur les Poetes Latins de la Decadence. Par M. D. Nisard, T. I, p.* 237. *Brux.* 1834.

fe' Poeta, ben puoi averti per certo che non un verso, non un concetto, non un motto solo vi ha in questo accorto imitatore di Orazio, dove non trovi o una dotta ed acconcia allusione, o uno scherno morale, o una giovevole considerazione. Pochi difetti, o néi non hanno dunque a farti porlo in non cale, come altri fece, e non a dritto cred' io. Sì, o Lettore, Scrittor siffatto devi lodarlo, devi onorarlo, anzi studiarlo e seguire; se in tanta avversità di pericoli, egli non dubita con forti detti, benchè reconditi, di pur gridare l' incauto a non bruttarsi nel fango in che spensierato si caccia; se franco ed ardito si avventa al fellone, al mostro, al demone, che sciagurato ve lo alletta e trascina!... Nè fossi tu mai per credere onesto consiglio quello che io udii proferire un Filologo per altro celebre; nulla cioè avere fatto ei di meglio, che dare cagione a quel mirabile Commento, che di lui lasciò scritto il Casaubono. Ah no: quel dire non fu che un illodabile scherno; mentre che tanto avendo egli meritato della Filosofia, della Morale e delle Lettere, non va così rimunerato, stanne sicuro: nè me vedrai solo a rendergli questa giustizia più che dovuta. Vuoi tu penetrarti del vero che io qui ti parlo? Leggi il Casaubono appunto, leggi coloro che pari a lui ragionarono del merito di Orazio con Persio, e con Giovenale; e tu scorgerai quivi come con leggerezza troppa fu da taluni non degnamente aspreggiato, da varj con vera ingiustizia prima che letto non curato. Allora tu bene inteso del valor suo, ti prenderai meraviglia ed affetto di quell'Anima così nobile e libera, come semplice e pura; tanto del

male crucciosa, quanto del bene invidievolmente calda ed accesa, e meco imparerai ad amarlo. Allora conosciutolo appieno, meglio saprai farti a parte dello sdegno suo pe' tristi, e per la Civiltà conculcata; più ti moverai al tenero affetto suo pel generoso e l'onesto, per una libertà saggia e sicura!.... E se per avventura ti fosse duro di veramente ritrarlo, così com'è nella natìa sua favella, apri in tal caso amorevolmente queste mie pagine, e qui se vuoi ti consulta. Che con queste mie lucubrazioni, con questa mia Versione, quale che ella appajati, non ad altro m'intesi, che a farmiti scala perchè più facile giunga agl'imitevoli di lui pensamenti. Lettore, se tu mi sei cortese, abbiti accetta questa mia nuova e non lieve fatica; se mi sei buono, guardala benigno: che alla tua grazia, al tuo bene la raccomando.

Vale.

Da Faenza li 2 Aprile 1848.

JACOPO SACCHI.

PROLOGO

Denique non omnes eadem mirantur amantque:
Carmine tu gaudes, hic delectatur Jambis;
Ille Bioneis sermonibus, et sale nigro.

Horat. *Lib. II, Epist.* 2, v. 58.

PROLOGUS

ASSENTATORES

Nec Fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnaso
Memini, ut repente sic poeta prodirem.

Heliconidasque pallidamque Pirenen
Illis remitto, quorum imagines lambunt 5
Hederae sequaces: ipse, semipaganus,
Ad Sacra Vatum carmen adfero nostrum. —
Quis expedivit psittaco suum χαιρε,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingenique largitor, 10
Venter; negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poetas, et poetrias picas
Cantare credas Pegaseïum melos.

PROLOGO

GLI ADULATORI

Così nel mio parlar voglio esser aspro.
DANTE, *Rime Lib. III. Canz. I.*

Nè i labbri ho immersi al Fonte cavallino,
Nè di Parnaso in sul greppo forcuto
Sognai io già, se ben sovviemmi, onde ora
Subitamente fuor Poeta io scappi.
Eliconine e pallida Pirene 5
Lascio a color, cui lambe il simulacro
Edera desïosa: io soli appongo,
Semiprofan, de' Vati al Tempio i carmi.
Chi al pappagallo disnodò quel χαιρε,
E spermentò le piche al sermon nostro? 10
D'ingegno largitor, d'arte, ed artefice,
Non date voci a conseguir, fu il ventre.
E quando sia che, per fallir di speme,
Dubbio barbaglio di fin ôr traluca,
Corvi poeti, e poetesse piche 15
Dirai versi intonar figli d'Apollo.

SATIRA PRIMA

Iudice (quo nosti) Populo: qui stultus honores
Sæpe dat indignis, et famae servit ineptus;
Qui stupet in titulis et imaginibus.

Horat. *Lib. I, Sat.* 6, *v.* 15.

SATIRA PRIMA

POETAE

PERSIUS — AMICUS — PATRICIUS.

Per. *O curas hominum! O quantum est in rebus inane!*
Am. *Quis leget haec?* P. *Min' tu istud ais?* A. *Nemo hercule.* P. *Nemo?*
Am. *Vel duo, vel nemo: turpe et miserabile!* Per. *Quare?*

Ne mihi Polydamas et Troïades Labeonem
Praetulerint? Nugae: non, siquid turbida Roma 5
Elevet, adcedas; examenve, improbum in illa,

Castiges, trutina; nec te quaesiveris extra:

Nam Romae quis non.... Ah si fas dicere!... Sed fas
Tunc quum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste

Adspexi; et nucibus facimus quaecumque relictis, 10

Quum sapimus patruos: tunc tunc, ignoscite... Am. *Nolo.*
Per. *Quid faciam? Sed sum, petulanti splene, cachinno.*

SATIRA PRIMA

I POETI

PERSIO — UN AMICO — UN PATRIZIO.

Per. O cure umane! O vanità del Mondo!
Am. E qui chi leggerà? *Per.* Tu a me ciò parli?
Am. Nissun perdio! *Per.* Nissuno? *Am.* O due o nissuno:
Ben sorte indegna, vitupero. *Per.* E or donde?
Vorran me dunque a Labeon secondo 5
Polidamante, e le di Troo germoglie?
Eh Fiabe!... Roma se a te, fosca, toglie
Però non ti chinar: nè mai tu libri
All' ago suo bistorto il tuo giudizio;
Non far dagli altri a te di te ragione: 10
Che in Roma poi, mira; chi non.... Ah dire
Potessi io almen!.... Ma ben dir posso, allora
Ch' io spinga il guardo a la canuta etade,
A sì misero modo, e a quanto fassi,
Mentre sembianza in noi paterna appare, 15
Smesse le noci: allor, sì allor, perdona....
Am. No mai: *Per.* No! dunque a che mi resto? Ardita,

Pat. *Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,*
Grande aliquid quod pulmo, animae praelargus, anhelet!

Per. *Scilicet: haec populo, pexusque togaque recenti;* 15

Et natalitia tandem cum sardonyche, albus,
Sede leges celsa, liquido quum plasmate guttur

Mobile collueris, patranti, fractus, ocello.

Hic neque more probo, videas, neque voce serena
Ingentes trepidare Titos, quum carmina lumbum 20
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu....

Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas;
Auriculis quibus, et, dicas, cute perditus: ohe?

Pat. *Quo didicisse nisi hoc fermentum, et, quae semel intus*
Innata est, rupto jecore, exierit caprificus? 25

Per. *En pallor seniumque! O mores! Usque adeo ne*
Scire tuum nihil est, nisi, te scire hoc, sciat alter?

Pat. *At pulchrum est digito monstrari, et dicier:* hic est...
Ten' cirratorum centum dictata fuisse

Pro nihilo pendas? Per. *Ecce!... Inter pocula quaerunt* 30
Romulidae saturi quid dia poemata narrent...

Spesso a cachinni invitami la milza.
Sta sta.... *Pat.* Scriviam dentro solinghe mura,
Lui sciolto il piè, quei fra ritorte e numeri, 20
Alto subietto in che l' anima sudi,
E l' ali all' aure il polmon gonfie alterni.
Per. Ben sia: ma t' è mestier che al popol esca
Lucente il crin, stinto, in novella vesta,
Inanellato di natal tua gemma: 25
E poi che monda la flessibil gorgia
E confortata avrai di rio mescùglio,
Sali su: leggi con lena affannata,
E fiamme in giro languidetto vibra.
Allor sì ben che trepidi i gran Titi 30
Schiattir vedrai fra scorci e lezie ai carmi,
Che al tremolo tenor della tua voce,
Dai ren per entro a sottoccar gli vanno!...
E tu, vecchion, copia simíl raccogli
Esca all' orecchie altrui? A quelle orecchie, 35
Cui sfacciato qual se' riprenda: *Ohe?*
Pat. Dunque perchè apparar, s' io pan non faccio
D' esto fermento, e fuor se non dirompe
Dalla corata il nato caprifico?
Per. Ve' ve' su che tu sbianchi e ti raggrinzi: 40
O mondo; o usanze! Tua scïenza dunque
Sì poco fai, se altrui non sa che sappi?
Pat. Ah bello è pur quel passar mostro a dito;
E il veder sussurrar dietro all' orecchio:
Gli è desso, il guata!... E crederai tu un nulla 45
Via andar leggenda a cento ricciutelli?
Per. Ecco!... e più ancor quel domandar che fanno
Di te, de' carmi tuoi questi Romulidi

Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina laena est,
Rancidulum quiddam balba de nare locutus,

Phyllidas, Hypsipilas, vatum et plorabile siquid,
Eliquat; et tenero supplantat verba palato. 35

Assensere viri! Nunc non cinis ille poetae
Felix? Non levior cippus nunc imprimit ossa?

Laudant convivae! Nunc non e Manibus illis,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla

Nascentur violae? Pat. *Rides, ait, et nimis uncis* 40
Naribus indulges. An erit qui velle recuset

Os populi meruisse? Et, cedro digna locutus,

Linquere, nec scombros metuentia, carmina, nec thus?

Per. *Quisquis es o, modo quem ex adverso dicere feci:*

Non ego quum scribo, si forte quid aptius exit, 45

(Quando haec rara avis est) siquid tamen aptius exit,
Laudari metuam; neque enim mihi cornea fibra est:

Sed recti finemque extremumque esse recuso

Euge! *tuum, et* Belle! *Nam* belle *hoc excute totum,*

Quando satolli infra i bicchier si stanno!....
Gli è qui che un d'essi in mantellin giacinto, 50
Non so qual dentro in pria vieto concetto
Del naso cinguettando, in mel distempra
Fillide, ed Issipíle; ogni de' Vati
Caso funesto, ed il sermon sostiene
Verbo per verbo al mollicin palato. 55
Bene! que' savi allor: *Bravo!* rintronasi:
E l'ombra intanto non dirai beata
Del Vate? all'ossa non men greve il sasso?
Plausi a desco son questi, e di convivi;
Però non vuoi che il fortunato cenere, 60
Il tumulo e la fossa dian viole?

Pat. Ma tu ci zombi, io dico, arcigno è troppo
Quel tuo naso con che mi porgi il ghigno.
Se l'aura popolar me dunque accoglie,
E so carmi lasciar degni di cedro 65
Sì, che a temer non han droghe nè arringhe,
Io nol farò? Ma chi vorria star saldo?

Per. O tu, che avverso al parlar mio t'ho eletto,
Qual che tu siati, orsù; sta' zitto, e m'odi.
Se scrivendo talor m'avvien che sbalzi 70
Fuor del cerébro un che di più perfetto,
(Rara Fenice pur) ma vien che sbalzi;
Non io di lodi avrò timor, nè muffa,
Che di corno io non son, nol son mie fibre:
Ma dirò ben ch'esser non deeti objetto 75
Cui miri a dritto sol, quel *Bene!* o *Bravo!*...
Deh squaderna a dover tutto quel *bravo!*
E dentro, dimmi, che non trovi? D'Azzio
L'Iliade d'Elleboro briaca.

Quid non intus habet? Non hic est Ilias Acci 50

Ebria veratro? Non siqua elegidia crudi

Dictarunt proceres? Non quidquid denique lectis
Scribitur in citreis? Calidum scis ponere sumen;

Scis comitem horridulum trita donare lacerna;
Et; Verum *inquis* amo: Verum mihi dicito de me. — 55

Qui pote? Vis dicam? Nugaris: quum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus propenso sesquipede exstet. —

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit;

Nec manus auriculas imitata est, mobilis, altas;

Nec linguae, quantum sitiat canis Apula, tantum: 60

Vos, o patritius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurite sannae!

Pat. *Quis populi sermo est?* Per. *Quis enim; nisi carmina molli*
Nunc demum numero fluere, ut, per leve, severos

Effundat junctura ungues: scit tendere versum 65

Non secus ac si oculo rubricam dirigat uno:

Sive opus, in mores in luxum in prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat Musa poetae!...

Quivi tutta non è? Non la Canzona, 80
Che ruttando il Patricio in uzzol dêtta?
Non tutto che a cedrin banco si sciupa?...
Vivandi in cricca a calde ubere ed unti;
Scorto rinvolgi in trita gabbanella
E doni il compagnon che al freddo arriccia; 85
Poi di' che il ver tu eleggi — *O il ver mi dite* —
E per che modo? Il ver vuo' ch' io ti sfronzi?
Quando parli così burli e frascheggi,
Putta scodata: e ne fa ben la mostra
Quella fognaccia sbraculata e grassa, 90
Che tronfio innanzi a te tre spanne spingi. —
O Giano che la fronte hai doppia e gli occhi;
Te no della cicogna il becco ciurma,
O di ciuco un giocar degli orecchioni,
Che monellesca man diretro squadri; 95
Nè linguaccia che giù per mento cali,
Qual fa cagna di Puglia sitibonda:
Ma tu, sangue patrizio, che la nuca
Sol cieca hai dato aver, guardati, fuggi;
Che al codrïon ti fan bócchi e sberleffi! 100
Pat. E Roma poi? *Per.* Uh! che ha da dire? Ascolta:
Dice che il carme armonïoso or fila
E molle alfine; e così liscio e unito,
Che fra sue commessure ugna non penetra,
Ma scivola e va via. Dice: il bel verso 105
Egli ha stringato sì, ch' ei par che vada
Per fil d' occhio a sportello, e di sinopia:
Dice che costumanze, o sfoggi, o prandi
S' abbia a cantar di Regi: ei ben si vede
Se al vate i suoi tesor Febo spalanca!... 110

Pat. *Ecce!... modo heroas sensus afferre videmus*

Nugari solitos graece: nec ponere lucum 70
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,
Et focus, et porci, et fumosa Palilia faeno:

Unde Remus; sulcoque terens dentalia, Quinti,

Quum trepida ante boves dictatorem induit uxor;
Et tua aratra domum Lictor tulit. Per. *Euge poeta!...* 75

Est nunc, Briseis quem venosus liber Acci,

Sunt, quos, Pacuviusque et verrucosa moretur

Antiopa, — aerumnis cor luctificabile fulta. —
Pat. *Hos pueris monitus patres infundere lippos*
Quum videas, quaerisne unde haec sartago loquendi, 80

Venerit in linguas? Per. *Unde istud dedecus, in quo*
Trossulus exsultat tibi per subsellia levis?...

Nil ne pudet, capiti non posse pericula cano

Pellere, quin trepidum hoc, optes audire: decenter?...
Fur es, ait Pedio; Pedius quid? Crimina rasis 85

Librat in antithetis — Doctus posuisse figuras —
Laudatur: Bellum hoc!... *Hoc* bellum? *An Romule ceves?...*

Pat. Ecco!... alla fin sensi d'eroe s'ammirano,
E non le usate grecule bajuche...
Sì: non più ad arte un bosco, un pingue campo
Udrem laudarci e ornar, dove capanni,
E ceste, e fuoco, e porci, e debbj, e salti 115
Pale a onorar; ma Remo ove nascesti:
E la consorte quando innanzi a' buoi,
Te Quinzio, cui forbia 'l vomere il solco,
Tutta tremante Dittator vestiva;
Ed il Littor che riducea l'aratro. 120
Per. O bel favor: viva il Poeta nostro!...
Eppur v'è ognor cui d'Accio badalucca
Briseida la torosa, o di Pacuvio
Antiopa alle verruche — *da pressure*
Il cor luttifichevole soffolta. 125
Pat. Se il capo al figlio entro tal nebbia impiglia
Il cispo genitor, come tu vedi,
Qual meraviglia fai; perchè addimandi
Onde un cotal frittume di parole,
Che al dir nostro annestossi? *Per.* E onde lo stile 130
Sguaiato, a cui Zerbin, che pare un frugolo,
Su pe' scanni folleggia e si dimena?...
Ma che: dunque non sai, nè ti vergogna,
Di su canuto reo schivar procella,
Se non t'odi quel trillo — *egregiamente?* — 135
Pedio se' ladro, un dice: e Pedio; che?
Ei pon de' furti a par sulla bilancia
D'antitesi brillanti una profenda.
Bene! in sua loda ancor si esala: *O bello!*
Sì dotto i tropi ad ingemmare! Ah *bello?* — 140
E tu Romol n'esalti, e ti crogioli?...

Men' moveat quippe, et cantet si naufragus? Assem
Protulerim?... Cantas, quum fracta te in trabe pictum

Ex humero portes?... Verum, nec nocte paratum, 90

Plorabit, qui me volet incurvasse querela.

Pat. *Sed numeris decor est; et, junctura addita crudis,*
Claudere sic versum didicit — Bereoynthius Attin —
Et — qui caeruleum dirimebat Nerea delphin —

Sic — costam longo subduximus Apennino. — 95
Per. — Arma, virum — *nonne hoc spumosum, et cortice pingui?*

Pat. *Ut ramale vetus, praegrandi subere, coctum.*
Per. *Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?*

Pat. Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis;
Et raptum vitulo caput ablatura superbo 100
Bassaris, et Lyncem Maenas flexura corymbis,

Evion ingeminat: reparabilis adsonat Echo. —
Per. *Haeo fierent, si testiculi vena ulla paterni*
Viveret in nobis? Summa, delumbe, saliva

Hoc natat in labris, et in udo est Maenas et Attin; 105

Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues.
Am. *Sed quid opus teneras mordaci radere vero*

Dunque perchè non fia che me pur tocchi,
Se anco cantando vien, quei che in mar ruppe?
E a lui ne porgerò mesto il quattrino?...
Gli è ver, fra sparte vele al collo appeso, 145
Tapin ti porti; e quel tuo canto in quilio?...
Eh no: verace in pria dal cor distilli
Dolor pel viso, e non la notte accinto,
Chi vuol veder dolermi al suo dolere.
Pat. Pur si convien quell' armonia; e di cruda 150
Fatta più molle per testura, apprese
Sì a chiuder versi — *Il Berecinzio Atin* —
O — *Quel che il glauco fendea Nereo delfin* —
Ed — *Al lungo Appennin costa traemmo.* —
Per. *L'Arme, l'Eroe* — dimmi, non par mo'sappia 155
A te di spuma, e umor di pingue buccia?
Pat. Sì: quanto ha stipa arsiccia in vecchio sovero.
Per. Che dunque al cor t' è molle, e a dir subjetto
Largo prosando, e tentennando il collo?
Pat. — *Mimallonei rimbombi i corni empiero:* 160
E la Baccante a furïar già pronta,
Col teschio che al vitel troncò superbo,
Evoe tuona; e la Menade che allaccia
Le Linci di corimbo, evoe risponde;
Evoe l'Eco, che al tuon presta rintrona. — 165
Per. Oh! se vivesse un sol spirto paterno
In noi da vena genital, ciò udresti?
Spumeggia entro sciliva a fior di labbra
Questo menno parlar scempiato e fiacco,
E guazza in l'acquolina Ati e la Menade: 170
Nè dar fe' nocca in desco, od unghia rodere.
Am. E a te, Poeta mio, qual crebbe umore

Auriculas? Videsis ne majorum, tibi, forte
Limina frigescant: sonat hic de nare canina

Litera. Per. *Per me equidem sint omnia protinus alba:* 110
Nil moror. Euge; omnes, omnes bene mirae eritis res!

Hoc juvat? Hic, *inquis*, veto quispiam faxit oletum.

Pinge duos angues — Pueri sacer est locus: extra
Mejite — *discedo.... Secuit Lucilius Urbem,*

Te Lupe, Te Muci, et genuinum fregit in illis: 115
Omne, vafer, vitium ridenti Flaccus amico
Tangit; et, admissus, circum praecordia ludit,

Callidus excusso populum suspendere naso:

Men' mutire nefas? Nec clam; nec cum scrobe? Am. *Nusquam.*
Per. *Hic tamen infodiam:* — Vidi, vidi ipse, libelle; 120

Auriculas asini Mida rex habet! — *Hoc ego opertum;*
Hoc ridere meum; tam nil; nulla tibi vendo

Iliade — Audaci quicumque adflate Cratino,

Iratum Eupolidem, praegrandi cum Sene, palles;

Adspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.... 125
Inde vaporata lector mihi ferveat aure:

Da raffilar le altrui morvide orecchie
Di verità col frizzo? Omai de' Grandi
Guarda il sogliar, che per te non si ghiacci: 175
Lì per le nari il can sua lettra ringhia!
Per. Dunque per me in bellor tutto si cangi:
Mi do per vinto! Olà: gran maraviglie
Tutti verrete; sì tutti!.... Or se' pago?
E se dici — *Io non vuo' qui alcun che stalli* — 180
Dipingivi due serpi, e a quei disotto:
— *Putti, qui è sacro, via: non ci pisciate.* —
Ed io vi do la volta, e mi dilungo. —
Ma che: Lucilio il popolo maciulla,
E in te spunta sua zanna o Mucio, o Lupo: 185
Flacco, volpon, sotto moine e risi
Palpa i vizj ciascun; che al cor sottentra,
E vi galleggia intorno, e sa la gente
Su quel suo naso ritto in gogna porre:
Ed io m' ho a rimaner senza far motto? 190
Non di soppiano; e non dentro una buca?
Am. No. *Per.* Eh! che qui dentro almen vuo' incavernarla:
— *Ho visto, libro mio, io stesso ho visto:*
Re Mida ha di giumento gli orecchioni! —
Questo mio riso; un tal dire allegorico; 195
Questo sì nulla; o no che a te nol vendo
Per qual più voglia Iliade — O tu che al soffio
Dell' audace Cratin ti scaldi e avvampi,
Chi che tu sia, e di pallor ti copri
D' Eupoli all' ire, e del famoso Veglio, 200
Guarda qui pur se v' è che incotto appajati...
Orecchio di Lettor colà temprato
Solo io mi chieggo. Via di qua del Greco

Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit
Sordidus; et lusco qui poscit dicere: lusce:

Se se aliquem credens, Italo quod honore supinus,

Fregerit heminas, Areti Aedilis, iniquas. 130
Nec qui Abaco numeros, et, secto in pulvere, metas

Scit risisse vafer; multum gaudere paratus,
Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.

His, mane Edictum; post prandia Callirhoen do.

Le suola a sogghignar chi si trastulla,
Sudicio e sciatto ei sì. Via chi arrogante 205
Dà di sua pecca in capo al guercio: e un sere,
Un primasso ei si tien dacchè in Arezzo
Spezzò le ladre mine allor che, grullo
In tanto Italo onore, Edil vi stette!
Via da me ancor quei che fa riso e scherno 210
Di numeri in lavagna, in polver tratti
Figure a limitar: po' in zurro ei salta,
Se al Cinico proterva una zambracca
Vegga il mento acciuffare. — Io costor lascio
Da mane al Foro; a sera alla Calliroe. 215

SATIRA SECONDA

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit.
Sperne voluptates; nocet empta dolore voluptas:
Semper avarus eget: certum voto pete finem.

Horat. *Lib. I, Epist.* 2, *v.* 54.

SATIRA SECUNDA

VOTA

PLOTIO MACRINO.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit, candidus, annos.
Funde merum Genio: non tu prece poscis emaci
Quae, nisi seductis, nequeas committere Divis:
At bona pars procerum tacita libabit acerra. 5

Haud cuivis promptum est, murmurque humilesque susurros,
Tollere de Templis; et aperto vivere voto.

Mens bona, fama, fides! — *Haec clare, et ut audiat hospes:*

Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: — O si
Ebullit, patrui praeclarum funus! — *Et:* — O si 10
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro

SATIRA SECONDA

I VOTI

A PLOZIO MACRINO.

O Macrin questo dì con pietra eletta
Serba, che fausto i traenti anni annovera.
Mesci al Genio: gli Dei tu non dimandi,
Con un mercato supplicar, di quanto
Mal fideresti lor non pria sedotti: 5
Ciò fanno i ricchi, e molti, e queti incensano.
Eh! che non tutti i taciti pispigli
Sanno arditi cansar de' Templi e i mormori;
Nè far lice ad ognun pubblici i Voti.
Senti un che prega — *O ciel; dammi ch'io serbi* 10
Saldo intelletto e fede, e fama integra! —
Forte ronzando, che il vicin lo ascolti;
Ma poi in pensiero e sotto labbia sgretola:
— *Oh! se scoppi lo zio; quai pompe appresto!* —
Ed — *Oh! volessi tu Ercol che un olla* 15

Hercule ! — Pupillumve utinam, quem proximus heres

Impello, expungam ! Namque est scabiosus, et acri

Bile tumet. — Nerio jam tertia conditur uxor ! —

Haec sancte ut poscas, Tyberino in gurgite mergis 15
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.

Heus age; responde: minimum est quod scire laboro:
De Iove quid sentis? Est ne, ut praeponere cures
Hunc... Cuinam?... *Cuinam!... Vis Stajo? An scilicet haeres*

Quis potior judex; puerisve quis aptior orbis? 20
Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere tentas,

Dic agendum Stajo: Pro Iuppiter ! O bone, *clamet,*
Iuppiter ! — *At se se non clamet Iuppiter ipse?*

Ignovisse putas quia, quum tonat, ocyus ilex
Sulphure discutitur sacro, quam tuque domusque? 25

An quia non, fibris ovium Ergennaque jubente,

Triste jaces lucis, evitandumque Bidental,
Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam

Iuppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede, Deorum
Emeris auriculas? Pulmone, et lactibus unctis! — 30

D' argento sotto il rastro mio sonasse! —
E tu fortuna, quando alfin mi spaccio
Del pupillo ch' io primo erede incalzo?
Scabbiosa maglia tutto lo rinveste,
E gonfiagli la bile il ventre mézzo. — 20
Beato Nerio! Ei già tre mogli ha piante! —
E perchè pio ciò chiegga, a mezzo il Tebro
Due volte e tre da mane il capo immolli,
E lì dilavi ogni notturna macchia.
Rispondi or — su: gli è un nulla ch' io domando: 25
Di Giove che ti par? Val' egli tanto,
Che preporlo tu creda... *E a cui?...* Di' a cui!...
Non pure a Stajo?... E che: se' tu infra due
Qual sia giudice meglio, o qual più fatto
Ad orbati Fanciulli? A Staio ti volgi 30
Con quanto a Giove tu l' orecchio introni:
— *Oh Giove!* — ei griderà — *troppo buon Giove!...* —
E Giove istesso non vorrai s' ammiri?
Pensi tu che, tuonando, se ad un elce
Più presto scaglia il suo zolfo sacrato 35
Che a te e tua casa, ei t' abbia a perdonare?
Forse perchè, contro il voler di Ergenna,
E de' visceri offerti delle agnelle,
Miserando e fuggibil *Bidentale*
Non resti fatto là dentro d' un bosco, 40
Forse per ciò buffon Giove la barba
Allungheratti a brancicare e svellere?
O qual fia dunque la mercè possente
Che sì l' orecchio degli Dei ti compri?
Unte minuggie, con polmon ventosi! — 45
Ma un avola qua veggio, od una zia

Ecce avia, aut, metuens Divum, matertera: cunis
Exemit puerum, frontemque atque uda labella,

Infami digito, et lustralibus ante salivis,
Expiat; urentes oculos inhibere perita.
Tunc manibus quatit; et spem macram, supplice voto, 35

Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes;

Hunc optent generum rex et regina; puellae
Hunc rapiant; quid — quid calcaverit, hic rosa fiat!...

Ast ego nutrici non mando vota; negato
Iuppiter haec illi, quamvis te albata rogarit. — 40

Poscis opem nervis, corpusque fidele senectae?

Esto; age: sed grandes patinae, tucetaque crassa

Annuere his Superos vetuere; Iovemque morantur. —

Rem struere exoptas caeso bove; Mercuricumque
Arcessis fibra? — Da fortunare Penates! 45
Da pecus, et gregibus faetum! — *Quo, pessime, pacto;*

Tot tibi quum in flammis junicum omenta liquescant?...

Et tamen hic extis, et opimo vincere farto

Intendit. — Iam crescit ager: jam crescit ovile:
Iam dabitur: jam, jam... *donec, deceptus et exspes,* 50

Riverente agli Dei. Ecco, di cuna
Solleva il fantolin: colla sciliva
Il dito insultator bagna, e la fronte
E le umidette labbra espia e purga, 50
Che il fascino de' sguardi è a tor valente:
Poi, fra le man trattandol, la crescente
Sua magra speme supplice accomanda....
Ed or di Crasso i tetti, or di Licinio
Vuol s'abbia i campi; di regine, e regi 55
Fatto genero e cura; or di fanciulle
Rapina; e ovunque del piè calchi o tocchi,
Quivi la rosa gloriosa infiori!....
Nò, che a nutrice mai tai voti imposi:
E tu Giove, se sai, li nega e sdegna, 60
Benchè bianco-vestita ella ten prieghi. —
Che tu poter di nervi, e di vecchiezza
Saldo compagno il corpo chiegga, è dritto;
E lo fa' pur: ma le smodate mense,
Le ciotole, e le pingui tomaselle 65
Fan sordi i Numi, e rattenuto Giove. —
Crescer brami peculio, e bovi ammazzi;
E con viscere a te Mercurio invochi?
E gridi poi: — *Deh! fa' che a' miei Penati*
Crescer vegga fortuna! A me dovizia 70
Dà di bestiami, ed all' ovil portati! —
Ma per che modo, o stolto, se la fiamma
Tanti a te sugge di giovenche omenti?
Eppur costui con trippe e con salsiccie
Vincer perfidia. — *O ve' come nel campo* 75
Tutto ridonda!... Già l'ovil si cresce!...
Già viemmi ancor! già... già!... finchè deluso,

Nequidquam fundo suspirat numus in imo. —
Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro, dona feram, sudes; et pectore laevo

Excutiat guttas, laetari praetrepidum, cor!
Hinc illud subiit auro, sacras, quod ovato 55

Perducis facies. Nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Praecipui sunto: sitque illis aurea barba. —

Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera;

Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat. 60
O curvae in terris animae, et Celestium inanes!
Quid iuvat hoc, Templis nostros immittere mores;
Et, bona Dîs, ex hac scelerata ducere pulpa?

Haec sibi conrupto Casiam dissolvit olivo;
Et Calabrum coxit vitiato murice vellus: 65
Haec Baccham conchae rasisse; et, stringere venas

Ferventis massae, crudo de pulvere jussit:
Peccat et haec, peccat: vitio tamen utitur. At vos

Dicite, Pontifices, in sacro quid facit aurum?...
Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine puppae! — 70

Quin' damus id Superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messalae lippa propago?

E di speranza fuor, sospira un marcio
Quattrino, che di fondo unico resta. —
Se a te d'argento coppe, e, d'auro inserto 80
Grevi, doni io t'arreco; ah che tu sudi
Per la letizia, e il cor nel sen ti gongola,
E dal petto ti van lagrime agli occhi!
Or ecco poi da che le immagin copri
D'ôr trionfal, di qui in pensier ti cadde. 85
Però, fra gli altri al par énei fratelli,
Quei che i sogni ti mandan chiari, e netti
D'ogni lento cattarro onori e côli
Altrui primieri, e lor la barba indori. —
L'oro di Numa i vasi, e di Saturno 90
I bronzi discacciò; l'urne mutàrsi
Delle Vestali, e ogni Toscan vasello.
Oh menti terricurve, e al Ciel smarrite!
Che val ne' Templi addur nostro costume;
E questa polpa scellerata porre 95
Giudice al ben de' Dii?... Questa le Casie
Stemprossi in pesta oliva: a se ne cosse
Questa ed imporporò Calabre lane:
Questa la Perla a scior dalla conchiglia
Trasseci; e vene di Metal, fervendo, 100
Dall'arena a mondare: questa in fine
Pecca; e peccando, almen del fallo giovasi:
Ma qual fa l'auro util ne' Templi?... Il dite
Voi Pontefici pur!... Quel che devote
A Venere le mimme di fanciulla! — 105
Dunque a' Numi da Noi perchè non dassi
Quanto di sua gran lance offrir non vaglia
Del gran Messala una cisparda schiatta?

Compositum jus, fasque animo; sanctosque recessus

Mentis; et incoctum generoso pectus honesto?

Haec cedo ut admoveam Templis, et farre litabo. 75

Cor che fia saldo alla ragione, al dritto:
Mente santa e secura in suo segreto: 110
Petto caldo all' onesto, al generoso?
Dammi ciò sol ch' io meco al Tempio arrechi,
E sarò pago di litar col farro.

SATIRA TERZA

.... vitanda est, improba siren,
Desidia: aut, quidquid vita meliore parasti,
Ponendum aequo animo.

HORAT. *Lib. II, Sat.* 3, *v.* 14.

SATIRA TERTIA

EDUCATIO

Nempe hoc assidue? Jam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas;

Stertimus, indomitum quod despumare Falernum
Sufficiat; quinta, dum linea tangitur, umbra?

En quid agis? Siccas insana Canicula messes 5

Iam dudum coquit; et patula pecus omne sub ulmo est:
Unus ait comitum. — Verumne? Itane? Ocyus adsit

Huc aliquis — ... Nemon? — *Turgescit vitrea bilis;*

Finditur: Arcadiae pecuaria rudere credas.

Iam liber, et bicolor positis membrana capillis, 10

Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.

Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,

SATIRA TERZA

L'EDUCAZIONE

E ognor così? Da le finestre bianco
Per tutte parti già saetta il giorno,
Che fa luce maggiore ogni spiraglio:
Già l'ombra ha tocco il quinto segno e cala,
E ancor si poltre? ancor si dorme e russa, 5
Quanto a sfogar varria grande Falerno?
Dunque che è, che ognor qui ti ristai?
Del dì Canicular sì che alla ferza
La messe ispida arrabbia; ed a grand'olmi
Già tutto è in riposar muto l'armento. 10
Così un Ajo al suo pigro giovincello:
Ed egli allor: — *Dimmi tu il ver, Maestro?*
Tarda sì l'ora? Olà da me qualcuno;
Ratto qui alcuno elà... Nissun qua viene? —
La vetriuola bile accresce e bolle 15
Tanto, che scoppia; e in quel roco schiamazzo
Credi la tromba udir d'Arcadi micci.
Ma surto è alfine: intra le man gli vedi
Già carta e canna e libro, e la non nata
Membrana biscolor. O che qui adesso 20
Fignola che l'umor pingue s'aggromma
Giù della punta, o che in soverchio annaffo

Nigra quod infusa, vanescat sepia, lympha;
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser; inique dies ultra miser! Huccine rerum 15
Venimus? At cur non potius teneroque palumbo,

Et similis regum pueris, pappara minutum
Poscis, et iratus mammae lallare recusas?

— An tali studeam calamo? — *Cui verba? Quid istas*

Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens? 20
Contemnere. Sonat vitium percussa, maligne

Respondet, viridi non cocta fidelia limo.
Udum et molle lutum es; nunc nunc properandus, et acri

Fingendus sine fine rota. Sed — Rure paterno

Est tibi far modicum: purum et sine labe salinum; 25

Quid metuas? cultrixque foci secura patella. —

Hoc satis?... An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Tusco ramum, millesime, ducis;

Censoremne tuum vel quod, trabeate, salutas?

— Ad populum phaleras: ego te intus et in cute novi —.... 30

Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?

Volge la negra seppia, e si scolora;
O che la canna in doppio a sgorgo doccia.
Doh! misero, e a ogni dì più miser sempre! 25
Ove se' tu condotto, e a che venimmo?
Che sì che sì, che omai simìl ti rendi
A pippioncin di covo, o al fanciullino
Di regolo, che aleggi il pappo e il bombo,
E arrabbiatel di mamma i ninnol fuggi. 30
— *Ma di cannocchio tal che trar degg' io?* —
E a chi la soni? a chi cotesti imbrogli?
Sappil, se tu nol sai, te stesso cigni:
E se frulli sì pazzo, ei verrà giorno
Che in te farà dispetto ogni persona. — 35
Vasel guascotto che di tufo sia,
Mal ti rintegra, e mal ti crocchia al picchio:
Però tu che or se' melma umida e fresca,
Qui si conviene, qui che tempre e foggia
Pigli a fitto aggirar d' assidua rota. 40
Ma tu ripigli a me: — *D' avite zolle.*
Frumento ho che m' è tanto: ho senza rischi
Saliera: ho piattel mio, che fiamma adempie:
E m' ho dunque a temere? — O vacci scalzo!
E ti par ei perchè di Toscan ceppo 45
Se' ramuscel millesmo al mondo escito:
O perchè tu belleggi in panni a vergole
E al tuo Censor dinnanzi fai il saluto,
Che sì al ventar di boria il polmon spieghi?
Eh! — *Al popol barde e nastri: io te conobbi* 50
Per ben di fuori, e più dentro la pelle. —
Ma non ti rode in fronte, non vergogni
Putir di Natta sconcio il rio costume?...

Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue: caret culpa, nescit quid perdat; et alto

Demersus, summa non rursus bullit in unda. —

(Magne Pater Divum: saevos punire tyrannos 35
Haud alia ratione velis, quum dira libido

Moverit ingenium, ferventi tincta veneno:
Virtutem videant; intabescantque relicta!)

Anne magis Siculi gemuerunt aera juvenci:
Aut magis, auratis pendens laquearibus, ensis 40

Purpureas, subter, cervices terruit: — Imus,
Imus praecipites! — *quam si sibi dicat; et intus*
Palleat: infelix! quod proxima nesciat uxor? —
Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,

Grandia si nollem morituri verba Catonis 45

Dicere, non sano multum laudanda Magistro,
Quae pater adductis, sudans, audiret amicis.

Iure: etenim, id summum, quid dexter Senio ferret
Scire erat in voto; damnosa Canicula quantum

Raderet; angustae collo non fallier orcae; 50
Neu quis callidior buxum torquere flagello.
Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,

Colui, nel brago d'ogni vizj avvolto,
Suo disviar non sa: le fibre ognuna 55
Torpe gommata in adiposa falda,
Colpa quindi a malizia in lui vien meno:
Die' in alto un tonfo; ei più non fia che galli.
(Padre del Ciel, per non men dritta via
Piomba tua punizion su bui tiranni; 60
Se mal talento i lor consigli impevera
Dentro a bollor d'atro veneno infetto:
Spruffin Virtute; e Invidia in lei li maceri!)
Forse che più di gran dolor gemette
Il Sicilian nell'imbestiato bronzo: 65
O più atterrì da le dorate volte
La spada a porporin capo sospesa:
Che dirsi: — *O me, qual traggemi rapina;*
Qual mi sbalza ruina!... e il cor ne smora,
Lasso! che nol sa pur madonna allato? — 70
Spesso a le ciglia di liquor d'uliva
Fanciùl, rimembro, io fei segno se un'alta
Parola da Caton di morte al passo
Coceami d'imperlar, che il dolce padre
Sudando udir credea co' suoi addótti, 75
E, di se fuor, plaudente il mio Maestro.
Ed è ragion: ch'era il mio core allora,
Erami tutto a bene imprender quanto
L'util Sein t'ammonti, il rio Can spazzi;
Del gutto al collo non fallire; o mastro 80
Volteggiar di sovatto a sferza il bosso.
Tu no: che lume a bene ed a malizia,
E a quanto assenna e sa l'Atrio t'aperse,
Istorïato di braccati Medi:

Quaeque docet sapiens, braccatis inlita Medis,
Porticus; insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta. 55
Et tibi, quae Samios diduxit litera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem,
Stertis adhuc? laxumque caput, compage soluta,
Oscitat hesternum, dissutis undique malis?

Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum; 60
An passim sequeris corvos testaque lutoque,

Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis...
Helleborum frustra, quum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas. Venienti occurrite morbo!

Et quid opus Cratero magnos promittere montes? 65

Discite io miseri: et causas cognoscite rerum!
Quid sumus; et quidnam victuri gignimur: ordo
Quis datus; aut metae quam mollis flexus, et unde.

Quis modus argento; quid fas optare: quid asper

Utile nummus habet; patriae carisque propinquis 70

Quantum elargiri deceat: quem te Deus esse
Iussit; et humana qua parte locatus es in re.
Disce: nec invideas quod multa fidelia putet

In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernae, Marsi monumenta clientis, 75

Là ve' tonduta gioventù persiste 85
Cogli occhi sempre e colla mente desta,
E a gran macco e civaje queta sua voglia...
E se a diritta volgere imparasti
Dal Samio, alla sua lettra ove s' indua;
Sì ancor sonneggi? In sull' esterna cena 90
Quel tuo capaccio fra le membra sparte,
Largo sbaviglia sì, che il niffo ispacca?
Dimmi; hai tu segno al dar di tua balestra,
O i corbi ajon con greppi e con pallotte
Cacci; e contento al piè dove t' aggiri, 95
Divaghi a dondolon d' oggi in dimane.
Quando secca traspar gonfia la pelle
Elleboro agognare invan tu vedi:
T' hai contro al mal che viene a porre in resta!
A Cratero da poi di mari e monti 100
Far proferta che vale? Impara impara,
Misero, e degli eventi il ver conosci!
Nostra condizïone; a quale vita
Concetti, e a lei qual norma: in su la meta
Come dolce il piegare; onde cotanto. 105
Quale a dispendio è regola e misura;
A libito ove fur posti i riguardi:
Che prode ha ruspa in serbo la moneta;
Quanto alla patria ed ai parenti cari
T' addica largheggiar: Dio qual te volle; 110
Qual ti diè posta infra l' uman creato.
Impara qui; nè dentro ti consumi,
Se ricca altrui dispensa il fragor mena
Di pepe, con prosciutti, e con sovvalli
D' Umbro peccion difeso, oppur di Marso 115

Maenaque quod prima nondum defecerit orca.

Hic aliquis de gente hircosa Centurionum
Dicat: — Quod satis est sapio mihi: non ego curo
Esse quod Arcesilas, aerumnosique Solones
Obstipo capite, et figentes lumine terram, 80
Murmura quum secum[1], et rabiosa silentia rodunt:
Atque exporrecto trutinantur verba labello,
Aegroti veteris meditantes somnia: — *Gigni*
De nihilo nihil!... in nihilum nil posse reverti! —
Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est? 85

His populus ridet; multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos. —
Inspice: nescio quid trepidat mihi pectus, et aegris
Faucibus exsuperat gravis alitus, inspice sodes;
Qui dicit medico. Iussus requiescere. Postquam 90

Tertia compositas vidit nox currere venas;

De majore domo, modice sitiente, lagena
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit...

Heus bone, tu palles! — Nihil est — *Videas tamen istud*

Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis! 95

— At tu deterius palles: ne sis mihi tutor;

Iam pridem hunc sepeli: tu restas! — *Perge tacebo...*
Turgidus hic epulis, atque albo ventre, lavatur;

Clientulo presenti, o se le acciughe
Pur vergine il bugliuol pigia e rinserra. —
Dirà qui alcun Centurïon serbecco:
— *Sommi che basti: io d' arieggiar non curo*
Arcesila e Solon, cere funeste; 120
Che il ceffo in petto, e il guardo in terra fitto,
Gargaglian seco, e mute ire sgranocchiano.
Poi a labbra riccie si boccheggian sogni
D' egro immaginator vecchio sofistico:
— Di nulla nasce nulla! e nulla ha in nulla 125
Virtute a rinvertire! — *E qui è che smugni?*
Ed è chi in questo umor bada il digiuno?
Ride la gente: e lo schiatton gagliardo
Soffia, s'abbôtta a naso in crespe, e sfondola. —
Odi: fu già chi al Medico pregando, 130
Guata disse, o Dottor, vedi che cera;
Non so che dentro a buzzicar mi sento....
Affè sconfitto io sono: amare vampe
All' egra strozza il ventre mi rimanda.
Ed egli a lui — *Ti giovi stare a oncie.* — 135
Mette la terza notte; a ben composti
I balzellanti polsi ondar già sente:
Di ca' dell'Avo, arsiccio, una caraffa
Di picciol Sorrentin manda, che all' acque
Or or s'appresta... Amico, sfiori! *Ah nulla.* — 140
S' enfia in giallor la pelle e non t' avvedi,
Guarda.... *O tu m' hai acherontèo colore:*
Non vuo' tutor; ch' io n' ho già fatto il pianto
Gli è lungo; ed ora tu qui mi restavi! —
Tira pur giù; mi tacerò.... Spossente, 145
Di vin turgido, carco di vivande,

Gutture sulphureas lente exhalante mephites.
Sed tremor inter vina subit, calidumque triental 100
Excutit e manibus : dentes crepuere retecti ;
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris !

Hinc tuba, candelae ; tandemque beatulus, alto

Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,

In portam rigidos calces extendit. At illum 105
Hesterni, capite induto, subiere Quirites !

— Tange miser venas, et pone in pectore dextram ;
Nil calet hic : summosque pedes attinge manusque ;

Non frigent... — *Visa est si forte pecunia ; sive*

Candida vicini subrisit molle puella ; 110
Cor tibi rite salit ?... Positum est, algente camino,

Durum olus, et populi cribro decussa farina :
Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore

Putre, quod haud deceat plebeja radere beta !...

Alges quum excussit membris timor albus aristas : 115

Nunc, face subposita, fervescit sanguis ; et ira
Scintillant oculi. Dicisque facisque, quod ipse,
Non sani esse hominis, non sanus juret Orestes !

Impolminata attuffa la ventraja,
E tanfo di solfurea lena sfiata!
Co' vin paralisia sbebbe frattanto,
Che il fumante bicchier di man gli sferra: 150
Croscian tra' labbri i denti, e l'unta ploja
Per quel riverso in giù dal mento fila!...
Di qui moccoli e trombe. Alto, sereno,
Di pingui aromi rinzeppato, e saldo
Miralo alfin su nobil cataletto, 155
Tender stecchite all'uscio le calcagna.
Raccolti, in berettin, disotto l'anca
Fannogli i suoi mo' jer nati Quirini!...
— *Sia ver: ma tocca a me pazzo mie vene;*
Pommi la destra al cor: qui non ti scotta. 160
Branca dei piè la cima, e delle mani:
Qui non ti gela — E se t'adocchia il dindo?
Se del vicin la candida pulzella
T'ammicca semplicetta; or di', nel core
La sistole a seguir con metro intendi? — 165
Vien qua; freddo è il cammin: rape qui vedi
Pan mazzero a frullon di plebe scosso:
I denti a trastullar meco t'assidi...
Posa, posa, garzon: oh le tue foci!
Putida piaga è là che si nasconde; 170
Sfiorar non la convien con bieta agreste!...
Poi se paura bianca il pel t'arriccia,
Ti cerca e aggrezza un gel tutte le vene:
S'ira ti scalda con sua vampa sotto;
Sfavillan gli occhi allora, il cor trabolle: 175
E dici e fai cose sì orrende e pazze,
Che pazze giureriale il pazzo Oreste.

SATIRA QUARTA

Tune mihi dominus, rerum imperitis hominumque
Tot tantisque minor? . . . . . .
Tu mihi qui imperitas aliis servis miser: atque
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.

HORAT. *Lib. II, Sat.* 7, *v.* 75.

SATIRA QUARTA

PRINCEPS

Rem populi tractas? *Barbatum haec crede Magistrum*
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae:

Quo fretus? Dic hoc, magni pupille Pericli.
Scilicet; ingenium et rerum prudentia, velox
Ante pilos venit; dicenda tacendaque calles. 5

Ergo, ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidae fecisse silentia turbae
Majestate manus!... Quid deinde loquere? — *Quirites*
Hoc (puto) *non justum est. Illud? male: rectius istud!* —

Scis etenim justum gemina suspendere lance 10
Ancipitis librae: rectum discernis ubi inter

Curva subit: vel quum fallit pede regula varo:
Et potis es nigrum vitio praefigere Theta! —
Quin tu igitur summa nequidquam pelle decorus,

SATIRA QUARTA

IL PRINCIPE

Tu il popol reggi? — Or fa' ragion ti pigli
L' Acheo Barbato cui, sereno, tolse
Dira a sorbir Cicuta. — *E in che ti fidi,*
Parla; in che, del gran Pericle o pupillo?
Ma sì; che a la caluggine precorse 5
Veloce senno, e sperïenza, e destro
Sai quel che a dir, quel che a tacer ti vale.
Però se a brullicar vien la canaglia
Ribollendo di bile, il fier mescuglio
La maestà di tua mano rannicchia. 10
E in tanto a dir che ne verrai? Ciò, penso:
— Questo o Roman, dritto non fia, non giusto.
Quello? si disconvien: miglior cotesto: —
Mentre che sai giustizia di tua libra
Poner su gusci, e al dubbio raggio appendere; 15
Scerni a diritta riga ove assecondasi
Mal curvo tratto; o se un piè manco ha il pendolo;
E il vizio puoi del negro Theta affliggere! —
O tu, se bello sei pure al vivagno,
E invan, la coda a che arrostar non lasci 20

Ante diem blando caudam jactare popello 15
Desinis, Antyciras melior sorbere meracas?
Quae tibi summa boni est? Uncta vixisse patella

Semper, et assiduo curata cuticula sole!
Exspecta, haud aliud respondeat haec, anus. I nunc;
Dinomaches ego sum: subfla. Sum candidus: esto. 20

Dumne deterius sapiat pannucea Baucis,
Quum, bene discincto, cantaverit ocyma vernae.

Ut nemo in se se tentat descendere; nemo:
Sed praecedenti, spectatur mantica, tergo!

Quaesieris: nostin' Vectidi praedia? — Cujus? 25
Dives arat Curibus quantum non milvus oberret?

Hunc ais? — *Hunc* — Dis iratis, Genioque sinistro!
Qui, quandoque jugum pertusa ad Compita figit,
Seriolae veterem metuens deradare limum,
Ingemit *Hoc bene sit!* tunicatum, cum sale, mordens 30

Caepe; et, farrata pueris plaudentibus olla,

Pannosam faecem morientis sorbet aceti! —
At si unctus cesses, et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat; et acre

Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi 35

Anzi tempo al girevol popoletto?
Me' ti staria ingollar prette le Anticire!
Qual dunque è ben per te ch'ogni altro acchina?
Di laute mense sempiterne il gaudio;
Poi fitto, al sol commessa, untar la cute. 25
Oh!.. che d'altro direbbe or la vecchiarda?...
To' su: poi di' che sei figlio a Dinomaca:
Di che se' bello, e tronfia!.. Io sollo: intanto
Bauci cenciosa a te peggior non viene,
In quel che al servo sciamannato e guasto 30
Sfibbia la zolfa che incespa il basilico.
Ma che nissun con se mai si raffronti,
Nissuno: e sol del tergo che va innanzi
Cerchi aguzzare il viso al sacco e stendere!
S' io te domando: di Vettidio i campi 35
Conosci tu? — *Di chi: lui che in Sabina*
Ricco, di suo terren tanto rivolge,
Quanto a un volar non cerchierebbe il nibbio?
Di lui vuo' dir? — Di lui sì bene — *O stolto!*
Quando al rotto Crocicchio il giogo appende, 40
Smaglia la creta a un botticel tremando,
E gemente si sclama — O Ciel! deh aita! —
Poi cipolle con sal morde a traverso
Mal monde in prima: e a la famiglia innanti
Pon di fitta panata un pentolaccio! 45
Gode a ciascuno il cor quel dì, e la feccia
D'aceto che svanì lieto zinzinna. —
Tu pur che al sol ti frolli, e vai sì liscio,
Se a poltrir ti ristai, sappi non manca
Chi a te mal conto, a' vicin tenta i gombiti: 50
E sputa fiel su te, che fai costume

Runcantem, populo marcentes pandere vulvas....

Tu quum maxillis balanatum gausape pectas,

Inguinibus quare detonsus gurgulio exstat?
Quinque palestritae licet haec plantaria vellant,

Elixasque nates labefactent forcipe adunca, 40
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.

Caedimus, inque vicem praebemus crura sagittis:

Vivitur hoc pacto... Sic novimus ilia subter

Caecum vulnus habes; sed lato balteus auro

Praetegit: ut mavis da verba, et decipe nervos 45
Si potes — Egregium quum me vicinia dicat,
Non credam? — *Viso si palles improbe nummo:*

Si facis, in penem quidquid tibi venit, amarum:

Si Puteal multa cautus vibice flagellas:

Nequidquam populo bibulas donaveris aures! — 50
Respue quod non es: tollat sua munera cerdo:

Tecum habita: et noris quam sit tibi curta supellex.

D' ogni bruttura, e in giù de' lombi arronchi,
E allo sparagio il bosco, e al popol guaste
Hai tue mela converse in rio spiraglio.
Che se un' irsuta felpa a le mascelle 55
Pettini, e di pomata ognor lardelli,
Perchè dall' inguin sorge ignudo il tonchio?
Di cinque palestriti al forte braccio
Se dai la folta a sbarbicar, se l' irte
Natiche mézze a rimondare adopri 60
Gli adunchi forbicion, non val; che aratro
Pur non è ch' esta felce istrugga o sterpi...
Qui specchia il viver nostro: alcun ti godi
Ferir nelle calcagna e un altro intanto,
Ad arrivar le tue, saette avventa... 65
Quinci adivien che io so che all' inguin pasci
Cieca piaga brutal: ma ciò che importa?
Largo pendaglio d' oro la ricopre;
Però, qual più ti vuoi, danne ad intendere:
Giunta i nervi se sai. — *Me dunque egregio* 70
Se il vicin conta, chiuderò l' orecchio? —
Treccon: se all' auro incontra il viso cangi:
Se quello a che prurigin rea ti spinge
Tutto fai, che in amaro alfin ritorni:
Se col flagel de' censi al Puteale, 75
Scorto usuriere, il martorel suggelli:
Invan l' avide orecchie al popol tendi!
Lascia quanto non sei: rendi sua loda
Al busbo, al ciabattier: fa' in te ritorno:
E non vedrai d' aver che vento e bubbole. 80

SATIRA QUINTA

Quisnam igitur liber? Sapiens: sibi qui imperiosus:
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent;
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis; et in se ipso totus.

HORAT. *Lib. II, Sat.* 7, *v.* 83.

SATIRA QUINTA

LIBERTAS

AD ANNEUM CORNUTUM.

PERSIUS — CORNUTUS — LIBERTUS.

Per. *Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,*
Centum ora, et linguas optare in carmina centum;

Fabula seu maesto ponatur hianda tragaedo;
Vulnera seu Parthi, ducentis ab inguine ferrum.

Cor. *Quorsum haec? Aut quantas robusti carminis offas* 5
Ingeris; ut par sit centeno gutture niti?

Grande locuturi, nebulas Helicone legunto,
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestae

Fervebit; saepe insulso caenanda Glyconi:

SATIRA QUINTA

LA LIBERTÀ

AD ANNEO CORNUTO.

PERSIO — CORNUTO — UN LIBERTO.

Per. Vecchia usanza de' Vati è questa, cento
Bramarsi lingue, e cento voci, e cento
Gole versi a mandare: o che Tragedo
Mesto caso per gran foce di bocca
Lasci, o del Parto canti alle ferite, 5
Che il ferro via per l'inguine ritrae.
Cor. A che tanto invocar? D'inclita Musa
Quai mozzi ingolli, che per cento canne
T'abbi a dar vento ai carmi?... Alti-canori
Nebbia rammucchin su per Elicona 10
Color cui dentro dal cervel di Progne,
O di Tieste il calderon gorgoglia,
Cena sovente di Glicon pollebro;

Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino, 10

Folle premis ventos; nec, clauso murmure raucus,

Nescio quid tecum grave cornicaris inepte;

Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.
Verba togae sequeris; junctura callidus acri,
Ore teres modico; pallentes radere mores 15
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.

Hinc trahe quae dicas: mensasque relinque Mycenis,

Cum capite et pedibus; plebejaque prandia noris. —
Per. *Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis*
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo. 20

Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camaena,
Excutienda damus praecordia; quantaque nostrae

Pars tua sit Cornute animae, tibi, dulcis amice,
Ostendisse juvat. Pulsa: dignoscere cautus,

Quid solidum crepet, et pictae tectoria linguae... 25
Hic ego centenas ausim deposcere voces,
Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,

Voce traham pura; totumque hoc verba resignent,
Quod latet arcana, non enarrabile, fibra!...

Cum primum pavido custos mihi purpura cessit, 30

No tu: che mentre dal cammin sobbolle
Massa cotal, tu non affolli alterno 15
Del mantice che soffia il ventre pieno:
Nè in basso crocitar vieni rombando
Sentenza non so qual dentro te stesso,
Fumido e sodo: nè con secco iscoppio
Le guancie a disgregar tumide intendi. 20
Pedestri sensi, e fraseggiare agretto
Sperto ravvolgi in breve aprir di bocca;
Che sai arrubinar pallor di usanze,
E a stral di franco scherno il vizio fiedere.
Di là segua il tuo dir: lascia a Micene 25
Li piè col teschio a le imbandite mense,
E a cittadin treppiè meglio t' assidi. —
Per. Io non mi studio affè render mie carte
Ispumeggiate a bollicar di ciancia,
Buone a dar pondo a un pocolin di fumo. 30
Soli qui siamo: ecco, del cor le vie
D' Erato col piacere, a scorger t' apro:
E dell' anima mia qual' è gran parte
Di te, o Cornuto il dolce amico mio,
Ora ti mostrerò. Picchia, che al tócco 35
Di saldo objetto il tono sai raccogliere,
E fior se invernicato è sulla lingua...
Gli è qui dov' io di cento voci il suono
Per me vorrei, da in chiara nota spandere
Come nel sen dell' alma mia t' ho scritto; 40
E lingue a palesar quel che ineffabile
Celasi d' esto cor dentro a ogni ruga!...
Non era tosto a me, pur timidetto,
La guardiana pretesta ita lontana

Bullaque succinctis Laribus donata pependit:
Quum blandi comites, totaque impune Suburra

Permisit sparsisse oculos jam, candidus umbo:

Quum iter ambiguum est, et, vitae nescius error,
Diducit trepidas ramosa in compita mentes: 35
Me tibi subposui. Teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc, fallere sollers,

Adposita intortos extendit Regula mores;
Et praemitur ratione animus, vincique laborat:

Artificemque tuo ducit sub pollice vultum. 40

Tecum etenim longos memini consumere soles,

Et tecum primas epulis decerpere noctes:
Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,

Atque verecunda laxamus seria mensa!..

Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo 45
Consentire dies, et ab uno sidere duci!
Nostra vel aequali suspendit tempora Libra,
Parca tenax veri: seu nata fidelibus hora

Dividit in Geminos concordia fata duorum:
Saturnumve gravem nostro Iove frangimus una: 50
Nescio quod; certe est, quod me tibi temperat, astrum. —
Mille hominum species, et rerum discolor usus:

E ai Lari accinti già pendea la borchia: 45
Lor che favor di scorte, e ricco seno
Di bianca veste concedean lo sguardo
Senza pena versar per la Suburra:
Lorch' in forse il cammino, un errar cieco
Torce i vaghi pensier della via trita, 50
Pe' ramati crocicchi trepidando;
Ch' io a te fui sotto: e tu mia verde etade
Nel Socratico sen ti raccogliesti.
Regola ai sensi allor tosta mi apponi,
Che intorto sentir drizza, e al dritto aita; 55
Ragione allor s' accerchia al mio talento,
Che foggie attende, e d' esser vinto anela;
Cortese allor maestra la tua mano,
A quel di te fattor, mio aspetto informa....
Oh i lunghi giorni al fianco tuo rivolti, 60
(Dolce memoria) e le prodotte veglie
Teco cenando a me prime gustate;
E l' oprar uno, e il riposar conforme
Fisso ad entrambo, e a vereconda mensa
Uno il cessar dal serio, io mi ricordo! 65
I nostri dì, non ten dubbiar, sicuri
Insiem distrigne un congiurar d' affetti,
E un astro solo è quel che li governa!..
O noi di Libra all' ago in egual tratta
Pende la Parca al ver sempre tenace: 70
O l' ora ne' Gemelli ai fidi nata,
Nostre fata conformi in essi allaccia:
O di Saturno il fiel Giove in noi fiacca...
Nol so: ma all' esser tuo m' attempra un astro. —
Pur, come d' uomin son mille sembianti, 75

Velle suum cuique est; nec voto vivitur uno.

Mercibus hic Italis mutat, sub sole recenti,

Rugosum Piper, et pallentis grana Cumini: 55

Hic satur irriguo mavult turgescere somno.
Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille
In Venerem putret. (Sed quum lapidosa cheragra

Fregerit articulos, veteris ramalia fagi,

Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem, 60
Et sibi, jam seri, vitam ingemuere relictam!)
At te nocturnis juvat impallescere chartis:
Cultor enim juvenum, purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea. Petite hinc, juvenesque senesque,

Finem animo certum, miserisque viatica canis. 65

Lib. *Cras hoc fiet.* Per. *Idem cras fiet.* Lib. *Quid; quasi magnum,*
Nempe diem donas? Per. *Sed quum lux altera venit,*
Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paullum erit ultra.

Nam, quamvis prope te, quamvis temone sub uno 70
Vertentem se se, frustra sectabere canthum,

Quum rota posterior curras, et in axe secundo.
Lib. *Libertate opus est.* Per. *Non hac quam, ut quisque, Velina*
Publius emeruit: scabïosum tesserula far

Mille i talenti son, mille discordi
Fra lor le imprese: ha cadaun suo umore,
E un semplice agognar no tutti invoglia.
Corre talun l'Orïental Marina
A commutar valor d'Itale merci, 80
Con grinzo Pepe, e pallido Cumino;
Nel sonno intanto altri satollo ingrossa:
Quei cura il campo; lui diserta il gioco;
Di Venere al trescone altri s'infrolla.
(Ma poi che ad impietrar vien la chiragra 85
Le dolorose man, fatte già sterpi
D'antico faggio, i dì ozïosi allora
Piangonsi, ahi tardi! e le annebbiate luci,
E il fango, e i letti, e l'onta, e il viver morto!)
Tu in quella autor di giovinette menti, 90
A gemma Cleantea nestando orecchie,
Su carte impallidir godi notturno.
Colà traete, o garzonetti o vegli;
Colà termine fisso al cor cercate,
E vitto al senso già per brine manco. 95
Lib. Doman farollo. — *Per.* E fia doman lo stesso.
Lib. Che!...Un giorno in don, t'è sì gran dono? *P.* Al sole
Che appar novello il jer domani è volto:
Ecco nuovo doman che l'età fura,
E quel cadratti ognor d'un varco innanti. 100
Ben che a te presso ed al temone istesso,
Invan sul cerchio che ti corre al primo
Studi arrivar se vai rota seguente,
E circoli al di poi l'asse secondo.
Lib. Libertà vuo' seguir. *Per.* Eh sì: non quella 105
Però che, a par degli altri, un Publio s'ebbe

Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem 75

Vertigo facit!.. Hic Dama est non, tressis agaso,
Vappa et lippus, et in tenui farragine mendax:
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama!... Pape! Marco spondente recusas
Credere tu numos? Marco sub judice palles? 80

Marcus dixit? Ita est... Adsigna Marce tabellas!...

Haec mera Libertas: hanc nobis pilea donant! —

Lib. *An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam*
Cui licet ut voluit? Licet ut volo vivere; non sim
Liberior Bruto? Per. Mendose conligis, *inquit* 85

Stoicus hic, aurem mordaci lotus aceto:

Hoc reliquum adcipio; licet *illud*, *et* ut volo *tolle.* —

Lib. *Vindicta postquam meus a Praetore recessi,*

Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas,
Excepto siquid Masuri rubrica vetavit? 90

Per. *Disce: sed ira cadat, naso rugosaque sanna,*
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.
Non Praetoris erat stultis dare tenuvia rerum

Là sul Velino: in tassellin di legno
Fior d'incruscato farro è il suo tenere. —
O ciechi, a chi un brillar sguscia un Quirino!...
Ve' Dama: or non fia più vile asinajo, 110
Cispo, sventato, e per un fil mendace:
Messer lo ruoti, ed in quel fiato istesso,
Balza da quel girello un Marco Dama!...
Pape! mallevador Marco ricusi
Moneta di girar? Giudica Marco 115
E stingi? Marco il disse? È così.
Soscrivi o Marco al Comizial domando!...
E questa è Libertà, se tu non sai:
Di tanta un berrettino è a noi cortese.
Lib. Chi diavol fia che libero si chiami, 120
Se a libito sua vita usar non lice?
Dammi che a voler mio tragga, ed un Bruto
Di me più liber uom dirai che sia?
Per. Se non che della Stoa un dottoraccio,
Da tanto agrume alfin roso l'orecchio, 125
Qui s'alza e grida — *È falso il tuo costrutto,*
Leva quel voler mio, *leva quel* lice,
E a ciò che vi riman pur io m'acqueto. —
Lib. Mentre che, dal Pretor tocco, me fece
Di me la verga al dipartir, non fia 130
Licito a me quanto il voler m'invoglia,
Fuor quel che di Masurio il testo scriva?
Per. Odi: ma pria del petto ira ti cada,
E del naso l'ironico increspare,
In quel che amico dal polmon ti svelgo 135
Le novelline delle nonne antiche.
Pretor non puote di sottil bisogna

Officia; atque usum rapidae permittere vitae:
Sambucam citius caloni aptaveris alto. 95

Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem.
— Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo:
Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos, inscitia debilis, actus! —
Diluis helleborum, certo compescere puncto 100
Nescius examen? Vetat hoc natura medendi.
Navem si poscat sibi peronatus arator,
Luciferi rudis; exclamet Melicerta, perîsse

Frontem de rebus!.. Tibi recto vivere talo
Ars dedit? Et veri speciem dignoscere calles, 105

Ne qua sub aerato, mendosum, tinniat auro?
Quaeque sequenda forent, et quae vitanda vicissim,
Illa prius creta, mox haec carbone notasti?
Es modicus voti? Presso Lare? Dulcis amicis?

Iam nunc adstringas, jam nunc granaria laxes? 110

Inque luto fixum possis transscendere numum;
Nec, glutto, sorbere salivam Mercurialem?

— Haec mea sunt: teneo — *quum vere dixeris, esto*

Liberque ac sapiens; Praetoribus et Iove dextro...
Sin', tu (quum fueris nostrae paullo ante farinae) 115

Pelliculam veterem retines, et, fronte politus,

A stolto impor tenore, o il fren disciorre
Del viver che va via: più presto all' arpe
Un bagaglion tralungo ingarberesti. 140
Ragion s' arriccia, e nel cervel ti rangola:
— *Non far quel che facendo in vizio cangi:*
Umana Legge e natural contrasta
Far quanto a far non val debile senno. —
Stempri elleboro, e al punto la bilancia 145
Librar non sai? Arte salubre il vieta.
Vuol timonier di barca un villanzone
Farsi in usatti ancor, d' Espero ignaro?
Oh! Melicerta griderà, *del mondo*
Faccia e pudor bandito!... E tu imparasti 150
Arte i passi a mutare in sull' avviso?
Scerni tu il ver da faccia di menzogna,
Sicchè orpello per ôr non ti tintinni?
Sai che seguir, sai che fuggir ti vaglia,
E a creta l' un, l' altro a carbon segnarti? 155
Sei ne' desir modesto, in casa parco;
Ver gli amici seren? Sai del frumento
Le porte usar, serrando e disserrando,
Splendido e umíl? Sai tu erto per via
Sul tollero passar che in terra è fitto; 160
Nè, per guadagno Mercuresco, i rivi
Di bava ringojar? Dimmi — *per fermo*
Questo io mi so; cotanto io sì posseggo. —
E uom da senno, e libero ti chiamo,
D' ogni Pretor con prode, e insiem di Giove... 165
Ma se tu vesti ancor l' antico scoglio;
E, di nostra farina qual mo' fatto,
Nitido per di fuor, dentro di volpe

Astutam vapido servas sub pectore vulpem:
Quae dederam supra repeto; funemque reduco.

Nil tibi concessit ratio? Digitum exsere, peccas:
Et quid tam parvum est?... Sed nullo thure litabis, 120

Haereat in stultis brevis ut semuncia recti:
Haec miscere nefas!... Nec, quum sis caetera fossor,
Tres tantum ad numeros satyri moveare Batylli.

Lib. *Liber ego.* Per. *Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?*

An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?... 125
— I puer, et strigiles Crispini ad balnea defer —

Si increpuit: — Cessas nugator? — *Servitium acre*

Te nihil impellit; nec quidquam extrinsecus intrat,
Quod nervos agitet. Sed si intus, et in jecore aegro

Nascantur domini: qui tu impunitior exis, 130

Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus egit herilis?

Mane piger stertis: — Surge — *inquit Avaritia* — Eja;

Surge — *Negas; instat:* — Surge — *inquit. Non queo* — Surge —

Et quid agam? — Rogitas? Saperdas, advehe Ponto,

Castoreum, Stuppas, Ebenum, Thus, lubrica Coa; 135

Il cor celi mascagno; or or t' aggraffo
Quel ch' io ti diedi, e il canape squaderno. 170
Ragion se niego di se faccia, il dito
Stendi e tu pecchi: eppur che di più nullo?...
Nè libo o fumo è che ad Altare impetri
A pro di stolto un micolin di senno,
Impossibil garbuglio!... E se la vanga 175
Tu infossi, oh mai del mimico Batillo
Tre grazie a combinare non verresti.
Lib. Libero io sono ovvia. *Per.* Tu! e d'onde il tieni,
Se il capo ti scommette ogni puntiglio?
Dunque in su te Signore unqua non vedi, 180
Fuor quel cui del Pretor la verga iscosta?...
S' ei grida — *Via garzon, lesto, le stregghie*
Al bagno di Crispino — E se rigrida:
— *Tu badi a soggiornar? Trana: che fai?* —
L' aspra nota al servigio e la rampogna, 185
Gli è ver, te non costringe e non percuote;
Nè vien di fuor su te che i nervi scotti.
Ma se nel cor, nell' egra tua corata
I tuoi tiranni a ridestar si vanno,
Dimmi: se' tu in men duolo, o vai più gramo 190
Di lui che strinse ad arrecar le streglie
La voce, lo scudiscio, e lo spavento...
Giaci da mane accidïato, e russi:
— *Presto* — grida Avarizia — *alza, fa via* —
Tu nieghi: ell' osta — *E a che ti stai? Su dico* — 195
Nol posso — *Eh sorgi!* — Ed a che far?.. *Mel chiedi?*
Sciogli, e da Ponto Ebano e Incensi torna,
Castoro, e Cromii, e Stoppe, e dolce Coo:
Colà sgombra Camel che primo arriva,

Tolle recens, primus, Piper e sitiente Camelo;

Verte aliquid; jura... — *Sed Iuppiter audiet* — Eheu
Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Iove tendis. —
Iam pueris pellem subcintus, et oenophorum aptas; 140
Ocyus ad navem: nihil obstat, quin trabe vasta

Aegaeum rapias; nisi sollers Luxuria, ante

Seductum, moneat — Quo deinde insane ruis? Quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis

Intumuit, quam non extinxerit urna Cicutae? 145
Tun' Mare transsilias? Tibi, torta cannabe fulto,

Caena sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet, vapida laesum pice, fissilis obba?

Quid petis? Ut nummi, quos hic quincunce modesto

Nutrieras, pergant avidos sudare deunces? 150

Indulge Genio: carpamus dulcia! Nostrum est

Quod vivis: cinis, et manes, et fabula fies!
Vive memor leti; fugit hora: hoc, quod loquor, inde est! —
En quid agis? Duplici, in diversum scinderis, hamo:
Hunccine; an hunc sequeris... Subeas alternus oportet, 155

Ancipiti obsequio, dominos; alternus oberres...

Assomato di Pepe, e sitibondo: 200
Merca, ricambia, ti spergiura... — E Giove? —
O baccellon! Giove se udir ti pena,
Segui pur dunque a bucherar contento
Il rileccato salarin col dito! —
Ma no, alle sarte: che succinto ai mozzi 205
Borraccia hai posto e zaino in bandoliera.
Chi ti terrà su galeon capace
L'Egeo di trasvolare? Oimè Lussuria!
Che già in sull'erta da banda ti sgrida:
— *Dove dove, o deliro! ove ten fuggi?* 210
Che pensi omai? Tal maschia bile il fianco
Ti preme or dunque e avvampa sì, che un olla
Mal fredderìal di gelida Cicuta?...
E tu del Mar, tu, correrai le vie?
Tu cene piglierai su fune assiso, 215
Da picciol correntino? E fia che grondi
Un vil barlaccio il Vejentan rossastro,
Ammorbato di pece alle tue mense?...
Che vuoi, che brami? Il tuo por cento a cinque,
Modesto ampliator di tua moneta, 220
Che a ingordo affaticar undici dia?
Deh il Genio a careggiar tienti qua meco!...
Se vita godi, in me la godi; e un giorno
Verrai ricordo van, cenere, ed ombra!
La vita fugge: del morir t'ammenta: 225
Già il motto ch'io ti parlo è via lontano! —
Dunque che fai? Doppio inescato amo
Ti tira per contrario: e qual t'ingolli?...
D'ambo i tiranni in potestà, smarrito
E a questo e a quel piegar dubbio t'è legge. — 230

Nec tu, quum obstiteris semel, instantique negaris

Parere imperio — Rupi jam vincula — *dicas:*
Nam, et luctata canis nodum abripit; attamen illi,

Quum fugit, a collo trahitur pars longa catenae. — 160
— Dave: citò, hoc credas jubeo, finire dolores
Praeteritos meditor *(crudum Chaerestratus unguem*

Abrodens ait haec). An siccis, dedecus, obstem

Cognatis? An rem patriam, rumore sinistro,

Limen ad obscoenum frangam; dum Chrysidis udas 165
Ebrius ante fores, exstincta cum face, canto? —
Euge puer: sapias. Dis Depellentibus agnam
Percute — Sed censen' plorabit, Dave, relicta? —

Nugaris? Solea puer objurgabere rubra!...

Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses: 170

Nunc ferus et violens; at si vocet, haud mora, dicas:

— Quidnam igitur faciam? Ne nunc quum accersor, et ultro
Supplicat, adcedam? — *Si totus et integer illinc*

Exieras, ne nunc — *Hic hic, quem quaerimus; hic est,*

Non in festuca Lictor quam jactat ineptus... 175

Nè già per contrastar d' una fiata,
Negandoti al su te premente imperio,
Potrai superbo dire — *I lacci ho vinti:* —
La cagna, affaticando, è ver diruppe
Il nodo che stringea; ma pur fuggendo 235
Lungo bran di catena ella traea.
— *Davo, mel credi, al mio già lento affanno*
Por fine ho nella mente omai disposto —
(Cherestrato così dolente un giorno
In quel che l' ugna a sangue si rodea). 240
Vitupero de' miei sobrii parenti,
Dissolverò le patrie sustanze
Fra laidi seggi, con sinistra fama,
E Criside cantando a face spenta,
Su di una soglia oscena ebbra di pianti? — 245
Mano figliuol mano, fa' core e senno:
Ai Depellenti Dei svena un' agnella.
— *Pensi tu Davo piagnerà deserta?* —
Scherni fanciullo? Il chermesin calzare
Guarda, che in ghiribizzo non t' appicchi... 250
Ma non temer; nè la rinvolta maglia
Pensa di rosicar: ecco, se' torvo
Se' invelenito; che nel sen ti chiami,
Ratto e proromperai: — *Che far degg' io?*
Mi supplica, m' alletta, si accomanda, 255
Ed io starommi ancor di rabbracciarla? —
Se di colà però tratto n' avessi
Col piè la mente, ancora ti staresti. —
O questi è l' uom che cerco: io qui lo trovo;
No in ridevol fuscel che un Littor meni... 260
Uom di sè donno un moinier diresti,

Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata Ambitio? — Vigila: et cicer ingere large
Rixanti populo; nostra ut Floralia possint

Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? — *At quum*
Herodis venere dies, unctaque fenestra 180
Dispositae, pinguem nebulam vomuere lucernae
Portantes violas; rubrumque amplexa catinum

Cauda natat thynni; tumet alba fidelia vino:

Labra moves tacitus, recutitaque Sabbata palles! —

Tunc nigri Lemures, ovoque pericula rupto: 185

Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca Sacerdos;

Incussere Deos inflantes corpora, si non

Praedictum, ter mane, caput gustaveris alli! —

Cor. *Dixeris haec inter varicosos Centurĭones;*
Continuo crassum ridet Vulfenius ingens: 190

Et centum Graecos, curto centusse, licetur.

Che incialdata Ambizion cupido appanna?
Veglia, dic' ella, *e al popol senza legge*
Spandi civaje, sicchè del tuo Florale
Rammenti il vecchio in quel che si soleggia: 265
Ah! che più degno?.. Al credulo di Erode
I dì festi lietando escono intanto:
Quando annebbianti lampe a fil disposte,
Inghirlandate a rose ed a viole,
Dai sudici balcon caccian volumi; 270
Quando il rosso catin lubrica serra
Spasa coda di tonno; e già, di vino
Ridente, il bellicon bianco si asside:
Tu allor labbreggi pallido; e musando,
De' circoncisi al Sabbato t' inchini! — 275
Poi Larve con Versiere ubbìa ti danno;
O l' ovo che scoppiò, di mal presago:
E se da mane rigustar ti lassi
I tre prescritti a te spicchi dell' aglio
Dal Cibelèo massiccio, o dalla sozza 280
Custode che alla Dea veglia col sistro:
O come alla paura t' incavezzi
Di schianze che alla pelle i Dei ti mandino! —
Cor. Questo hai da dir fra' Centurion sanguigni;
E a denso rider metterai Vulfenio, 285
Ruvido gocciolon sgarbato e grasso,
Che cento Greci incanteria gridando:
— *A un baghero maestri! A chi più mette.* —

SATIRA SESTA

Quisnam igitur sanus? Qui non stultus. Quid avarus?
Stultus et insanus . . . . . .
. . . . . Quid enim differt baratrone
Dones quidquid habes, an nunquam utare paratis?

HORAT. *Lib. II, Sat.* 3, *v.* 158.

SATIRA SEXTA

AVARUS

AD CAESIUM BASSUM.

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?
Iamne Lyra, et tetrico vivunt tibi pectine chordae?

Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse Latinae:

Mox juvenes agitare jocos; et pollice honesto 5
Egregius lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora

Intepet; hybernatque meum Mare qua latus ingens
Dant scopuli, et multa litus se valle receptat.

— Lunai Portum est operae cognoscere, Cives! —
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse 10

Meonides, Quintus, pavone ex Pythagoraeo.

SATIRA SESTA

L' AVARO

A CESIO BASSO.

Basso, te ancora al focolar Sabino
Borea ridusse? Ancor dêsti la Lira
Col plettro aí tuon delle armonie severe?
Tu le cagioni prime a dir, cantando
Su maschio tempellar d' Ausonie corde, 5
Mastro supremo; e i giovanili errori
Garzoneggiando; e con modesta vena
Prode da pro' canuto i diti a sciorre?
Me il tiepidar di mia Ligure sponda
Molce, e il mio Mar: che verno ove a gran scogli 10
Battendo, ed a petron l' immenso fianco,
Ruppesi in giro un ampio lido e avvalla.
— *Opra è mirar di Luni il Porto, o Genti.* —
Ennio il desia, da poi che dissonnando,
Quinto in suo cor, no più il Meonio Omero 15
Da quel Paon Pitagoréo, si vide.

Hic ego, securus vulgi, et quid praeparet Auster
Infelix pecori: securus et, angulus ille

Vicini, nostro quia pinguior. Et si adeo omnes

Ditescant orti pejoribus, usque recusem, 15

Curvus ob id, minui senio; aut caenare sine uncto;

Et signum in vapida, naso tetigisse, lagena. —

Discrepet his alius: geminos, Horoscope, varo

Producis genio. Solis natalibus, est qui

Tingat olus siccum muria, vafer, in calice empta; 20

Ipse sacrum inrorans patinae piper: hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar;

Nec Rhombos ideo Libertis ponere lautus,
Nec tenuem sollers Turdarum nosse salivam. —

Messe tenus propria vive: et granaria, fas est, 25

Emole: quid metuas? Occa, et seges altera in herba est.
— Ast vocat officium: trabe rupta, Bruttia saxa
Prendit amicus inops; remque omnem, surdaque vota,

Condidit Ionio!... Iacet ipse in litore, et una

Qui da pensier securo io mi rimagno
Di vulgo, o duol che a gregge Austro prepari;
Securo da livor se il vicin campo
Più grevi al suo cultor le manne abbica: 20
Che avari e malandrin sterpi io non curo.
Nè scemerò al mio dì l'ore canute
Macero e umìl, però che in su ciascuno
Usar vegga dovizia il suo sovverchio:
Nè sì da magre cene e pan senz' unti 25
Contento andrommi, o se del fiasco chiuso
Le nari sole avranno il vigor giunto. —
Da questo mio tenor chi vuol diparta:
Oroscopo, non poni anco gemelli,
In cui l'umor cotanto si dispaja? 30
V' ha l'un che, pure il dì che all' aer venne,
Sottil merca un orciuol di salsa, e ingemmasi
Mucidi erbucci, e di sua man comparte,
Riverente, al piattel di pepe schizzi:
Scioccon l'altro un aver co' denti strugge. 35
Del mio i' mi vuo' giovar, sì gioverommi;
Non però sì che splendido ai liberti
Sian Rombi per le mense, o che al saime
Le Torde a savorar mia lingua impari. —
Campa vita a tenor di tua ricolta, 40
E il suo favore a macine sopponi:
Tu il puoi. Che! tremi?... Occa e la nova è in verde.
Ma tu rispondi qui: — *Mercè m' impetra*
Da Bruzj scogli il mio dolente amico,
A cui l' Ionio Mar, dovizie e spemi 45
Tutto travolse, e sordo in fondo ascose!..
Ve' come giace in su deserta arena;

Ingentes de puppe Dei; jamque obvia mergis 30
Costa ratis lacerae! — *Nunc, et de cespite vivo*

Frange aliquid, largire inopi; ne pictus oberret
Caerulea in tabula — Sed caenam funeris heres

Negliget; iratus quod rem curtaveris: urnae

Ossa inodora dabit; seu spirent Cinnama surdum, 35

Seu Ceraso peccent Casiae, nescire paratus....
Tune bona incolumis minuas? Et Bestius urget

Doctores Grajos — Ita fit, postquam sapere Urbi,

Cum pipere et palmis venit, nostrum hoc, maris expers:

Foenisecae crasso vitiarunt unguine pultes. — 40
Haec cinere ulterior metuas? At tu meus heres,
Quisquis eris, paullum a turba seductior, audi.
O bone; num ignoras? Missa est a Caesare laurus

Insignem ob cladem Germanae pubis: et Aris
Frigidus excutitur cinis; ac jam postibus arma; 45
Iam clamydes Regum; iam lutea gausapa captis;

Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos!...
Dis igitur Genioque Ducis, centum paria, ob res
Egregie gestas, induco!... Quis vetat? Aude...

E lì di poppe onor, Gran Dii con ello!
Ve', i brani del navil cansano i Merghi! —
E ben? Qui di tua messe anco crescente 50
Sfendi covoni, ed al tapin soccorri,
Nè patir che in azzurro ei pinto ondeggi.
— *E allor sarà che a le funeree cene,*
Pien d' ira il successor, disprezzo apporti
Dagli aver mozzi: inodorate l' ossa 55
All' urna calerà; freddo e malvago
Se spento il Cinnamomo, o se, trammiste
Le Casie, sian col Ceraso composte....
E impune a' tuoi aver daresti il crollo?
Odi Bestio a frugar di Grecia i Sofi: 60
— *Sì avvien dappoi che in qua, d'oltra movendo,*
Questo nostro saver, che non ha viro,
Fra palme e pepe a la Città pervenne;
E impiastricciar le polte i segatori. —
Temi, e più là che in cenere converso?... 65
O successor, qual che tu m' esser debbia,
Tratti a me della folta un passo e m' odi.
Dimmi fratello; e tu nol sai? Di lauro
Cesare mandò segno trionfale;
Che del German vigor fe' grande strazio. 70
Già degli Altari è il freddo cener mosso;
Già l' arme ai Tempj, e regie sopravvesti;
Catti con cirri alle bionde cervici;
Già curri, e alti Renan, Cesonia alloga!
Dunque, agli Dii del Duce al Genio, poste 75
Sian per me cento coppie in sì gran gesta!...
E divietar chi 'l puote? Osal tu, osa...
Guarda a non far la voglia tua ribelle!

Vae nisi connives! Oleum artocreasque popello 50
Largior... An prohibes? Dic clare: — Non adeo, *inquis*,
Exossatus ager juxta est — *Age: si mihi nulla*

Iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis

Nulla manet, patrui sterilis matertera vixit,

Deque avia nihilum superest: adcedo Bovillas 55

Clivumque ad Virbî: praesto est mihi Manius heres.
— Progenies terrae? — *Quaere ex me quis mihi quartus*
Sit pater, haud prompte dicam tamen. Adde etiam unum,

Unum etiam; terrae est jam filius: et mihi ritu,
Manius hic, generis prope major avunculus exit. — 60

Qui prior es, cur me in decursu lampada poscis?...

Sum tibi Mercurius: venio Deus huc ego, ut ille
Pingitur... An renuis? Vin' tu gaudere relictis?

— Deest aliquid summae — *Minui mihi; sed tibi totum est,*
Quidquid id est. Ubi sit fuge quaerere, quod mihi quondam 65
Legarat Tadius... Nec dicta repone paterna:

— *Feneris adcedat merces: hinc exime sumptus.* —

— Quid reliquum est? — *Reliquum? Nunc nunc impensius unge,*

Unge puer caules!... Mihi festa luce coquatur

Al volgo intanto olio e zughetti io sbracio.
Tu nicchi? E che... Dimmi il tuo dir più aperto. 80
— *Il vicin campo è qui* — tu mi ripigli —
Che ancor dell' ossa sue non ho ben mondo. —
Sta ben: senti. Se nulla a me rimane
Di patre suora, e del paterno ceppo
Se cugina io non ho, non pronipote; 85
Se di prozia materna inutil ramo,
Frutto non è, nè più riman dell' avola;
Boville è che m' attien, di Virbio l' erta;
Colà mio successor Manio m' è presto.
— *Stirpe di terra?* — A me de' padri il quarto 90
Domandami chi fu, non io sì tosto
A soddisfar sarò la tua domanda:
Sali un de' gradi ancora, un altro sali,
E vel di terra: ond' è che Manio istesso
D' una medesma loja atava viemmi. — 95
Ma tu primier, che me da tergo incalzi,
Perchè s' io corro ancor mia lampa chiedi?
Mercurio ti son io; qua Dio mi reco,
Qual da pennel s' informa... Oh! ti ritrai!...
Vuo' tu di quanto è qui viver contento? 100
— *Manca è la somma* — A me si fece manca,
A te non già, che un tutto è qui; e ove giaccia
Quel che Tadio mi die' non dimandare...
Con paternal ragion qui non m' assali,
A dir — Nel censo tuo ricada il merto: 105
Da indi piglierai la tua dispesa. —
— *E se no, che riman?* — Quel che rimani?...
Garzon, su via, su via più strutto all' erbe;
Versa, versa!... I dì festi a me l' urtica,

Urtica, et fissa fumosum sinciput aure: 70
Ut meus iste nepos, olim satur anseris extis,

Quum morosa, vago singultiet ab inguine, vena
Patriciae immejat vulvae? Mihi trama figurae

Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter? —
Vende animam lucro; mercare: atque excute sollers 75
Omne latus mundi. Ne sit praestantior alter

Cappadocas rigida pingues plausisse catasta:
Rem duplica — Feci: jam triplex, jam mihi quarto,

Iam decies, redit in rugam... Depunge!... ubi sistam... —
Inventus Crisippe tui finitor acervi! 80

E grifo appeso per l'orecchio al fumo; 110
Onde costui, perchè da me dirama,
Già d'oche entragni in pria vispo e satollo;
Quando all'inguin brandisce arcigno il muggine,
Sen corra a scompisciar patrizia pevera?
La pelle in me vegna risecca all'osso; 115
E tremi grasso a lui di popa un buzzo?...
Vendi pur dunque tu l'anima a lucro:
Merca; va fruga ogni del mondo grotta.
Non sia di te miglior su ria catasta
I pingui Cappadoci arruffianare: 120
Doppia tua facultade. — *Il fei: già tripla,*
Due volte or doppia, e cinque in borsa io metto...
Che! porrai tu al mio gir dove s'allacci? —
E il tuo Sorite ha il finitor, Crisippo!

NOTE

AL PROLOGO

Parca non mendax dedit et malignum
Spernere vulgus.
Horat. *Lib. II, Od.* 16, *v.* 39.

V. 1. *Fonte Caballino.* — È intesa la Fontana d' Ippocrene, che nacque dallo scalpitare di Pegaso assetato. E a disegno è usato questo aggiunto di *cavallino*, onde porre un anfibologìa tra la Fontana Pegasea, e quella ove attuffano il muso per abbeverarsi cavalli, e somieri. La voce *caballus* procede secondo alcuni dalla Dorica voce καϐϐαλλειν, in luogo di καταϐαλλειν, che significa *sopraccaricare;* d' onde poi il nome di *caballus* dato al giumento affatichevole, da soma, da pistrino, e di schiene rotte, che vale quanto rozza, brenna, cavallaccio; cui disse Lucilio *succussator tardus caballus:* e questo in opposizione all' altro di *equus* ch' è il proprio del corsiere, del ginnetto, del portante, del generoso destriere; che Lucilio nomina *equus gradarius optimus vector.*

Labra prolui. — Viene indicato il modo che beono le bestie al truogolo, alla buca ec. immergendovi il muso; e ciò con malizia del Poeta per dire: non io bevvi a trabocco *more caballino* di quell' acqua Pegasea, nè vi bagnai il muso *labra prolui* alla maniera cavallina o asinesca, come gli altri ora fanno.

V. 2. *Somniasse memini.* — Presso gli Antichi eravi credenza che posando e dormendo su di un Monte sacro alle

Muse, o bevendo ad una Fontana Sacra, che da quello scaturisse, si poteva acquistare ad un tratto estro e vena poetica per solo influsso di quelle Deità Tutelari. Persio volendo pungere adunque sempre più gl' impertinenti ed orgogliosi Poetastri suoi contemporanei, e forse Nerone Poeta per primo, adopera l' espressione *somniasse memini* a bella posta anzi che *somniavi*. Quasi che il rimanere invasati ad un colpo dall' estro poetico per bevuta fatta ad una Sacra Fonte, o per sonno preso sopra di un Monte sacrato alle Muse, ed il tornare di là rifatto in un altro uomo, fosse cosa tanto poca, da rimanerne in breve ora dubbio e scordevole. Fra i Chiosatori di Persio, che tanti ne ebbe pure questo difficile Autore, alcuno pretese ferita con queste parole, non l' albagia de' poetonzoli del giorno, ma bene quel po' di superbia mostrata da Esiodo, da Eschilo, e da Ennio, quando si dissero fatti per queste vie Poeti ad un tratto, da guardiani di greggia, custodi di uve, od altro che erano. Di là forse il *poetae nascuntur, oratores fiunt* fatto proverbio più tardi.

V. 3. *repente sic.* — Vedi spirito ed enfasi di quel *repente sic* in luogo del solo *repente*, per esprimere l' istantaneo cangiarsi, di bestia forse, in Poeta senza studio e fatica, per virtù dell' Acque, o de' Monti in protezione alle Muse.

V. 4. *pallidamque Pirenen.* — Gli Etnici tennero per credenza non essere Fontana senza una Divinità, che sia della perennità sua protettrice. La grande fama di questa che prese nome dalle lagrime di Pirene, e fu sempre diletta e sacrata alle Muse, diè causa a Persio di qui nominarla a preferenza per tutte, come forse la più accetta alle medesime, e quella di più antica rinomanza. Difatto Euripide la dice sempre molto culta e venerata dall'Antichità, nella Medea Att. VI. Pindaro la ricorda molto bene nella Olimpiade XIII, v. 84. I Chiosatori di questi due Poeti danno però un' origine tutta diversa da quella delle lagrime di Pirene a questa Fontana: il Commentatore di Euripide la dice trovata da Esopo figlio dell' Oceano in grazia di Sisifo: quello di Pindaro vuole che sia nata, come l' altra d' Ippocrene, da un colpo dell' ugna di Pegaso, colà sorpreso

poi da Bellerofonte in quella che vi si dissetava: lo stesso Euripide dice in realtà Pegaso πειρηναῖος πῶλος, cioè *puledro pireneo.* Un antico Chiosatore volle conchiudere di qui che questa Fontana era la medesima del Monte Elicona, anzi che l'altra avente origine a' piedi dell'Acrocorinto, e perciò si disse così originata da Pegaso. Ma questo è detto con grave errore: perchè oltre a Plauto che dice, *Aulul.* Att. III, Sc. 8, v. 511. — *Corinthiensem Fontem Pirenen* — Strabone la descrive cogli altri Geografi ove parla dell'Acrocorinto, e la dice « *habentem aquas caeterum perspicuas ad imum, potuique suavissimas* » Stazio pure seguendo l'opinione di cui è un tocco in Euripide, come si è detto, chiaramente distingue la Fontana di Pirene da quella d'Ippocrene, scrivendo nel Genetliaco di Lucano. Lib. II, Carm. 7, v. 1:

Lucani proprium diem frequentet
Quisquis collibus Isthmiae Dionès,
Docto pectora concitatus oestro,
Pendentis bibit ungulae liquorem.

Nè già debbe dirsi che Stazio sia andato in errore così scrivendo: bisogna credere piuttosto ch'egli abbia seguita un'antica tradizione la quale così parlasse, e che poi ne' tempi dopo sia rimasta perduta. Che questa esistesse, pare ne sia certo un indizio assai forte il Puledro Pireneo di Euripide.

V. 6. *hederae sequaces* — L'Ellera è così detta perchè strettamente abbarbicata, serpeggia quasi leccando; e sempre più agogna e procura di spandersi, di dilatarsi, inviluppando e investendo laddove si appiglia. Virgilio così chiama *sequaces* le Fiamme. *Æn.* Lib. III, v. 432; ed il Fumo. *Georg.* Lib. IV, v. 230. Lucrezio così disse *sequaces* le cure e gli affanni. Lib. II, v. 47. Con questi versi Persio visò forse a sconfiggere Nerone, che quale Poeta sublime, e Citarista distinto, volle perfino un Coronato Colosso di marmo. Vedi Svet. *Ner.* cap. 25. La frase istessa — *lambunt hederae sequaces* — può darne buon indizio, essendo detta nel senso che l'Ellera si striscia e fa corte. Chi sa se non pose mente invece ad arri-

vare sul vivo certi verseggiatori de' quali parla Svetonio *Ner.* cap. 10, onorati e distinti da Nerone a preferenza de' più chiari, solo perchè lui adulavano ed innalzavano al Cielo: oppure se non cercò di pungere in genere de' Letteratelli e Poetuzzi, che poco meritevoli di tanto onore, brigavano però per ottenerlo; o meritevoli che ne fossero, troppo se ne tenevano degni. Così pare fosse di L. Accio poeta da Plinio deriso Lib. XXXIV, cap. 10, perchè nanerottolo di statura, avendosi egli per tanto elevato di mente e di sapere, quanto era basso e pigmeo della persona, volle a sè posta nel Tempio una Statua, ma Colossale. Così pare fosse pure di Fannio, del quale rise Orazio Lib. I, Sat. IV, v. 21: vedi anche Petronio *Satyric.* cap. 83.

ipse semipaganus — Al dire de' Chiosatori l' Autore nella sua qualità di scrittore di Satire, genere di poesia ch' essi chiamano rusticano, dicesi *semipaganus* nel senso di rozzo, semivillano; e però non degno di sedere fra i Poeti elevati. L' ill. Casaubono invece pensando, egli dice, come la vita sia chiamata nelle Lettere e nelle Scienze per solito col nome di Milizia, e come *paganus* è l' opposto di *miles*, conchiude che Persio volle designarsi, mediante questo traslato, un *inchoatum* ossia un principiante, una cerna, un coscritto fra gli altri Poeti. Per me *Paganus* vuol dire *homo pagi* cioè del contado, ed è l' opposto di *Urbanus* o *Civis*, vale a dire della città. *Semipaganus* è quindi lui che sta fra l' uno e l' altro, è il Borghigiano; *non Urbis*, *non Pagi*. L'Autore poi si nomina così non già perchè, satiro qual' è, si senta rustico e ruvido a petto degli altri, non perchè si conosca un novizzo un principiante; ma per contrapporre all' ampollosa magniloquenza, alle sparate de' Poeti da lui censurati, il suo modesto sentire di sè. Ond' è che volendosi dire non già Poeta cogli altri, ma semplice verseggiatore, lo fa col modo traslato di *Semipaganus Templi Poetarum;* vale a dire iniziato, semiprofano, e non sacerdote di quel Tempio della Gloria. Ed ecco poi perchè, non istimando a lui concessa l' entrata di quel Tempio, e meno l' assidersi quivi a

lato degli altri, si contenta, in qualità di semplice Borghese del luogo, cioè *Semiprofano*, di colà portare, e puramente apporre ossia appoggiare alla soglia, alle pareti di quel Tempio, *adferre ad Sacra Vatum* i suoi versi senza ardire di entrarvi.

V. 7. *ad sacra Vatum.* — È assai discorde il parere dei Dotti sulla maniera d'intendere questo luogo. Secondo il Casaubono chiariss. fu detto *ad sacra Vatum* perchè tutte le Arti avendo *sacra propria*, questa pure aveva le sue, vale a dire i misteri suoi propri, ossia *sacra Vatum;* in quella maniera stessa che vi erano *sacra tradentium artes* ricordate da Quintiliano Lib. V, cap. 14, § 27. Anzi è di qui, soggiunge egli, che gli Esercenti o i Maestri erano detti *Mistae*, *o Sacerdotes;* siccome Ulpiano denomina *Iustitiae Sacerdotes* i Giureconsulti. Da ciò egli conclude, che l'Autore volle far intendere che portava i suoi Saggi Poetici ad esaminare, ond'essere poi eletto Maestro, *Sacerdos Musarum*, non essendo per anche altro che un iniziato *inchoatus*, un fattorino, un semipagano, un estraneo. — Il dottiss. Lubino spiega affatto diversamente. A quell'*ad* egli appone il senso di *inter*, e per *sacra Vatum* intende gli scritti medesimi di que'Poeti che, già consacrati, divennero sacri. E però, aggiunge egli, Persio a sostegno della incominciata ironia contro la stolta albagia di certi Poeti sè credenti inspirati e rapiti da Apollo e dalle Muse, dice di sè: che si contenta recare i suoi carmi soltanto *ad sacra Vatum*, cioè fra gli scritti sacri de' Vecchi Vati; guardandosi però di entrare colà nella Palatina Biblioteca a recitarli, tenendosi a petto di quelli un semivillano. A sostegno poi di tale opinione egli reca in mezzo il chiamarsi che fanno i Poeti sacri o divini. — Ma questa interpretazione quadra male la sua volta al dotto Silvestri, uno dei volgitori di Persio nostro nell'Italiana favella: e quantunque traduca questo luogo

Sebben però sì rozzo e mal perito,
All'opre sacre de' Poeti anch'io
Pretendo di accoppiare il carme mio,
Sforzato dal bisogno a un tal partito.

pure osserva e con ragione (in contradizione peraltro con sè medesimo) « Non essere da credere che Persio, il quale « per modestia si protesta *semipaganus*, pretendesse che in « quella famosa Libreria si riponessero i suoi Versi, per detto « suo rozzi ed incolti, e che quelle parole ad *sacra Vatum* « vogliano significare, come spiegano alcuni, nel Tempio, « nella Biblioteca di Apollo ». Quindi così si esprime da ultimo contro la Sentenza del Lubino, dello Stelluti, del Farnabio, del Bond, poi del Monti ec. ec. « Stando sulla combinazione del « parlare ironico usato da Persio nel burlarsi delle vane pre- « tese de' Poeti, io mi do a credere che quella voce *sacra* sia « posta per alludere (ironicamente) alle Opere dei medesimi « per essi stessi tenute come sacrosante, e quasi arcani divi- « ni: onde nella Satira I, v. 31 Persio le appella *dia poema- « ta*, e più basso *sacer locus* ec ». — Ma questa interpretazione pure non garba punto all' ill. Koenig. Egli la pensa in altra guisa: e lodando il chiariss. Lubino così si esprime — *Hoc non displicet; verum cave existimes Persium de delatione Carminis sui in illud Templum, et de recitatione cogitasse* — nel che bene si accorda col Silvestri: ma poi prosegue, dandoci come facilissima questa interpretazione, — *Sacra opponuntur vulgaribus etc... possunt itaque* sacra *vocari praecepta artis poeticae, et carmina ipsa, quae ad hominum intelligentiam non veniunt, ideoque* arcana *etc... Bene noster ironiam tuetur, et vocat carmina istorum poetarum,* sacra Vatum, *quasi familiariori Musarum commercio earumque adflatui proprie debeantur: suum contra opus simpliciter* carmen. *Hoc carmen adferre se semipaganum* ad sacra vatum *ait, i. e. addere sacris vatum carminibus illis, ab Apolline et Musis dictatis. Sic egregie* semipaganus *vatibus*, carmen *sacris obponitur* — È arguta, è ingegnosa questa spiegazione; ma in quanto a me ell' è del pari troppo artificiosa, alquanto stiracchiata, e tocca un po' troppo di giochetto epigrammatico, anzi che di frizzo satirico o di sarcasmo. Sia dunque concesso a me pure di mettere innanzi la mia maniera d' intendere qui e di spiegare. In queste parole *sacra Vatum* io veggo

una metalessi; e sono posti i Misteri de'Vati pel Tempio stesso dov' erano celebrati. *Sacra* cioè il Tempio, a cui è fatto allusione, è la famosa Biblioteca Palatina edificata da Augusto e sacrata ad Apollo e le Muse in quella parte del suo Palazzo che, per essere stata tocca dal fulmine, fu dagli Indovini giudicata volutavi dagli Dei. Quivi era un Portico ed una Biblioteca Greca e Latina ove poeti e dotti ponevano in serbo gli scritti loro: vedi Svetonio *Octav.* cap. 29. La spiegazione dunque di questo passo credo abbia ad essere la seguente. Essendo il *sacra Vatum* il Tempio medesimo, quell'*ad* ha forza non di *inter*, come vuole il Lubino, ma di *prope*, e vale *ad limina* Templi: quindi il concetto dell' Autore sarà questo: *ipse semipaganus Templi i. e. semiprofanus*, fero ad sacra Vatum *i. e. ad limina Templi Vatum, ubi eorum sacra celebrantur, carmina mea tantummodo:* non osando d' entrarvi pur egli.

V. 8. *Quis expedivit psittaco suum* χαιρε
Picasque docuit verba nostra conari?

Questa greca voce *chére* vale il *salve* de' Latini. È da notare la finezza continua, e l' esattezza di Persio nelle espressioni: del Pappagallo dice *suum chére*, perchè quando egli fa seco galloria ripete sovente sotto voce questo suono *cheré*, *cheré;* poco manca dunque a fargli intonare chiara e distinta la greca voce *chére:* per conseguenza dà l' aggiunto di *suum* a questo vocabolo, e dice *expedivit* il farglielo imparare. In quanto alle Piche essendo cosa assai difficile il far loro imitare il suono delle nostre parole, che mai non riescono a dare con perfezione, usa l' espressione esattissima di *docuit conari* — Si legge in alcuni Codici frapposto a questi due versi il seguente

Corvos quis olim concavum salutare

che potrebbe fare allusione al modo di pronunziare e discorrere di Nerone, come si vedrà in appresso Sat. I, vv. 18, 33 ec. ec.: ma quantunque il signor Coursaud d' Iverneresse nella sua Traduzione in Prosa ponga per nota che prese nel testo questo verso, benchè giudicato apocrifo, perchè assai bene prepara e conduce alla frase — *Corvos poetas et poetrias picas* —

che segue; quantunque il signor Giulio Lacroix ultimamente abbia stimato bene seguirlo nella sua bella Traduzione in Verso; i più de' Commentatori però lo hanno rigettato e cassato come brutto e superfluo, seguendo questa, per me assai ragionevole, sentenza del Casaubono — *Nec minus barbarum illum et ridiculum versum, qui a nonnullis inter hunc et praecedentem collocatur. Apage a tam docto Poeta tantam labem!* — Verso che forse dal margine, come esercitazione e postilla, fu tolto inconsideratamente nel testo.

V. 11. *Venter negatas artifex sequi voces* — L'ill. Koenig fa osservare la maestria che si asconde in questi versi così spiegando: — *per gradus noster bene adsurgit ad vim famis exprimendam: ea, non solum rudes instituere* (magister artis) *verum etiam plane ineptos aptos reddere potest* (ingeni largitor): *quin, quod natura omnino alicui negavit, ei largiri.* — Meglio forse è lo spiegare, che volendo l'Autore esporre la quasi onnipotenza della fame negli uomini e ne' bruti, dice in quanto ai primi che *venter est largitor ingeni et magister artis;* laonde per forza di bisogni, di gola, e di fame l'Uomo ebbe mente ed arte perfino a far parlare gli uccelli: in quanto ai secondi che *venter fuit artifex non datas sequi voces;* volendo esprimere come la necessità e la fame stringa questi perfino all'artifizio di articolare ed imitare quelle voci, che proprie dell'Uomo solo, Natura le aveva loro negate.

V. 12. *dolosi spes nummi* — Tutti gl'Interpreti dicono il *dolosus* un aggiunto dato al denaro; chi, per esprimere che accumulare senza frode ed inganno tocca d'impossibile, chi per dire che sperassero i Poetastri, di cui parla l'Autore, di far denaro coll'inganno e l'adulazione; pronti, come dice il Casaubono, al primo apparire di un sovventore Mecenate, a cangiarsi insolenti e sfacciati, di Mevii e Bavii che sono, in tanti fratelli germani di Virgilio. Così non so intendere io: questa è un ipallage; e Persio volle significare: *quod si refulserit spes nummi, etiamsi dolosa* etc. vale a dire: tosto che appaja una speranza di guadagno, sebbene illusoria, si cangiano subito a vederla di Corvi in Cigni ec.

NOTE

ALLA SATIRA PRIMA

Questa Satira creduta fin qui l'oscurissima di Persio, e tenuta in conto di quasi un garbuglio, diede molto a pensare e discutere ai Chiosatori. Trovarono in essa poco esplicabile l'unità dell'argomento, il filo delle idee, e il ragionamento intero. Tutti la conobbero di genere drammatico; ma col dialogo fra due solamente, e questo non più che al principio e alla fine: il rimanente non l'ebbero che per una maniera di noverare il Poeta i vizj diversi introdottisi nella Poesia e nel Verso, dietro la morale corruzione già di molto cresciuta in tutto il popolo. Di questo generico discorrere de' Commentatori non fu per altro contento, ed a ragione, l'ill. Koenig, il quale nell'andare di questa Satira non altro seppe vedere che incoerenza, e tanta, mirando al modo con cui veniva spiegata, che non dubitò di asserire ch'essa non è completa. Forse per questo in una sua Nota al V. 107 egli prese a dire della presente. « Che egli è stato convinto sempre, ed ora quanto mai, « la Satira Prima di Persio, per un caso qualunque, sia stata « cucita e rafazzonata con due brani ad argomento diverso: « l'uno sopra la necessità della Satira; l'altro contro il mal « ticchio di scrivere de' versi e di recitarli, non che la mala « idea degli uomini sopra la virtù de'Carmi: che si trovano in que- « sti due brani medesimi lacune parecchie... Da ciò que'passaggi « tanto duri e improvisi, e quella esposizione sì debole ed im- « perfetta da far ingiuria a Persio medesimo, se tale si avesse

« a giudicare escita dalle sue mani; avendo visto per contrario « nelle Satire II, V, e VI com'egli non soglia toccare di pas- « saggio i particolari, ma trattenervisi invece, e alcuna volta « al di là del dovere, non trascurando neppure le cose minime... « Dietro a queste considerazioni tiene egli fondato il sospetto « che siffatti vani, non essendo stati con troppa felicità rat- « toppati e adempiti, lasciassero qua e là delle pieghe, e delle « increspature, dalle quali poi di presente ci sentiamo offen- « dere ». Forse di qui nacque pure l'altro suo affermare nella Dissertazione sulla Vita i Costumi e lo Scrivere di Persio « Che que- « sti, a differenza di Orazio, non è troppo felice nel tentare la « maniera drammatica; poichè egli introduce alcuna volta a dire « un avversario, per quello abbandonare ben tosto, ed un altro « far venire in iscena improvvisamente... Che tal altra veste egli « stesso l'altrui persona, e rifà imitando il ragionare di un « altro; foggiando il suo pensiere sull'animo, e sulla natura « di quello. Quindi nascono sovente delle difficoltà dalla non « bastantemente accurata distinzione fra la parte sua, e quella « dell'avversario ec. ». Ma tutte queste ambagi, e checchè si è voluto pensare dell'ambigua moltiplicità dei soggetti, e dell'avviluppato aggirarsi di questa Satira, spariranno bentosto dalla mente, le quante volte il Dialogo (sempre supposto infra due, d'onde la creduta incoerenza qua e là delle idee e le contradizioni) veggasi distribuito in tre, come il Monti suppose, forse ispirato dal Casaubono, benchè poi nol ponesse per intero ad effetto. In somma l'Autore qui batte una zolla sola, e non due o più, come pensano i Chiosatori; e questa è contro il Gusto nelle Lettere divenuto già falso e pessimo, e più contro la Poesia, che, quasi la Scuola Romantica di que' tempi, si perdeva a seguire, non il bello vero il degno e grandioso; ma la sola parvenza, e quindi le futilità, le minuzie, ed ogni più trita particolarità di cose. E questo poi con danno grave del soggetto principale, dell'effetto delle immagini primarie, e dell'insieme delle idee fondamentali. Quasi non di altro andasse ella in traccia bramosa, che di plauso volgare ed a buon mercato, anche a disprezzo del ve-

ro, del naturale e del buono, del Classico in una parola. Di così brutto pernicioso difetto poi tassa l'Autore i suoi Ricchi e Patrizj, come coloro che per sete idropica di plauso, e per tisica ambizione d'ingannevol favore di popolo, torcono la gioventù incauta ed inconsiderata, come dal miglior gusto e sano giudizio nelle Lettere e negli Studj, così dal saggio costume ancora, poi dalla morale, coll'esempio loro indecente di scrivere, di trattarsi, e di vivere. Talmentechè, col petulante spregiare che fanno e di buone regole e di maschio pensare, e di saggia coltura per conseguente; con quel cercare continuo di porre in dissuetudine, in dimenticanza i più gravi e sommi Scrittori, fomentano nel pubblico assieme al mal gusto, anche la mala inclinazione: indi per accattare a sè facile non meritato applauso, ed estimazione senza nè studio, nè fatica, nè virtù di sorta, procurano di ridurre in disistima tutti coloro che mente, pene, e sudori posero a meritar buona lode alle Opere loro; il che ritorna poi in danno gravissimo della sana Logica, della Morale e della Civiltà. Modello di tal sorta Dotti e Patrizj, del bene guastatori ed avversi, pone qui Persio per primo Nerone; e lui fa scerre ed acclamare Poeta Sovrano, e mettere in cima di ogni altro Antico, e di Virgilio stesso, dal minuto popolo letterato d'allora, ad esempio suo quanto ignorante e dissoluto, altrettanto caparbio, vile, ingannoso adulatore. — Dopo di questo avvertimento, e dietro a tali riflessioni leggasi ora il dialogo tal quale a me parve doverlo distribuire, e penso verrà così tolta da questa Satira ogni presunta oscurità: si vedrà, per la via che ho scelto, come ella sia invece una delle più complete e perfette.

V. 4. *Polydamas.* — Col nome allegorico di Polidamante, chè in greco suona πολυδαμας, cioè domatore di molti, il Poeta ha voluto adombrare Nerone. Tre però furono i Polidamanti presso l'Antichità: uno il figlio di Pantoo ricordato più volte da Omero; e nell'Iliade, Lib. XVIII, v. 259 lodato per la sua prudenza e il suo molto antivedere: l'altro il fortissimo Pancraziasta, di cui vedi Rodigino Lib. XIII, cap. 36: il terzo in fine, sul quale vedi Servio al Lib. I, v. 246 dell'Eneide,

e Darete Frigio, cap. 37-41, fu Cavaliere Trojano, Genero di Priamo, che egli tradì ponendo vilmente Troja in mano de' Greci. I Chiosatori dicono inteso qui, per ironia contro Nerone, il saggio figlio di Pantoo. No: qui v'è di peggio; vi è un frizzo anfibologico assai più crudele. Il Poeta chiama col nome allegorico di Polidamante Nerone poichè come Principe Romano si teneva disceso egli pure da Troja. Ma perchè di questi ne furono tre e bên diversi tra loro, come si è detto, ed era sapientissimo l'uno, e valente l'altro nell'armi e nella ginnastica, quale per l'appunto si presumeva Nerone istesso (secondo dice Svet. *Ner.* cap. 25), mentre che poi vilissimo, abietto, e spregevolissimo era il terzo; il Poeta traendo partito da questa disparità fra i Polidamanti, allude così a Nerone, con mente però di veramente raffigurarlo nel terzo anzi che nel primo, e non senza giusta ragione.

Troïades. — L'Autore così chiama il Popolo di Nerone, perchè i Romani, secondo la tradizione, si tenevano discesi da Troja; e nulla ambivano meglio, l'alto ceto in ispecie, del nome di *Aeneades* o di *Trojugenae;* più particolarmente poi quelli che si dicevano di puro sangue Trojano, e non già de' fatti Romani più tardi per via di Leggi, e ricevuti nelle Tribù. Ved. Giovenale *Sat.* I, v. 100, e *Sat.* VIII, v. 180. È però da notare come Persio chiami la Classe elevata col nome femminino di *Troïades* da τρωες και τρωαδες, mirando forse alla lussuria ed effeminatezza che li aveva già resi imbelli, e tanto degeneri dai primi loro padri: alla maniera che Tersite chiama *Achaeides* gli Achivi presso Omero *Iliad.* Lib. II, v. 232; e Remolo *Phrygiae* i Frigi presso Virgil. *Æn.* Lib. IX, v. 517. Vedi un modo simile più sotto al v. 69.

Labeonem. — Azzio Labeone fu poeta inettissimo de' tempi di Nerone, secondo lo Scoliaste di Persio, ed a lui per questo carissimo.

V. 5. *turbida Roma elevet.* — È usato metaforicamente quel *turbida* portando l'alterazione di senso dagli occhi della testa a quelli della mente. In quanto all'*elevet*, l'ill. Casaubono dilungasi molto su questo verbo e sul susseguente *castiges*

quali termini tecnici dell'Arte Statmica; non so però quanto felicemente all'uopo nostro: il Koenig invece lo spiega per *fiocci faciat, vel parvi pendat.* Per me ha il senso non solo di *parvi facere* ma di *detrahere:* — vedine gli esempi ripetuti in Cicerone. *De Nat. De.* Lib. III, cap. 4. *Tuscul.* Lib. III, cap. 16, ed in Tito Livio Lib. XXVIII, cap. 44, e Lib. III, cap. 21.

examenve improbum. — L'ill. Koenig chiama questo luogo oscuro ed imperfetto, e spiega come a dire « nè faticarti a inutilmente drizzare *(castigare)* le teste a sghembo degli altri *(judicium improbum).* Io credo questa la mente del Poeta — *cave ne examen i. e. judicium tuum, improbum i. e. tamquam improbum et improbatum* in illa trutina, *i. e. in tali populi distorta et corrupta trutina, castiges* —. È questa un'inversione, quale si vedrà solere spesso l'Autore, per dire — *non examen (tuum), in illa improba trutina, castiges* — Così spiegando non sarà più il passo *difficilis et minime sanus,* come vuole il Koenig, dietro la sua falsa interpretazione; nè più sarà bisogno della non meno falsa spiegazione che fa de' versi seguenti, nè della erronea emendazione (mi permetta la parola) dei versi dopo, da lui senza bisogno alcuno proposta.

V. 18. *guttur mobile.* — Io penso e credo ciò detto allusivamente all'adulato Nerone, per dirlo raschiante, come pare ne avesse il difetto secondo è nel v. 33 più sotto, ed altrove. In questo caso *guttur mobile* vuol dire *guttur clausile;* che cioè parlando non istà al suo posto, e quindi si restringe, razzola e gorgheggia assai mobile, come negli uccelli.

V. 22. *vetule.* — A questa voce così spiega il ch. Koenig cogl'Interpreti tutti « *Hoc verbum convicium fere semper involvit. Recitator cogitandus* aetate jam provectiore, *eoque magis vituperandus* ». Riflettendo però che l'Autore mira qui ai Poeti frivoli di nuovo gusto, e forse più che ad altri a Nerone allora tutt'altro che vecchio, o ai seguaci adulatori di lui, come del gusto così dell'età forse non lontani dal medesimo; io penso che quel *vetule* sia detto appunto per biasimo e riprensione, ma che si abbia ad intendere comparativamente alla cosa e all'azione di cui si parla. Una fanciulla divenga nubile

e Darete Frigio, cap. 37-41, fu Cavaliere Trojano, Genero di Priamo, che egli tradì ponendo vilmente Troja in mano de' Greci. I Chiosatori dicono inteso qui, per ironia contro Nerone, il saggio figlio di Pantoo. No: qui v'è di peggio; vi è un frizzo anfibologico assai più crudele. Il Poeta chiama col nome allegorico di Polidamante Nerone poichè come Principe Romano si teneva disceso egli pure da Troja. Ma perchè di questi ne furono tre e bën diversi tra loro, come si è detto, ed era sapientissimo l'uno, e valente l'altro nell'armi e nella ginnastica, quale per l'appunto si presumeva Nerone istesso (secondo dice Svet. *Ner.* cap. 25), mentre che poi vilissimo, abietto, e spregevolissimo era il terzo; il Poeta traendo partito da questa disparità fra i Polidamanti, allude così a Nerone, con mente però di veramente raffigurarlo nel terzo anzi che nel primo, e non senza giusta ragione.

Troïades. — L'Autore così chiama il Popolo di Nerone, perchè i Romani, secondo la tradizione, si tenevano discesi da Troja; e nulla ambivano meglio, l'alto ceto in ispecie, del nome di *Aeneades* o di *Trojugenae;* più particolarmente poi quelli che si dicevano di puro sangue Trojano, e non già de' fatti Romani più tardi per via di Leggi, e ricevuti nelle Tribù. Ved. Giovenale *Sat.* I, v. 100, e *Sat.* VIII, v. 180. È però da notare come Persio chiami la Classe elevata col nome femminino di *Troïades* da τρωες και τρωαδες, mirando forse alla lussuria ed effeminatezza che li aveva già resi imbelli, e tanto degeneri dai primi loro padri: alla maniera che Tersite chiama *Achaeides* gli Achivi presso Omero *Iliad.* Lib. II, v. 232; e Remolo *Phrygiae* i Frigi presso Virgil. *Æn.* Lib. IX, v. 517. Vedi un modo simile più sotto al v. 69.

Labeonem. — Azzio Labeone fu poeta inettissimo de' tempi di Nerone, secondo lo Scoliaste di Persio, ed a lui per questo carissimo.

V. 5. *turbida Roma elevet.* — È usato metaforicamente quel *turbida* portando l'alterazione di senso dagli occhi della testa a quelli della mente. In quanto all'*elevet*, l'ill. Casaubono dilungasi molto su questo verbo e sul susseguente *castiges*

quali termini tecnici dell'Arte Statmica; non so però quanto felicemente all'uopo nostro: il Koenig invece lo spiega per *flocci faciat, vel parvi pendat.* Per me ha il senso non solo di *parvi facere* ma di *detrahere:* — vedine gli esempi ripetuti in Cicerone. *De Nat. De.* Lib. III, cap. 4. *Tuscul.* Lib. III, cap. 16, ed in Tito Livio Lib. XXVIII, cap. 44, e Lib. III, cap. 21.

examenve improbum. — L'ill. Koenig chiama questo luogo oscuro ed imperfetto, e spiega come a dire « nè faticarti a inutilmente drizzare *(castigare)* le teste a sghembo degli altri *(judicium improbum).* Io credo questa la mente del Poeta — *cave ne examen i. e. judicium tuum, improbum i. e. tamquam improbum et improbatum* in illa trutina, *i. e. in tali populi distorta et corrupta trutina, castiges* —. È questa un'inversione, quale si vedrà solere spesso l'Autore, per dire — *non examen (tuum), in illa improba trutina, castiges* — Così spiegando non sarà più il passo *difficilis et minime sanus,* come vuole il Koenig,, dietro la sua falsa interpretazione; nè più sarà bisogno della non meno falsa spiegazione che fa de' versi seguenti, nè della erronea emendazione (mi permetta la parola) dei versi dopo, da lui senza bisogno alcuno proposta.

V. 18. *guttur mobile.* — Io penso e credo ciò detto allusivamente all'adulato Nerone, per dirlo raschiante, come pare ne avesse il difetto secondo è nel v. 33 più sotto, ed altrove. In questo caso *guttur mobile* vuol dire *guttur clausile;* che cioè parlando non istà al suo posto, e quindi si restringe, razzola) gorgheggia assai mobile, come negli uccelli.

V. 22. *vetule.* — A questa voce così spiega il ch. Koenig ›gl' Interpreti tutti « *Hoc verbum convicium fere semper in-* ›*lvit. Recitator cogitandus* aetate jam provectiore, *eoque* ›*gis vituperandus* ». Riflettendo però che l'Autore mira qui Poeti frivoli di nuovo gusto, e forse più che ad altri a rone allora tutt'altro che vecchio, o ai seguaci adulatori di , come del gusto così dell'età forse non lontani dal mede- o; io penso che quel *vetule* sia detto appunto per biasimo e ensione, ma che si abbia ad intendere comparativamente alla e all'azione di cui si parla. Una fanciulla divenga nubile

e prosegua oggi pure, siccome da bimba, a fare alle mammuccie, e si esclamerà, paragonando l'età sua a quello che fa; come già fatta vecchia non abbia vergogna di tali fanciullaggini. Pongasi un giovinotto a proseguire con piacere e trastullo i giocherelli dell'infanzia o della puerizia, e griderà chi lo vegga: « vecchione, che non arrossi di starti a baloccare così da fanciullo? » Eppure sì l'uno che l'altra sono giovani; ma vecchi però in rapporto a ciò che fanno. Giovenale ha una espressione simile. *Sat.* XIII, v. 33, e Petronio un'altra *Satyr.* cap. 28. Nè già faccia stato più, come ha fatto ai Chiosatori, l'*en pallor seniumque* seguente; che questo non vuol altro esprimere per l'appunto, secondo Persio, fuorchè: « ecco mo' in quali studi e pensieri ti sformi, ed invecchi anzi tempo ».

V. 30. *ecce! inter pocula quaerunt.* — Quell'*ecce* è una maliziosa approvazione ironica del Poeta; e vale *scilicet, ita est;* ossia *dici bene; così è.* Era costumanza presso gli Antichi, e de' Greci in particolare, che sparecchiate le tavole si dessero al bere ed ai ragionari, e qualcuno recitasse in quel mentre versi propri, oppure di altri o viventi o che furono; per darsi poscia al passatempo di farne discussione e cicaleccio.

V. 32. *hyacinthina.* — Vi fu chi volle preferita la lezione *ianthina* da ἴον Viola ed ἄνθος Fiore, interpretando il colore di quella veste violaceo o cilestrino siccome uno de' molto squisiti, stimati al pari della Porpora, e, come quella, de' più costosi. Questo converrebbe anche meglio all'uso di Nerone di ammantarsi da Bacco poetando ne' Convivj: tutti i migliori Codici però leggono *hyacinthina.*

V. 33. *rancidulum quiddam.* — L'ill. Koenig, dietro la sentenza più o meno esplicita di tutti gli altri, commenta così. — *Rancidulum a vitiato et corrupto cibo sumptum. De commendatione putida forsan adcipiendum, quam carminum lectioni ille praemittit.* — La radice di questo adjettivo è *rancor*, e questo aggiunto s'acquistavano le cose alteratesi per vetustà: *olei rancor* era il nome particolare dell'olio putente per essere vecchio: questo significato fu poscia esteso a tutto che sapeva di vecchio e passato. Io però non credo tale il pensiere del-

l'Autore: ed in quel *rancidulum quiddam locutus* veggo una metalessi che si risolve nel dire: recitando alcun che scilinguato, e razzolando in quel modo che si fa quando pizzica e prude il palato per cosa vieta e rancita ingollata: di più veggo anche cercato dall'Autore, come suole, un doppio senso per frizzo coperto contro Nerone, toccando tanto il difetto di lui, quanto il rancidume del testo premesso, avendo egli forse riposto e recitato ne' suoi versi, un qualche cavolo già da altri rifritto, come appunto la Fillide e l'Issipile. Ciò che a me prova meglio il mio modo d'intendere, è il *balba de nare locutus* che viene dopo, e più il passo della Sat. V, vv. 11, 12, 13 ove in altri termini è riprodotta questa idea stessa.

balba de nare locutus. — Altra metalessi; non essendo le narici scilinguate, ma bene il suono delle voci, che per esse manda la gola e la lingua. Dal detto poco stante, da queste parole, e dal *supplantat verba palato* che segue v. 35, scorgesi chiaramente che Persio ha voluto tassare il modo di parlare bleso di Nerone, per difetto vero, od anche per moda e vezzo fattosi comune fra i delicatuzzi e lassati Signori del giorno. Ovidio dice *Art. Am.* Lib. III, v. 295

In vitio decor est, quaedam male reddere verba etc.

ed ivi v. 293

Blaesaque fit jusso lingua coacta sono.

E ciò che mi conferma nel mio opinare è il luogo seguente di Marziale Lib. VII, Ep. 34, v. 7.

Non deest protinus ecce de malignis,
Qui sic rancidulo loquatur ore:

Il quale passo non mi pare da intendere, secondo il suo recentissimo Editore Parigino, per — *Os putidum et corruptum calumniis atque adulationibus* — ma precisamente nel senso che io dico questo di Persio. Volendo forse indicare anche Marziale un qualche affettato e lezioso Cortigiano pronunciante alla moda. E non è forse un mendo del *bon ton* d'oggi pure, il

proferire la *r* colla gorga alla Parigina, quantunque la pronunzia siasi, volendolo, felicissima?

V. 38. *Laudant convivae.* — Il Casaubono dottiss. qui esclama con tutta ragione « *Plane hic locus est eximius!* » Difatto quale più bella, ed insieme più maliziosetta ironia, se, pensando all'usanza di recitare a tavola (nella maniera che oggi si farebbe de' Brindisi) guardisi come quel *viri* si può intendere per uomini di senno, oppure *viri ejusmodi:* e parimente quel *convivae* si può leggere tanto per « *convivae quicumque laudant eum* » che per « *convivae sunt qui inter scyphos laudant?* » Veggasi di più l'ironico incalzare in quell'*assensere* prima, e *laudare* dopo; ed i Mani che al primo assentire posano più mollemente, poi alle lodi si scuotono felici, e le Ceneri mandano odori di Eliso, e Viole.

V. 39. *Nunc non e tumulo fortunataque favilla.* — L'ill. Koenig ritiene questo verso per interpolato ed intruso senza dubbio veruno; dicendolo nato dalla spiegazione della voce *Manibus* del verso antecedente. Nessun altro però, ch'io mi sappia, divise con lui questa opinione, eccetto il recente Ch. Perrault che così parla « *Ingeniosa quidem et forsitam vera conjectura. Fieri tamen potuit ut Auctor e solita brevitate hic aliquid remitteret, quo fusius exprimeret quam multi undequaque flores innascantur, primum e Manibus, tum e Tumulo, atque ex ipsa calida Favilla* » Poscia così soggiunge « *Habent hunc versum Mss. omnino omnes, neque eorum quisquam monet, ne in ullo quidem scholio, subreptitium hunc esse versum* ». Ma in realtà, questo sentimento così ripetuto e stemperato se si vuole, contro l'uso di Persio; questa espolizione, non pare che quadri benissimo qui, e maggiormente incalzi e renda più viva e sentita l'ironia?

V. 46. *quando haec rara avis.* — Qualcuno si è infelicemente avvisato che qui si tratti di un'allegoria, e di un'allusione tolta dal capitare, per qual sia fortuna, in una piaggia un qualche uccello a que' luoghi affatto peregrino ed insolito: ma quanto è strana una tale spiegazione ognuno lo sente. *Rara avis* è la Fenice di cui troppo nota è la storia, che Plinio dice sempre unica al mondo Lib. X cap. 2, e che nessuno mai vide qual è descritta.

V. 50. *Ilias Acci.* — È Azzio Labeone, del quale fu detto poc'anzi, e che si fece nome grande con una grettissima traduzione verso per verso di Omero. Il celebre Monti dice a questo passo lunghe parole sopra l'oscurità di Persio, nascente dall'uso quasi continuo di lasciare le voci che vanno intermedie fra un concetto e l'altro; e nota l'ambiguità da ciò prodotta in questo luogo, e dal soverchio stillarsi il cervello Interpreti e Traduttori, onde trovare il senso del presente squarcio fino all'*O Iane* etc.: senza che sappiano poi debitamente supplire alle suddette idee che mancano. Ed egli intanto che fa? Quello che tutti gli altri suoi precessori: giacchè traducendo il *quid non intus habet* per « Che vi trovi? un vento » fa dire all'Autore per l'appunto il rovescio di quello che a senso dello Stelluti e del Silvestri s'intese esprimere. Non è poi in bocca di Persio che egli pone il « *non hic est Ilias Acci* » con quel che segue, siccome fanno gli altri tutti; ei fa parlare così l'avversario Poetucolo di se medesimo: quasi voglia esprimere « ma qui in queste Satire non si trova l'Iliade di Azzio, nè la Elegiuzza del Patrizio: » locchè io non so intendere nè per come, nè per quale antecedente. In ogni modo questa interpretazione non riesce dell'altre meno erronea: è strana a sufficienza, mentre al contrario scorgesi la vera, quella già esposta dall'Ill. Koenig.

V. 51. *siqua elegidia.* — Con questo nome, che è il diminutivo di *Elegia* in senso di poca lode, e coll'altro di *Eligidiaria* gli Antichi chiamavano le brevi composizioni in verso.

V. 56. *calve.* — Secondo i Chiosatori, in questa voce è un disprezzo gettato dal Poeta contro il suo collocutore per dirgli: « Vecchio spelato » a somiglianza del *vetule* nel v. 22 più sopra. Vi fu chi la disse usata per dargli dello stolto, senza poi addurne il perchè. Dal ch. Koenig è spiegata così « calve, *opbrobrium homini luxuria perdito aptum* ». Vi ha perfino chi pensò, per non trovare altra via di apporre un senso a questo rimprovero, che l'Autore intese di chiamare quel Poetucolo col nome di Calvo il celebre Elegiaco, amicissimo de' contemporanei Catullo ed Ovidio, per beffarlo! È vero: questa è una beffa, è una ingiuria; ma che dice ben altro di vecchio lussu-

rioso, spelato, o che si voglia di peggio. Qui si vuole proverbiare da Persio l'orgoglioso Patrizio sì certo, ma non per difetti naturali ch'egli abbia; bensì per la sua troppa smania di essere contato da molto: la quale lo illude a segno, di procurarsi encomii e corteggio a furia di pranzi e di regali, per poi finire coll'andare di fronte inclinato, e dopo le spalle amaramente deriso; cosa che l'Autore bene conferma co' versi susseguenti — *O Iane* etc. La voce *calve* adunque è adoperata nel senso di burlatore, derisore, ingannatore mal coperto, ed è un adjettivo derivato dall'antichissimo verbo *calvere* o *calvi*, cioè *decipere* o *decipi* in senso tanto deponente che passivo; o se si vuole è un participio contratto di questo. Leggesi difatto nella prima delle XII Tavole — *si calvitur pedemve struit, manum endo jacito,* vale a dire: se fa scherno od inganno, o se fugge sia preso. L. Accio dice in *Eurysace* — *Sed memet calvor: vos istum, ut jussi, ocyus Abstrahite:* cioè, ma io mi inganno. Così ha pure Pacuvio in *Duloreste.*

Me calvitur suspicio: hoc est illud, quod fore
Occulte Ajax praedixit.

Plauto usò pure questa voce in senso deponente nella *Casina* Att. II, Sc. 2, v. 74 ove dice

Nam ubi domi sum sola, sopor manus calvitur

cioè a dire *frustratur*. Pacuvio poi l'usò anche in senso passivo dicendo *in Medo* « *Sentio pater te vocis calvi similitudine* » cioè *decipi:* nel quale senso medesimo fu parimente adoperata da Sallustio, secondo che si ha da un frammento suo riportato da Prisciano Lib. VIII dove dice « *contra ille calvi ratus* etc. » cioè *ratus decipi.* E questa interpretazione sembra a me quadri assai bene qui: poichè trattandosi di riprendere uno macerato dall'ambizione e dalla vanità, egli è giustamente chiamato impostore smascherato, ingannatore ingannato: mentre che con cene e donativi, come si è detto, pretende di andar in busca di plausi; ed invano, orgoglioso ch'egli è, fa nel tempo stesso l'umile e il modestino per mostrare altra lana da quella

ch' egli ha sul dosso. Ma si dirà: fra i Latini non è esempio alcuno della voce *calvus*, che vale *non tectus capillis*, usata nel senso translato di simulatore, di coperto, d' ingannatore. Io penso però che più di uno Scrittore l' abbia veramente usata di questa maniera, senza essere stato inteso: e chi bene cercasse la etimologia di questa voce anche nel senso proprio e naturale, troverebbe forse che primitivamente non volle già esprimere *cassus capillis*, ma invece *tectus artificiose capillis* etc.; cioè a dire *imparruccato*, imberrettato, o coperto comunque, per essere spelato; voce che poi nel volger del tempo rimase a significare unicamente quest' ultima condizione. Ma tornando al senso traslato della medesima, ed a chi ne fece uso, credo fra questi sia pure Svetonio. Egli *in Caligula* parlando de' colpevoli da lui destinati a pasto delle fiere così dice, cap. 27. — *Custodiarum seriem (Caligula) recognoscens, nullius inspecto elogio, stans tantummodo intra porticum mediam*, a calvo ad calvum duci *imperavit*. — E non è già da intendere qui come fece il Beroldo, dietro a Dione Cassio Lib. LIX, cap. 22, per tentare una spiegazione: che nella serie di questi sostenuti il primo e l' ultimo fossero due uomini calvi; dal quale accidente poi, con un tal detto schernevole, Caligola tutti quanti destinasse a questo supplizio. E neppure è da ammettere l'altra spiegazione data dal Reinesio, della prima a ragione non soddisfatto, dietro a Dione Cassio egli pure Lib. LVIII, Cap. 19; che cioè i Sejani tutti fossero denominati *calvi* per un incidente ch' egli narra di Lucio Sejano Pretore; e che questi poi con un tal detto fossero designati alle fiere da Caligola. No: per me qui vuol dire, e credo di non errare, che scorrendo Caligola collo sguardo i detenuti *(custodias)*, senza sedere a scranna *(pro tribunali)* a fine di intendere le colpe loro; ma *stans tantummodo intra porticum mediam*, ordinò che fossero dati per supplizio alle fiere *gl' impostori* tutti dal primo all' ultimo *a calvo ad calvum*, senza neppure volere ascoltare i meriti, o la difesa di veruno *nullius inspecto elogio:* e forse con questo nome di impostori, cioè finti, coperti, o ingannatori *calvos*, volle egli notare coloro che si trovavano fra prigioni per ca-

gione o di Setta Politica, o di Nuova Religione che fosse. In questo senso medesimo, od anche a senso doppio, ed io lo credo, era Domiziano ferito da Roma col nome di *calvus*, e da Giovenale così indicato. Sat. IV, v. 38.

Quum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni

cioè Domiziano ultimo della Famiglia Flavia fra i Cesari, e novello Nerone; ma di quello assai peggiore, perchè *calvus* cioè impostore, coperto ed ipocrita. Nella quale sentenza sentomi confermato da Ausonio, che dice: *De XII, Caesar. Monost.* v. 11.

Et Titus Imperii felix brevitate. Sequutus
Frater, quem calvum dixit sua Roma Neronem:

molto più poi che Svetonio, sebbene parli della deformità di lui per calvezza, e dell'uggia che n'ebbe (vedi *in Dom.* al cap. 18), dice però nel cap. 11 « *erat autem non solum magnae, sed etiam callidae inopinataeque saevitiae* » d'onde penso io venuto nel popolo il titolo di *calvus Nero*. È in questo senso parimente che Svetonio stesso riporta lo scherno militare contro Cesare di ritorno dalle Gallie *Iul.* cap. 51. *Urbani, servate uxores: moechum calvum adducimus:* egli è così che *calvi* probabilmente si dissero i Sacerdoti d'Iside da Giovenale. Sat. VI. v. 533.

Qui grege linigero circumdatus et grege calvo,
Plangentis populi currit derisor, Anubi.

e da Marziale dicendo, Lib. XII, Epig. 29, v. 19

Linigeri fugiunt calvi, sistrataque turba;

imperocchè, erano rasi del capo è vero ed in bianchi lini avvolti; ma erano pur molto noti per la loro astuzia, furberia, impostura, frodolenza, ed avvedutezza nell'interpretare i Sogni: ond'è ch'erano chiamati *conjectores*. È in questo senso pure che Marziale dice a Fidentino di lui plagiario. Lib. I, Ep. 73, v. 8.

Calvus quum fueris, eris comatus:

dove, ben altramente da quel che si fa, è da intendere con un assai pungente anfibologia: da un impostore, *Calvus*, che eri, diverrai, o ti farò un *Comatum;* cioè un *Amasium*, un *Cinaedum:* vedi Marziale Lib. XII, Ep. 98, v. 4, ancora. È in questo senso finalmente che penso abbia usata questa voce lo scherzoso e festivo Lucio Pomponio Bolognese, tanto da Cicerone e da L. Anneo Seneca commendato, allora che disse in *Praecone Posteriore* « *Calve, apportas nuntium nobis disparem, divisum: huic seni, senium et metum:* vedi Nonio Marcello alla parola *senium:* e così pure alla voce *mactare* ove è detto: « *at te Dii omnes cum consilio calve mactassint malo* ».

Il Verbo *calvo, is* nacque dalla greca parola καλυω invece di καλυπτω, che vale in latino *tego:* di qui poi venne fra quelle della Inferiore Latinità, l'altra voce *calumma, atis* cioè *tegmen, velamen* che in Greco pure suona καλυμμα. È pure ne' scrittori *Sequioris Latinitatis* la voce *calvitas* per *dolus, deceptio;* voce rigettata senza esame dalla buona Latinità dal Forcellini, ma giudico a torto dietro al fin qui citato, e perchè usata da Ulpiano. *Calva* finalmente era detta Venere dai buoni Scrittori Latini; e Servio così ne spiega il perchè presso Virgilio *Æn.* Lib. I, v. 724. « *Alii Calvam Venerem dictam tradunt, quod corda amantium calviat, id est fallat, atque eludat* ». Vero è bene che altri parlando *de Venere Calva* spiegarono diversamente, siccome fa il Lattanzio Lib. 1, Cap. 20: ma di qui si può vedere chiaro come il Servio ed altri tennero quale già piano e notorio l'adiettivo *calvus, a, um* nel senso di coperto, impostore, ingannatore ec. Nonio Marcello, e Prisciano dicono di più nata da questo Verbo la voce *calumnia*, e così il verbo *cavillari;* il quale in origine venne probabilmente dal diminutivo *calvillari*, cioè andare illudendo o ingannando; al pari che la voce *calumnia* da *calvumnia* ebbe forse l'origine sua.

V. 58. *nulla ciconia pinsit.* — Sono indicate alcune maniere di sussannazione praticate dalla monellesca marmaglia di que' tempi, e venute fino a noi.

V. 69. *heroas sensus.* — Secondo il dottiss. Casaubono questo *heroas* dovrebbe correggersi in *heroos sensus*, alla guisa del-

l'*heroos tenores* di Stazio Lib. V, Carm. 3, v. 99. Confessa però che tutti i Codici leggono *heroas* femminino. Io credo che l'Autore abbia voluto così denominare a bella posta in femminino gli eroici sensi de' novelli Scrittori, che berteggia e deride; in quella maniera istessa che nel v. 4, di questa Satira disse per dileggio *Troïades*, i suoi Romani del giorno.

V. 70-74. *nugari solitos graece* etc. etc. — Vale a dire: coloro che solevano perdersi nelle Greche cianciafruscole; così chiamando il Patrizio Poeta nel suo rispondere, i Canti Villerecci semplici, amorosi e innocentemente solazzevoli della Greca Poesia, e de' quali disse Orazio Lib. 11, Epist. I, v. 93

Ut primum positis, nugari Graecia, bellis
Caepit.

cioè « Quando s'incominciò a prendere riposo e diletto in seno della pace » cose che Roma al tempo di Persio già corrotta e putrida ne' vizj e ne' misfatti, non aveva più che per mere bajuche, ed insoffribili puerilità. — Il senso in cui intesero questo squarcio i Commentatori e Traduttori tutti quanti si rassume in queste parole. — Dopo di avere l'Adulatore (secondo che essi spiegano) esposto al Poeta Patrizio ciò che dice la gente de' suoi Carmi e dello stile, passa a parlare così egli stesso. « Ecco che ora vediamo mettersi a cantare una volta gesta di Eroi coloro, che poco fa si esercitavano, all'uso de' Greci, in stomacaggini; senza neppur saper descrivere un Boschetto, una Casa completa col Campo, il Porco, il Fuoco, le Ceste ec.: nè sanno pur anco ove Remo nascesse, o come Quinzio Cincinnato dall'aratro volgesse a Roma già Dittatore. — Così presso a poco lessero, e conformemente spiegarono questi versi il Fonti, uno de' più antichi Chiosatori, il Foquelin, il Lubino, il Casaubono, il Bond, il Farnabio, il Salvini, lo Stelluti, il Silvestri, il Sebaldo, il Tarteron, il Monier, il Monti, il Perrault, e ultimamente il Coursaud d'Iverneresse, ed il Lacroix: volendo esporre con ciò la ridicola pretensione de' moderni indôtti poeti, di cantare cose sublimi, senza poi avere fatto in prima neppure esercizio che basti negli argomenti lievi, che loro venivano proposti nelle

scuole; quali erano per l'appunto o i qui sopra accennati, o la narrazione della Vita e de' Fatti di un qualche celebre Uomo. L'Ill. Koenig istesso non si toglie da questa intricata maniera di spiegare: e dopo avere fatto parola sulle lodi del Popolo rispetto al nuovo genere di poetare, così si esprime intorno all'intendimento e lo spirito de' versi 69-106. « *Ineptum hoc populi judicium ducit poetam nostrum ad ipsa carminum vitia, quae pro virtutibus amplexabantur tunc temporis scriptores; ad inanes tumores vv.* 69-75; *ad ineptum verborum antiquorum aucupium vv.* 77-84; *ad frigidum studium in figuris doctis ubique adhibitis vv.* 85-91; *ad versuum effeminatam mollitiem vv.* 92-106. *Tumoris vitium, institutioni et disciplinae scholarum Noster imputat: quum studiorum et litterarum initium a Graecis Litteris, imprimis ab Homeri lectione caperetur, et Linguam Graecam plerumque Romani priusquam vernaculam addiscebant* ». Ma poi volendo far passo che sia piano dai vv. 63-68, ai susseguenti 69-106, i quali sente egli pure mal collegati fra loro a seconda che spiega, così prosegue « *ad transitum molliorem faciendum cogitatione supple*: — *Illam argumentorum vanitatem, ineptos tumores* ac rerum grandium *studium prope ab omnibus adamari ne mineris:* ecce modo heroas sensus etc. *Argumenta in scholis proposita versabantur plerumque in Vitis, Moribus, ac Factis Heroum, et in quaestionibus quae ad vitam parum utilitatis habent* ». E poco dopo avere spiegato in particolare il senso di alcune parole, così soggiunge alla per fine intorno al significato generale di questo luogo « *Opinio enim erat vulgo recepta si, omissis omnibus argumentis, quae in comuni consuetudine versarentur, omnibusque rebus, ut putabant, humilibus e schola eliminatis, gravioribus subinde rebus et arduis manus admovissent pueri, eos poetas et oratores magnos evasuros esse.* Lucum *itaque*, rus saturum etc. *posuisse videtur Noster pro unoquoque argumento simplici et vulgari, cujus dignitatem tamen vv.* 73-75, *ostendit* ». E finalmente circa i versi 76, e segg. così aggiunge « *Ex pluribus Auctorum, qui circa aut non longe post Persii tempora vixerunt, locis abunde constat;*

oratores et poetas obsoleta, ex vetustis poetarum carminibus, verba, dictiones, et translationes, quum novitatis studio, tum ad doctrinae ostentationem captasse. Quam rem ratione quidem, et modo circumscriptam non improbavit Horatius Lib. II, Epist. 2, v. 116. *Hoc nimium Antiquitatis studium, et inanem in captandis verbis priscis, et dictionibus obsoletis adfectationem carpit Noster ita, ut ex patrum stolidorum persona filios suos monentium pergat:* est nunc Briseis etc. — Io non so con quanta autorità degli Antichi asserisca l'ill. Koenig il fin qui espresso, onde interpretare come fa i versi or ora accennati: certo è però che anche questa spiegazione riesce poco chiara, insufficiente, ed è tirata a fine, mi sembra, con molto stento. Oltre di che, così esponendo, e come tutti fecero; qual' è mai il succo, il frizzo satirico che si nasconde in questo luogo? Oltre il mancar di sale, manca pure il nesso delle idee: e l'ill. Koenig lo sentì così bene, che troppe cose consiglia di aggiungere nel pensiere, perchè al v. 68, il passaggio fra un concetto e l'altro riesca meno disparato. Di più, troppo lungo riescirebbe qui il rilevare tutto ciò che rende una tale interpretazione poco soddisfacente e zoppeggiante. — Perchè dunque la condotta di questa Satira è stata a parer mio, quasi per intero pervertita dai Chiosatori, e per così fatta intralciatissima e manca; perchè questi detti sono per me in tutt' altra bocca ed a tutt' altro fine esposti, da quello fino ad ora inteso e spiegato: siami ora permesso di chiarire la mia interpretazione, che io penso valga a torre tutte le difficoltà su questo passo creduto oscurissimo, e a mettere in chiaro il vero intendimento dell' Autore. Nulla dirò del significato in genere di questa Satira, che già di tanto ne ho fatto altrove parola: dirò solamente della costruzione, del frizzo, e dell'ironico acume che in questi versi è racchiuso, e che nessuno ha fin qui rilevato: dirò pure della sintassi e del legame delle idee. Mentre sta Persio narrando le lodi che il Popolo fa di questo genere nuovo di poetare, e i doni che la Musa comparte spontanea al novello Cantore de' Grandi « *sive opus in mores, in luxum, in prandia regum dicere* » così viene lui ri-

sposto dal Patrizio che sollecito approva il pensare di Roma: *Ecce!* vale a dire *così è*, come al v. 30, più sopra; e lusingato in tal guisa, egli ripiglia e prorompe « *Ecce! modo heroas sensus afferre videmus nugari solitos graece: nec ponere lucum*, vale a dire: *nec videmus solitos nugari graece ponere lucum artifices i. e. artificiosi; nec rus saturum laudare, ubi corbes, et focus, et porci et Palilia fumosa faeno:* (sed) *videmus eos ponere et laudare unde Remus; et, o Quinti terens dentalia sulco, videmus eos laudare* quum *i. e. scenam illam, in qua Uxor tua trepida induit te dictatorem ante boves, et Lictor tulit domum aratra tua* ». Ciò che ha fatto la decezione degl' Interpreti a questo luogo è stata sembra la difficoltà del significato di questo *unde Remus*, che non si sapeva dove alligarlo nella sintassi. Guardando però ai molti vani che Persio usa lasciare nella dizione, per ciò che è di idee intermedie, o di nesso fra un concetto principale e l' altro, pare a me cosa non difficile il vedere, qui leggendo, che la chiarezza di tutto il passo non difetta che di un *sed*, il quale faccia legame fra le due parti di questo discorso; locchè si riscontra pure al v. 52, Sat. III, di cui vedi la Nota, ed altrove. L' intendimento allora oltre al divenire tutt' altro dal fin qui esposto dai Chiosatori e Traduttori, si rende anche più chiaro e regolare, come testè si è già notato. E in quanto allo spirito suo: quale ironia delle più fine; quale sarcasmo non esce mai per così, da questi versi? Nella comune interpretazione al contrario malamente si vede il *cui bono*, che Cicerone vorrebbe si cercasse in ogni azione o pensiere dell' uomo. Imperocchè, cosa vi sarebbe in fatto di serio e di ragionevole a prendersela così acerbamente contro di arditi scolaruzzi, od anche poetonzoli, piuttosto che contro l' arrogante mal gusto del secolo? Notisi in particolare quella maliziosissima invocazione « *o Quinti terens dentalia*, etc. quum Uxor trepida *ante boves* etc. e poi dicasi se non debb' essere stata mente espressa dell' Autore di scrivere questi versi in doppio significato (come si vedrà solere spesso) onde mettervi più piccante sale: l' uno cioè contro il gusto dell' eroico moderno poetare, che poi in sè non racchiude

che cose futili, non buone, o ridicole: l'altro contro la boria e la bassa mollezza insieme di que' suoi Poeti credentisi (fra di loro adulati) altrettanti Esiodi, ed Omeri novelli. Ciò che l'Autore si propone di far conoscere, con quanto mette in bocca del moderno poeta si è, che Roma biasima la semplicità e la pacifica dolcezza domestica della Grecia in fatto di scrivere poetico: e per qual fine? Per quello di lodare ed a lei anteporre, siccome madre di più alto sentire, la eroica Poesia del giorno, intenta a cantare come onorande gesta e memorabili, non già Romolo fondatore e Padre di Roma; ma bene Remo il fratello che quella santa impresa disprezzava e rideva: non Quinzio Cincinnato che allenta la stiva per impugnare Guerriero il Governale della Repubblica; ma la Consorte sua Racilisia, che in atto di vestire lui Dittatore accanto a' buoi, era tutta tremante e smarrita; ed il Littore, che in tanto frangente stavasi a riporre attento le bestie e l'aratro! Può ella essere così più raffinata la Satira, più cocente l'ironia?

Sembra che di que' tempi fosse nato in Roma il mal gusto istesso che oggidì è venuto in voga purtroppo in Europa tutta ormai, e crederò non per molto: quello cioè di spregiare, gli Scrittori di moda, la vera Classica e Maschia Letteratura, per andare poi in traccia, come adesso i Romantici, di novità e di bizzarìe. E così trascurando natura, logica, e verità, pare mettessero avanti nella narrazione e descrizione loro delle cose, un mondo di minuzie più o meno falsamente ravvicinate e legate; ponendo, così come di un quadro, in piena luce gli oggetti più secondarj, le festuche e le briciole, intanto che rimanevano in ombra e presso che inosservati i prototipi, che dovrebbero essere i primi ed i soli a colpire di primo tempo l'immaginazione, e fare forza sull'animo di chi sta vedendo, o, come qui, ascoltando. Egli è per questi vivi tratti, per queste idee principali messe in piena luce, che i veri Srittori Classici giunsero a dare tanto diletto, trascurando invece le minori o conseguenti; poichè lasciavano queste ad affigurarsi di per sè al lettore nella sua mente: dal che procede il vero diletto, la vera compiacenza della lettura.

V. 76. *venosus liber Acci.* — Accio fu poeta contemporaneo di Pacuvio lodato da Quintiliano, Lib. X, Cap. I, § 57, come Tragico di somma gravità nelle sentenze, e di peso ed autorità ne' suoi Personaggi. Secondo il Casaubono dottiss. la Briseide di Accio è chiamata *liber venosus* per dirla di stile duro e secco; osservandosi appunto le mani magre ed asciutte de' vecchi piene di grosse vene, molto rilevate. Ovidio però *Amor.* Lib. 1, *Eleg.* 15, v. 19, lo dice *animosi Accius oris*, vale a dire focoso, ardito. È dunque il *venosus* da intendere in senso di turgido, gonfio, e torpido; contrario cioè di facile, di corrivo, e di asciutto.

V. 77. *verrucosa Antiopa Pacuvii.* — Pacuvio fu nipote di Ennio da sorella, coetaneo di Accio, tragico riputatissimo, e Pittore valentissimo: i Latini lo chiamarono il Principe de' Tragici. Lo stile di Pacuvio fu duro, aspro, barberante: ecco perchè la sua Antiopa è chiamata *verrucosa*.

V. 78. *aerumnis cor luctificabile fulta.* — Vi fu chi pensò questa frase e queste parole di Pacuvio medesimo, e riportate ad esempio del suo stile difettoso. Altri le credettero inventate da Persio e composte a disegno per imitarlo e riprenderlo. Quali che esse siano, io starei co' primi (vedi pure alla Sat. VI, v. 9); certo è che il concetto pecca di gonfio, e l'espressione di inesattezza. Vizio è in quell' *aerumnis cor fulta, o fultum:* poscia che *fulcire* dicesi di cosa che sostiene o fa puntello e rinfranca; com'è in Lucrezio il *fulcire cibis, et omnia sustentare* Lib. 11, v. 1146; in Giovenale il *fulta tibicine Urbs* Sat. 111, v. 193; e in Seneca *l'animo fulcire corpus: De Vit. Beat.* ma le sventure non fanno elle appunto l'effetto contrario? Anzi che sostenere abbattono e infestano: quindi Virgilio disse *Cir.* v. 50, *aerumnis vexatae rates;* non ad altro equivalendo precisamente la parola *aerumna* che a *labor onerosus*, ed a cosa che affanna, ed opprime o schiaccia. Vizio egli è pure in doppia guisa in quel *luctificabile:* imperocchè quantunque si abbiano, l'*ineluctabile*, il *lacrymabile* e l'*illaetabile* di Virgilio; quantunque vi siano l'*irremediabile* di Seneca, l'*incogitabilis*, l'*insustentabilis* di Lattanzio, nulladimeno queste parole a desinenza in *abilis*, ed

ibilis erano piuttosto fuggite e riprovate da' buoni Scrittori. Cicerone difatto avendo usato *Acad. Post.* Lib. 1, cap. 11, la voce *comprehensibilis*, onde tradurre la greca καταληπτὸν, tosto dopo vi aggiunge, quasi fosse una licenza, *feritis haec?* Nè questo solo è il difetto di sì lungo e rotondo parolone; vi è anche improprietà nella espressione: poichè dicesi *luctuosus*, *luctifer*, *luctificus* in senso attivo o neutro, quello che apporta, od ha in se lutto e mestizia; si termina in *abilis* od in *ibilis* il nome di ciò che è, o può essere, o merita di essere in una data condizione, siccome appunto designano le poco sopra citate parole. Ma l'unione di queste due desinenze o inflessioni affatto diversamente qualificanti in una voce sola, rende questa espressione, oltre a cacofona, impropria. Non esiste infatti altro esempio di un tal modo di dire fuor che il meno difettoso *monstrificabile* di Lucilio; al quale penso io abbia voluto forse alludere l'Autore, allora che riportò questa voce paronima, ad oggetto di lasciare a lui pure una lieve frustata.

V. 82. *Trossulus levis.* — Nonio Marcello dà alla voce *Trossulus* il senso di tarchiato, membruto; quasi proceda da *torosulus*. Plinio ne dà un altro Lib. XXXIII, cap. 9, e per questo luogo il vero. Narra come il Forte di Trossulo (oggi Montefiascone) fu preso dai Cavalieri Romani detti *Celeres*, e più in antico *Flexumines*, condotti da Numio, e senza l'ajuto dei Fanti. Di qui in memoria d'onore, il nome di *Trossuli* ai *Celeres;* di qui pure per antonomasia questo nome di forza e di valore applicato di poi satirescamente a certi Cavalierini Romani tutti eleganza, mollezza, e cincinni. Quindi *levis* qui vale liscio, lucente, e lindo, egualmente che volubile, bergolo, effemminato: i quali significati cadevano a pennello su quella razza di ceci Cavalierini tutti donne, lindura, lascivie, e per conseguenza codardi anzi che no.

V. 84. *trepidum decenter.* — Quantunque il Casaubono dottiss. dica di aver trovato in un vecchio Codice del Bongarsio segnata questa correzione *trepidum*, laonde la preferisce e l'adotta; quantunque il Lubino ch. la proponga come la migliore da seguire; pure gl'ill. Koenig e Perrault seguono la vecchia

tepidum decenter. Ma questo, come si accorda poi cogli entusiasti ascoltatori di simili batucchierie del giorno già notate dall' Autore? Sentì questo anche il Koenig, e però dice come amerebbe meglio il *trepidum decenter*, perchè più esprimente ec.: ma dubita di una tale lezione. In quanto a me tengo per fermo dover esser stata questa la mente di Persio; ed è il *trepidum* che dico doversi adottare francamente. Lo vuole il *neque more probo, neque voce serena ingentes* trepidare *Titos*, del v. 19: lo vuole il *trepidum certamen* in luogo di *certamen tumultuosum*, *clamosum* di Orazio, cui Persio segue così sovente: lo vogliono l'*assensere viri* del v. 36; il *laudant convivae* del v. 38; l'*euge poeta* del v. 79; il *bellum hoc* del v. 87; e finalmente quell'*an Romule ceves?* del v. 87 istesso.

V. 87. *an Romule ceves?* — Il Poeta allude molto probabilmente co' vv. 83-87, a Nerone, il quale giovinetto ancora orò con ambizione in Lingua Latina a favore de' Bolognesi, Colonia che era stata consumata dal fuoco; ed a favore degl' Iliesi in Greco: facendo rimettere i danni a quelli, e condonare a questi ogni pubblico tributo. Vedi Tacito *An*. Lib. XII, cap. 58, e Svetonio *Ner*. cap. 7. Chiama poi qui Nerone col nome di Romolo per quella ragione istessa che al v. 31 più sopra ha detti Romulidi i suoi compagni di Lettere, e settatori.

V. 88. *et cantet si naufragus* — cioè *etsi cantet:* era usanza di Roma, quando taluno per fortuna di mare trovavasi ridotto al verde, di andare attorno accattando in suono di lamento; e di mendicare la vita, con appesa al collo una tavoletta, ove egli era dipinto in mezzo ai flutti e la burrasca, aggrappato ad una tavola, onde fare palese il miserando suo stato. Da questo luogo pare vi fosse ancora chi lo fingesse: e quello non essendo tocco dalla sventura, lo esponesse in tono più sonoro ed armonioso.

V. 93. Di chi fossero questi versi non è noto. Il Casaubono dottiss. li pensa di Nerone, o le maniere almeno: lo Scaligero così afferma egli pure, e li vuole di un insulso Poemetto Neroniano intitolato *Attinus*. Comunque sia, credo cosa probabilissima che Persio abbia creati questi versi con maniere ad imi-

tazione di quelle solite de' versi di Nerone. Non è da supporre che abbia azzardato di scoprirsi affatto col toglierli direttamente da quel Poemetto, se pure ha esistito.

V. 95. *subduximus Apennino.* — Affine di rendere il verso Italiano consono alla desinenza dello Spondaico riportato qui come vezzo di bel verso Latino, io avrei amato meglio di renderlo così:

Ed una costa al lungo Appenin trammo.

Ma sebbene io vegga usato il *trarre* per *traere;* il *sottrarre* per *sottraere;* ed il *sottrammo* in luogo di *sottraemmo* dal Monti stesso; il cui gusto non è certo sospetto di amare lo strano, ma sta pel novo ed il bello, nè manca egli forse di esempio; pure dubbioso se l' autorità del Monti fosse sufficiente presso de' Critici di meno facile contentatura, incerto se la sincope da lui praticata nel derivato, desse ragione pel radicale, a petto ancora del *licentia sumta pudenter* di Orazio (*Ep. ad Pis.* v. 51) che parrebbe concederlo; io mi sono tenuto dal farlo perchè non ne mettano lamento. Ma così operando, avrò io tratto lode, o biasimo della mia timidità?

V. 96. *arma virum.* — È da notare che Persio fa questa ricerca al novello Poeta con ironia: e perchè queste due o tre parole Virgiliane sono alquanto rotonde, sonore, ed empienti la bocca, le propone siccome maniera di verso molle e succulento anzi che no: al che poi risponde il poetuzzo novello, dicendo quanto per lui sieno tali. Di qui scorgesi chiaro, e più dai versi che il novello Poetante propone poscia ad esempio e modello di bello scrivere, come l'Autore abbia inteso a criticare la ventosità e il gonfiore delle espressioni allora stimate nobili e acconcie. Lucano aveva già incominciato ad introdurre lo scrivere turgido e gonfio, portando un poco tropp' oltre la Virgiliana magniloquenza: forse Nerone ed i seguaci suoi erano andati probabilmente molto più in là; ed ecco perchè Persio vergheggia ironico le cacofone parole di questi sè credenti imitatori, anzi vincitori del Virgiliano verseggiare.

V. 99. *Torva Mimalloneis etc.* — Ora i famosi versi proposti a modello di Perfetta Poesia dal rimodernato Poetino, spregia-

tore della classica maniera di Virgilio. Il ch. Lubino li crede parto di Nerone, dietro a Dione Cassio pag. 999; e tolti dal Poema di lui nominato la Niobe: il Casaubono li stima egli pure assieme con altri, opera Neroniana e tratti da un altro Poema detto le Bacche o Baccanti, ricordato da Sifilino *in Vita Ner.* In quanto a me per la ragione testè indicata, li stimo opera di Persio con animo di rifare la foggia poetica di Nerone co' suoi difetti, le maniere caricate istesse, e non altro. Sulle qualità di questi versi e de' poc' anzi accennati v. 93 ec., e sulla presunta oscurità di quel passo da parte del ch. Koenig, ho tenute lunghe parole nel mio *Commentario Perpetuo sopra le Satire di Persio.* — Quanti difetti in sostanza in questo piccolo saggio di Poesia Modello proposto dai verseggiatori Eroico-Romantici Neroniani; sprezzatori de' Greci v. 69; di Virgilio, e de' veri Classici v. 96; di se soli gonfi e pieni soltanto, e fra di se lodantisi a cielo vv. 19, 30! Petronio disse bene a ragione cap. 118. « *Multos, inquit Eumolpus, o juvenes, Carmen decepit: nam ut quisque versum pedibus instruxit, sensumque teneriorem verborum ambitu intexuit, putavit se continuo in Heliconem venisse* etc.

V. 103. *testiculi vena ulla paterni.* — Qui è detto *vena* etc. per ipallage in luogo di sangue, o vigore, o spirito paterno. Petronio dice in modo simile cap. 113. « *si quid ingenui (h. e. nativi) sanguinis habes, non pluris illam facies, quam scortum* ». L' Eminentiss. Mai eruditiss. dietro certi frammenti di un Palinsesto da lui scoperto, ama leggere *venulla* in diminutivo, anzi che *vena ulla.* Di una tale maniera di leggere io però dubito assai: non è conforme alla guisa con che gli Antichi formavano i loro diminutivi. Questi o si facevano terminare in *ulus, ula, ulum* e allora si poneva una *l* sola, dovendo essere breve quell' *u;* di maniera che si sarebbe detto da Persio *venula*, e non già *venulla:* o volevano fare un diminutivo vezzeggiativo colla penultima lunga, e usavano in tal caso la desinenza in *illus, a, um* oppure in *ellus, a, um,* e Persio avrebbe detto allora *venilla.* Così si leggono infatti i diminutivi presso gli Scrittori: *vocula*, o *vocilla: pocula*, o *pocilla:*

furcula, o *furcilla*: *matula*, o *matella*: *fabula*, o *fabella*: *catula*, o *catella*: *cingulum*, o *cingillum*: *Plautula*, o *Plautilla*: per tacere di cento altri.

V. 104. *summa delumbe saliva.* — Ora è fatta, secondo me, allusione alla guisa di esporre di uno scilinguato; e questo, dico io, è Nerone. Il senso dunque è il seguente: *hoc delumbe*, cioè questo dire snervato, *natat summa saliva* etc., cioè, superficiale e vano com'è, sta involto nella molta saliva dello scilinguagnolo suo: e nel suo parlare sputacchioso e pieno di bava sta, *in udo est*, l'Ati e la Menade. Che Nerone fosse tale si rileva chiaro dai versi 32-35 più sopra; e dalla Sat. V, v. 13, 19, 105, 112.

V. 108. *videsis ne limina frigescant.* — La parola *videsis* è composta di *vide si vis*, e così dicasi del *sis* composto con altre voci. È da notare l'*e* di *vide* fatta qui breve, sebbene questo verbo sia della seconda conjugazione: suole non pertanto questo accadere principalmente nel modo imperativo, come in *ave*, *cave*, *vale* etc. Valerio Catone *in Distic.* Lib. IV, v. 54, dice:

Hoc vide ne rursus levitatis crimine damnes:

e Orazio pure ha Lib. 11, Sat. 3, v. 38.

Me capite in flumen dexter stetit; — et cave faxis
Te quidquam indignum. —

La ragione si è che anticamente questi verbi si conjugavano con altra desinenza: ed in luogo di *video* dicevasi *vido;* invece di *aveo*, *avo;* invece di *caveo*, *cavo;* di *valeo*, *valo:* facendoli così della terza conjugazione. L'espressione *limina frigescant* è usata dall'Autore per dire: guarda che i grandi non affreddino teco l'affezione e l'animo loro: solendo i Poeti riferire alla Casa, o alla soglia i sensi degli abitatori di quella.

V. 109. *Sonat hic de nare canina litera.* — Quasi tutti i Chiosatori spiegano, che il Padrone di Casa riceverà il satirico Poeta borbottando e ringhiando come un cane: pochi altri riportando quell'*hic* al libro delle Satire di Persio, hanno detto

significarci queste parole: il tuo scrivere sa di ringhio cagnesco; vale a dire, nelle tue satire è un far di cane. Ma no: questa è una seconda minaccia di pericoli al Poeta; è l'Amico che gli dice: oltre che perderai il favore del Signore (Nerone), guarda che non ti sia lasciato addosso il cane, che arruffato e mordente ringhia, e fa già sentire per le narici in suono segulto e minaccioso la sua *R.* Quell'*hic* è dunque da riferire non ad altro che alla soglia. Persio imitò questa onomatopeja da quella di Lucilio che dice

Irritata canis quod RR. quamplurima dicat.

Era nell'usanza de' Romani, e più specialmente de' Signori, il tenere grossi e fieri Molossi incatenati all'entrare della soglia; o talvolta quivi dipingerli, con sopra scrittevi a grandi lettere, per essere tosto lette, queste parole *Cave, Cave, Canem!* Vedi Terenzio Varrone *in Eudemon;* e Petronio cap. 29, e cap. 95.

V. 113. *pinge duos angues.* — Il Turnebo appoggiato a Servio *in Aen.* Lib. V, v. 84, dice che gli Etnici rappresentarono sotto forma di Drago o di Serpente il Genio Tutelare di un luogo o di un Eroe non solo; ma che a questi era poi sacro. Due di questi erano perciò posti o dipinti in que' luoghi che non si volevano profanati: e ne' Tempj, acciocchè non vi si accostassero profani per occorrenze i provetti, perchè riverenti; per chiasso i fanciulli, perchè paurosi della vista di quelle due fiere. Anche ne' posti non sacri pare fosse in uso questa pratica; vedi Cornelio Gallo, o meglio Massiamiano Etrusco Eleg. I, v. 189: e come allora i due Draghi, oggi è usanza fra di noi di segnare due Croci in que' siti che si vorrebbero rispettati, o non bruttati dai passeggieri.

extra mejite: — Si teneva dagli Antichi per la estrema delle empietà quella di spandere urina su luoghi sacri; la maggiore delle ingiurie il farlo sulle Ossa de' Morti; e così pure dove era divieto o molta disconvenienza. Anzi perchè ai Sepolcri non fosse ciò fatto per contumelia, era costume d'incidere sul cippo una preghiera, spesso seguita da una gravissima imprecazione in caso contrario.

V. 114. *Secuit Lucilius Urbem.* — Cajo Lucilio amicissimo di Scipione Affricano, ebbe l'onore della invenzione della Satira Latina, perchè troppo goffi o grossolani i saggi che ne fecero i suoi predecessori Ennio e Pacuvio.

V. 115. *te Lupe te Muci.* — Lupo ghiottone terribile e di turpe vita, e Muzio uomo pieno di vizj, furono due Principi o Magnati, due Sommità della Romana Repubblica, da Lucilio senza misericordia ed in maniera particolare flagellati.

et genuinum fregit in illis. — Sono chiamati *genuini* gli ultimi quattro denti molari perchè restano in fondo alle mandibole totalmente confinanti colle gote, quasi *a genis venientes.* Avicenna li chiamò *dentes sapientiae, sive intellectus*, perchè non escono fuori che in età più o meno matura. Il Ch. Lubino così osserva a questo luogo « *Notandum hoc loco* ανακόλουθον (cioè vizio di costruzione): *dicendum erat* in vobis. *Sic superius* scribimus inclusi numeris ille, hic pede liber; *pro* scribunt: *sed pro* illis *tamen alios etiam a Mucio et Lupo possumus intelligere* ». Nessun altro de' Chiosatori, compreso il Koenig, dice una parola sola su di questo, eccetto il Casaubono dottiss. che spiega così « *Enallage personae poetica pro* in vobis ». Ma perchè irregolare ed erronea questa costruzione? Se a quell' *et* sarà dato il valore non di particella congiuntiva, ma accrescitiva: se si intenda nel significato di *etiam, immo*, alla guisa di *et cute perditus* del v. 23 più sopra; e del *timeo Danaos et dona ferentes* di Virgilio *Æn.* Lib. 11, v. 49, per tacere di altri, allora la sintassi riverrà pienamente regolare. Giacchè il Poeta, dopo avere fatto mostra di cedere ai consigli dell'Amico, così riflette e ragiona fra sè « *Lucilius secuit Urbem*: (secuit) *te Lupe te Muci* » indi prosegue, dicendo a se medesimo od al Lettore « *et i. e. immo genuinum fregit in illis!* » Preso in questo senso, ch'io stimo il vero concetto dell'Autore, come avrebbe egli potuto costruire diversamente? Così dicasi dello *scribimus inclusi, hic, ille* etc. *Sat.* I, v. 13: là pure si troverà la sintassi regolare se si rifletta che colui che parla è una terza persona, la quale pone sè pure fra gli scrittori, e dice *scribimus inclusi ego, hic, ille* etc.

V. 116. *ridenti amico.* — Il Lubino ch. spiega *amico ridenti:* il Casaubono aggiunge: *ridenti accipe pro* συμπαίξοντι cioè *simul colludenti.* Il Bond spiega *ridendo tangit amico* etc.: e così presso a poco gli altri tutti. Sembra però che l'Autore abbia inteso alla frase di Orazio Lib. 1, Sat. I, v. 24, « *ridentem dicere verum quid vetat?* » ond' è che la vera spiegazione di questo luogo è per me quella dell' ill. Koenig. Quell' *amico* è un adjettivo, e il participio *ridenti* è messo in posto del sostantivo *risu,* volendo Persio esprimere: « *Flaccus tangit i. e. palpat omne vitium amico risu, vel sub ridere amico* » se piaccia più; e pose così un adjettivo con un altro, come Virgilio, che disse *Georg.* Lib. III, v. 124.

Impendunt curas denso distendere pingui.

Queste figure grammaticali sono del resto famigliari a Persio; e spesso lo vedi cangiare talora gerondj con infiniti; sostantivi con participj, e con adjettivi; tal' altra fare sostantivi da infiniti o da adjettivi ec. ec.

V. 118. *callidus suspendere naso excusso.* — E che vuol dire questo *suspendere naso?* Il Casaubono ch. spiega così « *notissimum hodieque usitatissimum sannae genus, quum, aliquid elevantes, caput quatimus Sursum versus* ». Il ch. Bond invece spiega « *tecte et subdole irridere: nam qui sic irrident non crispant nares, neque in sannam corrugant, sed nasum excutiunt ac porrigunt ac si nihil agerent* ». Il Lubino non parla che dell' *excutere nasum* dicendo: « *excusso i. e. emuncto, et terso naso suspendere, h. e. urbane et salse irridere* ». Lo Stelluti, e il Farnabio stanno col Bond: il Silvestri col Lubino, e pare anche il Monti, che traduce « *esperto rel sospender la gente al naso acuto* ». Diversamente affatto intese questo luogo l' ill. Koenig, e dice « *suspendere aliquem non nunquam est confundere aliquem* (imbrogliarlo?): *facere ut aliquis nesciat quid faciat quidve dicat. Hoc maxime fieri solet, quum aliquis facete dicto ab altero pungitur, aliisque risum praebet* etc. » Io non veggo però quanto queste interpretazioni conducano addentro il vero significato di quel *suspendere naso:* e l' ill.

Koenig. istesso aggiunge « *tolerabilior saltem est haec explicatio, quam quae in Lexicis vulgaribus exhibetur* ». Orazio usò questa maniera dicendo a Mecenate Lib. I, Sat. 6, v. 3:

Nec quod avus tibi maternus fuit atque paternus
Olim qui magnis regionibus imperitaret,
Ut plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos, ut me libertino patre natum etc.

E lib. II, Sat. 8, v. 63, così ha:

..... *Balatro, suspendens omnia naso,*
Haec est conditio vivendi, ajebat:

Nè il Doering dottiss. spiegò di questi passi altro senso che il morale: e disse del primo « *suspendere aliquem naso adunco, lepide dictum est pro, ridere aliquem amaritudine* » ed al contrario circa al secondo « *omnia ridicula reddere studens* ». Da tutti questi luoghi adunque e dalle tentate spiegazioni, pare a me si vegga chiaro, che quel *suspendere naso* indicava una maniera di derisione figurata, una sussannazione, come tante altre dagli Antichi venuta fino a noi, operantesi mediante un gesto di mano particolare. Consisteva questo per quel ch' io veggo, nell' aprire in ispanna la destra, e colla punta del pollice sospingere un pochetto in alto la punta del naso, tenendo l' opposta estremità del dito mignolo rivolta in su, e facendo intanto per disotto storcimenti colla bocca e col viso. Quasi fosse quel deriso, in questo modo rappresentato, come messo alla berlina, colle risate sotto ed i motteggi della plebe. Ciò che mi ha posto e fermato in questa sentenza è il luogo di Giovenale, fin qui così male spiegato e tradotto cred' io, ove dice del vanitoso Tongillo Sat. VII, v. 130.

..... *exitus hic est*
Tongilli; magno cum rhinocerote lavari
Qui solet, et vexat lutulenta balnea turba:

e l' altro pure non meglio inteso e tradotto di Marziale Lib. I, Epig. 4, v. 3 ove ironico dice al suo libro:

Nescis, heu nescis dominae fastidia Romae!
Crede mihi, nimium Martia turba sapit.
Majores, nusquam ronchi, juvenesque senesque,
Et pueri, nasum Rhinocerotis habent.

Ed io non penso già coll' ultimo suo Commentatore Parigino, che questo voglia esprimere « *nasum habent rhinocerotis Romani, ut significaret acerrimum judicium; quum id animal fortissimum habeat nasum, nempe cornu procero munitum, et acutum* »; ma bensì credo che Marziale abbia voluto intendere al contrario, che i Romani tutti quanti *fastidiosi*, ed i Grandi *nusquam ronchi!* cioè, in senso ironico, *giammai beffardi!* stanno in gran numero verso te rivolti colla spanna alzata sul naso, chè pajono tanti Rinoceronti; od almeno affettano quell'aria schifiltosi. Questo è secondo me il senso vero ed originale del detto, *suspendere naso*, onde significare l'esporre qualcuno alle risate, al disprezzo, e metterlo così alla berlina.

excusso naso. — Anche su questo *excusso* si sono espressi assai poco chiari e conformi gl' Interpreti e i Traduttori. Il Casaubono, il Bond, il Farnabio, e lo Stelluti seguono la spiegazione *excutere* per *porrigere:* il Lubino, il Silvestri, e il Monti pure, intendono l' *excusso* per *emuncto,* cioè netto e terso; onde significare svegliato, e contrario di quelli che Luciano particolareggiò *in Pseudomante* col « *quibus obsitae muco sunt nares* » cioè moccioni. Il Koenig spiega « *risu quo nasus excutitur* »: e qual è poi questo ridere? Secondo me quell' *excusso naso* non altro vuole significare che *naso erecto i. e. a labiis diducto;* e penso che così sia detto dall' Autore, o perchè col gesto irrisorio poc' anzi descritto « *pollice excutitur nasus a labiis* » o perchè fosse quella veramente la foggia del naso di Orazio: foggia che suol essere caratteristica degli Uomini vivaci, molto faceti, pronti di spirito, ed allegri motteggiatori. Osservasi difatto che il naso un po' simo e leggermente rincagnato (*le nez retroussé* dei Francesi), è proprio degl' irrisori allegroni; mentre al contrario i Satiri melanconici, i fieramente mordaci e saturnini, lo hanno ricurvo in giù, e, come suol

dirsi volgarmente, piscia loro nella bocca. L'Autore medesimo dice il vero significato di questo *excusso* coll'*excussit timor albus aristas* del v. 115, Sat. III. — Sono degne di osservazione le maniere di riso diverso descritte da Persio in quattro luoghi con tanta evidenza e proprietà, secondo la piega del naso. L'una del riso sdegnoso ed ironico, leggesi più sopra nel v. 40 ove dice « *rides, et nimis uncis indulges naribus* »; l'altra dello scherno allegro e vivace, è qui espressa col « *callidus excusso populum suspendere naso* »; la terza del mal rattenuto scoppio di riso schernevole, si vede Sat. III, v. 87 ove è detto « *juventus Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos* »; la quarta poi del grosso ignorante beone, e perciò caparbio risore, è nel v. 190 della Sat. V ove dicesi « *continuo crassum ridet Vulfenius ingens* »; Orazio pure e Sifilino notano il riso smodato: il primo così, Lib. I, Sat. 10, v. 7 « *risu diducere rictum auditoris* »; l'altro *in vita Ner.* dicendo « *ut risum fletumque omnibus excitaret* ». Quintiliano notò la facoltà del naso di esprimere fra le altre cose il riso e lo sdegno, Lib. XI, cap. 3, § 80.

V. 119. *nec cum scrobe?* — L'ill. Casaubono dice « *improprie dictum pro in scrobe* ». Io penso che no: è anzi da notare la forza, e l'evidenza di questa espressione » *si mihi non licet cum hominibus liceat saltem mutire cum scrobe* » all'uso del Barbiere di Mida.

V. 121. *Auriculas asini Midas Rex habet.* — Persio, con questo Re Mida, vuole accennare senza dubbio Nerone, checchè ne dicano in contrario del Vecchio Scoliaste, i Chiosatori tutti, primo il Casaubono, ed i dottiss. Lubino e Koenig. Nel mio Commentario Perpetuo stimo averlo mostrato chiaro mediante un confronto fra Mida e Nerone, fra questo passo e più altri, che troppo lungo sarebbe di qui riportare. Anzi quest'accorta allusione rende la condotta del presente luogo veramente ammirabile. Il senso di questi versi è dunque: *hic* cioè in questo mio Libro, *infodiam* sepellirò, come il barbiere nella buca, la mia smania di palesare in qualche modo le asinerie, le castronerie ec. di Nerone: acciocchè poi egli, pari alle canne uscite da quella

buca, le vada sussurrando copertamente alla gente. E se questo verso, come si pretende dal Lubino, e dal Koenig, fosse stato rivolto ai Grandi anzi che a Nerone stesso; quale bisogno aveva Cornuto di cangiarlo nell'altro « *Auriculas asini quis non habet?* come ci narra l'Antico Biografo di Persio, così generalizzando appunto l'idea, affine che Nerone non si addesse di essere stato preso di mira?

V. 121-23..... *Hoc ego opertum*
Hoc ridere meum, tam nil, nulla tibi vendo
Iliade.

Lo squarcio presente, mi pare la più irrecusabile manifestazione della mente di Persio, di battere nelle sue Satire Nerone e poi que'suoi Grandi che lo seguivano ed adulavano. Ecco la costruzione e il senso di questi versi « *Hoc meum opertum, i. e. hunc modum meum dicendi occultum: hoc meum ridere i. e. hunc meum ridendi morem: hoc meum tam nil, (prout putant scriptores isti ridiculosi et corruptissimi) minime vendo tibi pro ulla Iliade* ». Alludendo probabilmente alla Traduzione dell'Iliade, per essi famosa, dell'adulatore Azzio Labeone, *ebria veratro*, e da Nerone e da' suoi Cortigiani anteposta ai più chiari e famosi Scrittori; od anche al Poema stesso di Nerone intitolato *Troïcon*, del quale fa menzione l'Antico Scoliaste di Persio. In somma l'Autore qui volle dire: sebbene tu o Nerone *(Polydamas)* colla tua Roma tutta *(Troïades)* mi venga a posporre ad Azzio Labeone *(Labeonem praetulerint)*; pure questi miei versi che voi li dite bazziche *(hoc meum tam nil)* io non li cederei per le vostre lodate ed insulse Iliadi, e poesie d'oggi giorno: *(nulla tibi vendo Iliade vel tua vel Labeonis)*.

V. 123. *Cratino, Eupolidem, praegrandi cum Sene palles.* — Cratino, Eupolide, ed Aristofane appartennero alla vecchia Commedia Greca, la quale era molto aspra contro del vizio e del viziato insieme. Cratino è detto audace, secondo lo Scoliaste di Aristofane, perchè nullamente pauroso de' Grandi, non temette di fieramente attaccarli anche a contumelie ed ingiurie nelle sue Commedie. Per quale ragione Eupolide sia detto irato non

si sa troppo bene, tale non mostrandolo ciò che avanza di lui. Aristofane poi è chiamato *senis praegrandis* non perchè il più anziano dei tre Comici scrittori; non perchè fosse per soma d'anni vecchissimo; non perchè fosse burbero e ritroso brontolone a guisa di vecchio nello scrivere suo, come ora l'uno ora l'altro spiegarono, ma *praegrandis* fu detto da Persio rapporto alla sua fama, al suo Comico sapere; e vale quanto *permagnus:* ed il significato di *senis*, detto come per vezzo, è maturo non d'anni ma di senno; come quello ch'era eccellente ad ammonire e riprendere i vizj con una gravità allegra, con animo dignitoso, con senno virile, anzi da provetto e senile.

V. 126. *Inde vaporata lector mihi ferveat aure.* — Cioè coll'orecchio colà temperato e corretto; o se si voglia, suffumicato e purgo. L'ill. Koenig spiega cogli altri « *frequens mihi contingat, vel adsidue et studiose me legat* ». Io credo al contrario degl'Interpreti, che il senso sia questo « *lector ferveat mihi* » cioè meco e per opera mia si riscaldi e infervori contro del vizio nella lettura de' miei Componimenti, in quella guisa che s'impallidiva alle Commedie di Eupoli, di Aristofane, e di Cratino. Volendo l'Autore concludere ch'egli bramava lettori non molti, ma non ignoranti; ma già preparati al gusto della scuola Greca.

V. 127. *crepidas Grajorum.* — Quella Calzatura che gli Etruschi e i Romani dissero *Calcei*, i Greci la dicevano *Crepidae.* Erano grosse suola poste sotto le piante, e raccomandati a tutto il piede mediante coreggie e lacciuoli.

V. 128. *Sordidus.* — Il senso di questa voce può esser doppio, e forse perciò fu adoperato a disegno: può esprimere tanto gretta avarizia, quanto nessuna coltura: e quest'ultimo significato però sembra il più adatto qui: volendosi notare più ch'altro quanto sia brutta cosa vedere uno sporco melenso ridersi in buona fede di un lindo attivo e pulito. Erano in Roma, come dovunque, uomini che saggi estimatori delle novità del meglio stare, lasciate le prische usanze, si modellavano alle nuove idee anche di origine straniera: erano altri che tenaci preferi-

vano a tutto le vecchie abitudini, la vecchia gravità e severità; e spregiatori di quel che fosse nuovo, biasimavano acerbamente tutto ciò che venisse portato da fuori in Roma. Di qui l'usanza de' primi di avere in Casa Maestri Greci ad educare e istruire i loro figli, e li tenevano in conto grande: gli altri intanto avevano que' Greci in stima di corruttori delle vecchie usanze, ed erano presso loro in tale disprezzo e ludibrio, che dappertutto li biasimavano e ridevano. È di questi ultimi che Persio non ne vuole a lettori delle sue Satire; ed in più luoghi ne dice il perchè.

V. 128. *lusco qui poscit dicere lusce.* — Dopo avere detto l'Autore che a se non vuole que' caparbj sudicioni tagliati all'anticaccia, rifiuta ora del pari certi troppo ammodernati ventosi, i quali superbi e stecchiti per un impieguzzo dato loro, si credono già un che di grande; ed insolenti e schifi sprezzano, insultano i loro inferiori. Fra i Codici alcuni leggono *poscit*, altri *possit:* al Casaubono piacque la prima lezione, e così al Koenig e al Monti. Ultimamente il Perrault, l'Editore Torinese, il Coursaud d'Iverneresse, e il Lacroix tennero cogli altri Commentatori il *possit:* che anzi così ne disse l'Editore Torinese: « possit *satis mihi exquisite positum videtur, quasi dixisset: cujus minutissimum ingenium ad id tantum valet, ut dicat lusco* lusce! » Questa spiegazione però è molto vaga, e poco o nulla viene a dire del valore di quel *possit:* tutt'al più si potrà intendere per *pos sit*, che cioè pel suo impiego si tenga in potestà d'insolentire ben anche. Ma così non mi sembra sia della lezione *poscit* che per me dice di più, e con più sale: imperocchè il Poeta dopo aver detto che sprezza i risori dei Dotti perchè li veggono in abito più elegante e moderno del loro, dice ora che molto meno vuole che ignorantissimi ed orgogliosi, per un meschino pubblico impieguccio, pomposi *poscant*, cioè pretendano rimproverare agli altri perfino i difetti, che senza colpa volle Natura imprimere nelle forme loro. Quindi ho prescelta io pure col Casaubono questa lezione, come quella che più calza ed esprime.

V. 133. *si Cynico barbam nonaria vellat.* — L'Autore pone

un Filosofo Cinico (la setta venuta più in disprezzo in Roma) per ogni Filosofo o Sapiente in genere: e come coloro che presso i Romani per la condotta loro erano meno tollerati, e più degli altri dalla ragazzaglia e dal gentame di ogni ceto con sanne ed ingiurie facilmente posti in ludibrio.

V. 134. *Calliroen do.* — Quel *do* ha qui forza di *mando*. Per questa Calliroe alcuni intendono un Componimento o erotico, o lascivo, o salace (Romanzo), per certo ben più che le Satire sue, dello stile e gusto moderno. Qesto cede loro in cambio di quelle, dopo tornati da mane dall'udire, e secondo me anche dal fare le Sentenze al Foro. Dubito però di questa spiegazione, e di altre poco dissimili: Calliroe voce composta delle due Greche καλλη *pulchre* e ρεω *fluo, dico, loquor*, cioè *pulchre fluens*, o *pulchre loquens* pare fosse piuttosto il nome di una qualche famosa Cortigiana, che l'Autore pone qui per indicare le Meretrici in genere: come fece l'Ariosto della Giannicca nelle sue Satire, ed il Menzini della Togna e della Geva nelle sue; quasi le peccatrici più rinomate a que' giorni.

NOTE

ALLA SATIRA SECONDA

V. 1. *Macrine.* — L'Autore manda questo suo componimento satirico in forma di Epistola, siccome Strenna, a Macrino nel Giorno di lui Natale, qual'era l'usanza dell'Antichità. Chi fosse questo Macrino è posto in dubbio: Giovanni Britannico vuole sia Minuzio Macrino Bresciano di cui è parola in Plinio Secondo Lib. I, Epist. 14, § 5, e visse nel tempo di Vespasiano. Sembra però fuor di dubbio che debba essere Plozio Macrino, mentre Servilio Numano viene a dirlo discepolo con Persio, benchè di età più provetta. Egli fu uomo integerrimo, amicissimo di Persio, e da questo amato ed onorato siccome padre. Dice di lui l'Antico Scoliaste « *Alloquitur Plotium Macrinum, hominem sane eruditum, et paterno se affectu diligentem, qui in domo Servilii didicerat; a quo agellum comparaverat, indulto sibi praetio aliquanto* ».

meliore lapillo. — Era costumanza de' Traci e de' Cretesi il tener conto di tutti i giorni della vita, ponendo al cadere di ciascuno una pietruzza dentro un vaso o cestello: e questa o bianca o nera secondo che la giornata avvenisse fausta od avversa. In capo all'anno si numeravano le pietre bianche, cioè i giorni vissuti bene e felici, e questi soli, non già i neri e infelici, contavano di vera vita, al cessare del periodo di loro esistenza. Plinio narra di tale usanza Lib. VII, cap. 41.

V. 2. *labentes annos.* — Il Casaubono dottiss. osserva « *labentes annos dixit pro* lapsis: *nisi eo respicit, quod saepe*

inchoatus annus pro absoluto numeratur ». Secondo me quel *labentes* è molto proprio: nè già significa il bene incominciare del nuovo anno, ma il rapido scorrere degli anni e dell'età, portando seco le cose, come una piena d'acqua che passa; ed il cadere appunto dell'anno in quel giorno ultimo e anniversario di cui si fa nota.

V. 3. *funde merum Genio.* — Usavano gli Antichi celebrare, in ciascun anno, il Giorno Natalizio di ogni individuo, e quello di Roma ancora, mediante allegri Conviti in onore del Genio Natale, e alla salute del celebrato. Non era in questo dì permesso nè punto nè poco il sacrifizio cruento; e doveva consistere unicamente in libazioni ed offerte di cose non animali. Vedi Plinio Lib. XVIII, cap. 19, § 2. Censorino ne dice la ragione *De Die Natali: Praefat.:* perchè cioè nessuno in quel giorno ch'egli ebbe la vita, avesse a toglierla ad altri. Secondo però qualcuno de' Commentatori non fu sempre così, appoggiandosi al passo di Orazio Lib. III, Od. 17, v. 15 che dice:

..... cras Genium mero
Curabis et porco bimestri,
Cum famulis operum solutis.

Ma il Casaubono dottiss. osserva che sacrificavasi al Genio non solo nel Giorno Natale; bensì nel caso ancora di bisogni o sventure; d'onde poi le espressioni *Genio indulgere, Genium curare;* e per contrario *Genium defraudare.* E qui appunto si parla di un Sacrifizio al Genio per iscongiurare una fiera tempesta predettagli da un'antica Cornacchia. Un altro luogo sul quale fondano que' Chiosatori l'ammissione del sacrifizio di sangue anche in tal giorno, è pure in Orazio Lib. IV, Od. 11, v. 7 sul Giorno Natale di Mecenate che dice:

Ridet argento domus: Ara castis
Victa verbenis, avet immolato
Spargier agno.

Orazio però non dice, come pensano i Commentatori, che si operasse il sacrifizio: solamente per adulazione maggiore verso

di Mecenate, tocca che l'Ara sebbene cinta di caste e pure verbene, però *avet spargier*, godrebbe ancora, asseterebbe, a più grande onore, del sangue di un agnelletto, se ciò fosse lecito. Orazio stesso viene difatto negando questa pratica coi seguenti versi Lib. II, Epist. I, v. 143.

Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium, memorem brevis aevi.

V. 4. *nisi seductis Divis.* — Il significato della voce *seductus* è: tratto, o chiamato in disparte perchè altri non oda o non vegga: e Persio stesso dice Sat. VI, v. 42 « *a turba seductior audi* ». Non parrà dunque esatto il rendere questa parola in italiano coll'altra *sedotto:* se però volgasi il pensiere al fine perchè *seducitur aliquis*, si vedrà ch'egli è per piegarlo con ragionari, o illusioni, o promesse a dire o fare ciò che altri udendo gli sconsiglierebbe, o che egli stesso non sentirebbe di fare. E allora non torna in tanti casi il significato di *seducere aliquem* eguale a quello della italiana voce *sedurre*, *sedotto*, e *seduzione?*... (Vedi la Nota al v. 21, Sat. V).

V. 5. *libabit acerra tacita.* — Il senso della voce *libare* è *imis labellis gustare, leviter attingere:* Virgilio dice *Aen.* Lib. I, v. 260 « *Oscula libavit gnatae* ». Dal pregustare poi che faceva il Sacerdote le cose che si offerivano agli Dei in Sacrifizio, questo verbo prese a significare anche l'atto istesso dell'offerta alla Divinità. I Commentatori quasi tutti seguirono la lezione *libabit:* l'ill. Koenig scelse la meno seguita *libavit*, benchè riprovata dal Casaubono, siccome greca anzi che latina. Meglio ha fatto il Perrault, che ha restituita l'altra *libabit*, dicendo questa espressione la solita ai Latini per esprimere una cosa che si suol fare. Tanto più poi, dirò io, che la satira viene più pungente; esprimendosi così non solo ciò che i Grandi hanno fatto, ma quello che faranno pure in appresso.

V. 8. *ut audiat hospes.* — Secondo il Lubino ch. per *hospes* è da intendere *omnis praeteriens:* il Casaubono e tanti altri nulla

dicono; i Traduttori spiegano lo *straniero:* e perchè così? Prisciano dice il nome di *hospes* nato, *quod hostium petat nostrum:* il Tempio è l'*hostium cujusvis precantis;* qui dunque s'intende l'*hospes Templi*, che vuol dire il *vicino*, e non già lo straniero. Tanto più che per *hospes* esprimesi tanto quello che è ricevuto in casa, quanto quello che riceve. Ovidio dice *Metam.* Lib. I, v. 144 *non hospes ab hospite tutus;* e Cicerone *Pro Reg. Dejotaro* cap. 3, ha « *per dexteram istam oro, quam Regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti* ». Spiega dunque a ragione l'ill. Koenig. dicendo « *qui adest precanti* ».

V. 10. *O si ebullit, patrui praeclarum funus!* — Alcuni leggono *ebullet*, altri *ebullit:* i più seguono quest'ultima lezione, cui difende il Casaubono. Egli la dice però un arcaismo come l'*axim* per *egerim*, il *faxim* per *fecerim*, l'*edim* per *edam* o *ederim*, il *dedim* per *dederim* etc. Io non veggo il bisogno di supporre qui un arcaismo: mancano forse esempi del *si* ottativo seguìto da un tempo indicativo presente? Ciò che ha fatto stato a tutti i Traduttori, ed ai più de' Chiosatori è il non avere per ben inteso, e però costrutto questo luogo. L'ill. Koenig legge e spiega così « *O si ebullit patruus, praeclarum funus!... Ebullire animam seu spiritum, frequenter usurpatur pro mori, et tractum forsan a spuma, quae animadvertitur in labris morientium; sed absolute, ut hoc loco, positum me legere non meminì* ». Questa spiegazione per altro mi pare che scenda da un fatto non sempre vero, anzi assai più raro che no. Gli altri Chiosatori seguendo la lezione *patrui*, che è di tutti i Codici, così costruiscono: « *O si ebullit funus praeclarum patrui!* » e spiegano, io non so perchè, quell'*ebullire* per lo spandersi, e sorvallare che fa la calca funebre come l'acqua del vaso, allora che bolle e trabocca! — *Ebullire* è il contrario di *bullire* ossia *bullas edere;* è dunque il rompersi e disgregarsi che fanno le bolle in sull'acqua ad un tratto; e qui figuratamente vuol dire morire, anzi crepare, scoppiare di botto. Di questo modo figurato fu cagione forse l'antico adagio *Homo bulla;* cioè l'uomo somiglia la gallozzola nel vìver suo, che nata appena sull'acqua, poco stante

scoppia e scompare. Petronio dice *Sat.* cap. 62: *in lauram intravi, pene animam ebullivi;* e Persio stesso nella Sat. III, v. 32 ha: *demersus, summa, non rursus bullit, in unda.* Tenendo egli adunque il paragone fra l'uomo sulla terra, e la galla in sull'acqua, fra il morire subitaneo di lui, e lo scoppiare di quella; ecco dietro al fin qui detto come si ha, secondo me, da costruire e spiegare. Il nipote prega la morte, e subita, dello zio: e promette, se avviene, di fare a lui grandi onori, contentando così anche la brama del medesimo: quindi esclama « *O si ebullit (patruus)! (quam) praeclarum patrui funus!* » Era ne' voti e nelle usanze dell'Antichità che fossero lo splendore e la magnificenza dei Funerali, proporzionati alla Eredità che al successore veniva. E questo pensiere poteva talmente in sull'animo di alcuni stolti vecchi, che dava loro la pazienza di tutto fare e patire in una vita gretta e stentata, od anche vituperevole, per la sola aspettazione di questa tarda onoranza del suo erede.

V. 12. *dextro Hercule.* — I Romani eressero ad Ercole un Tempio vicino al Tevere, nel quale sacrificavano ed offerivano a lui la decima de' proprj beni, acciocchè fosse loro propizio nell'ammassare tesori e dovizie. Vedi curiosa astuzia, esclama qui il Monti, onde far denaro santamente alle spalle de' gonzi! Di qui pare venga dunque il *dextro Hercule* dell'Autore, non dissimile dall'*amico Hercule* di Orazio Lib. II, Sat. 6, v. 12. È poi detto *dextro* perchè presso gli Antichi la destra parte era presa in segno di favore, e per contrario la sinistra. Difatto i Ladri di Roma sacrificavano alla loro bella Dea Laverna colla mano sinistra, come quella ch'era guardata la propria del furto (vedi Catullo Carm. XII): nè questa si porgeva giammai agli amici da persona; tenendosi un atto simile segno di mal augurio, o di mal affare.

V. 14. *Nerio tertia conditur uxor.* — Nerio fu un usurajo di Roma famosissimo, ricordato da Orazio Lib. II, Sat. 3, v. 69. Fra le sue avare speculazioni ebbe forse quella pure di arricchire a forza di mogli e doti. Quanta malizia in questa semplice esclamazione! Veggasi come un tal voto non parte

tanto da bramosìa di cosa che si desideri, o si cerchi, o si voglia, quanto dall'invida considerazione di un bene che non si ha, e che si vede in altri. È l'Avarizia che unita all'Invidia parla del bene altrui: vizj e male passioni che vanno purtroppo quasi sempre in coppia ristrette!

V. 15. *Tyberino in gurgite mergis.* — Sono due sorta di purezza colle quali si volge al Tempio e agli Dei: quella dell'Animo, e quella del Corpo. Vedi Cicer. *De Leg.* Lib. II, cap. 10. Con questa cerimonia vuolsi avvisare che come il Corpo debb'essere mondo da ogni sozzura, così l'Animo puro da ogni vizio, recandosi al cospetto della Divinità. Oggetto politico poi di queste Abluzioni ossia Lustrazioni, era quello di preservare colla nettezza il corpo da que' Morbi o Contagi, che sogliono avere motivo ed alimento dal difetto di mondezza.

V. 19. *vis Stajo?* — Secondo l'Antico Scoliaste di Persio, e da quanto si può trarre dalle sue parole rimaste non corrose dal tempo, questo Stajo, o Stazio, o Stajano, o secondo altri Staleno è quell'istesso niquitosissimo Uomo del tanto celebre Giudizio Iuniano, sul quale vedine lunga parola nella Ciceroniana Orazione *Pro Cluentio* cap. VII. Costui fu un Senatore, il quale essendo giudice con Gutta e Bulbo (altri due sordidissimi in detta causa Iuniana) toccò una forte somma di denaro, destinata alla corruzione de' Giudici tutti, da Albio Oppianico ricco Colono della Terra di Falerno nella Campania, appiè del Monte Falerno o Massico, oggi Monte Dragone. Secondo altri, Persio volle alludere qui a Stazio Albio Oppianico stesso, quale assassino di un orfano, corruttore di giudizj, e scellerato di prima sfera: se però non volle intendere di un qualche perfido Giudice, o spogliatore di pupilli de' suoi tempi, od anche di Nerone medesimo, come può darne sospetto istessamente il v. 18.

Tantus amor nummi, lucrique immensa cupido.

V. 26. *Ergennaque jubente.* Qui non si tratta di una espiazione, come vogliono il Casaubono, il Koenig, e gli altri tutti; ma s'intende invece d'un Sacerdote Fulminario, *Fulminum Procurator*, il quale insieme coll'Aruspice, che ha osservate

le viscere, predice, a norma della Scienza Augurale, una qualche grave sciagura dalla osservazione dei fulmini, come mi sono distesamente spiegato nel mio Commentario Perpetuo.

V. 27. *evitandumque bidental.* — Quando un luogo, una cosa, una persona erano percossi o tocchi dal fulmine, perchè tutto ivi si teneva malaugurato ed insieme di malaugurio, veniva espiato da uno de' Sacerdoti presidenti ai Fulmini *(Fulgurarii)* detto perciò *Fulminum Conditor*, mediante una cerimonia particolare. Questi immolando sul luogo due o più pecore bienni *(bidentes)*, d'onde poi il nome di *bidental* alla cerimonia istessa, avevano facoltà di ritornarli purificati e sacri. È detto poi *evitandum* perchè prima della espiazione era vietato dalla Religione, secondo che ne insegnano i Libri di Tagete, e di altri Etruschi, di accostare quel malauguroso luogo, o di toccare il percosso, per tema dello sdegno del Cielo.

V. 31. *Avia et metuens Divum matertera.* — Ora che l'Autore ha toccati i Voti improprj per Avarizia, passa a dire di simili e superstiziosi per Invidia e Superbia. È importantissimo questo luogo di Persio, che ci ha serbato partitamente la descrizione dei Riti coi quali gli Antichi facevano la cerimonia della Lustrazione; che è quanto dire la Purificazione ed Espiazione dei loro Neonati. Alle Nonne ed alle Nutrici era serbata la cura dei Neonati e delle Puerpere: è detto di loro *metuens Divum* in senso di più che devote, cioè superstiziose: tale solendo essere chi per tema o paura più che per devozione e riverenza inchina alla Divinità.

V. 36. *Licini in campos, Crassi in aedes.* — Secondo alcuni Chiosatori questo Licinio fu il Barbiere, famoso Liberto di Augusto, che governò predando e spogliando le Gallie: secondo molti altri fu Cajo Licinio Calvo Stolone, uomo Plebeo, che divenne possessore d'immense tenute, e Console. Così è di Crasso: alcuni vogliono sia questo il Marco Licinio Crasso, che fu talmente ricco da meritarsi il soprannome di Crasso il Ricco; altri Lucio Crasso Giureconsulto ed Oratore, il quale abitò una superba sontuosissima Casa, della quale Gneo Domizio Enobarbo, con lui Censore, per la magnificenza e le rarità

che racchiudeva, volle offrirgli un millione e trecento mila franchi. Ved. Plin. Lib. XVII, cap. 1.

mittit. — Il Fullerbon dietro ad un luogo di Svetonio *Calig.* cap. 25; ed uno di Gioseffo Ebreo *Antiquit. Iud.* Lib. XIX, cap. 1, pensa che il senso di questo *mittit* nasca dall'usanza di mandare i Neonati nelle più grandi e splendide Case per bene augurare ai medesimi. L'ill. Koenig però nega questa pratica, dicendo non raccogliersene dato veruno dai due citati luoghi, nè d'altronde. Il *mittit* è dunque da prendere nel significato di mandare col pensiere col desiderio il fanciullo in que' luoghi per fausto augurio: difatto l'Autore dice « *et supplici voto mittit* etc. »

V. 40. *albata rogarit.* — È allusivo al colore della veste ne' voti e ne' sacrifizj: essendo usanza nelle solennità di portarsi al Tempio in veste bianca, di fresco acconciata e insaldata.

V. 44. *Rem struere exoptas, caeso bove; Mercuriumque Arcessis fibra?* — Tutti i Commentatori costruiscono così: *Optas rem struere bove caeso, et arcessis Mercurium fibra.* Secondo me, Persio usò una maniera meno fredda nel toccare una mercimonia che si vuol fare cogli Dei sacrificando: io credo s'abbia a costruire così: *Rem struere exoptas, caeso bove? fibraque arcessis Mercurium?* »: il sentimento ritorna così più vivace di molto. Questo Dio del raggruzzolare per ogni guisa, è pure Dio Rurale protettore degli armenti, tutore de' pastori, e da essi al pari di Apollo invocato sotto nome di Nomio, dalla greca voce νομιος cioè *pastoralis.* Vedi Pausan. *in Acaic.*

V. 45. *da fortunare penates!* — L'ill. Koenig spiega colla più parte de' Chiosatori « *permitte ut penates facultates meas prosperent* ». E perchè i Penati tutori essi stessi della Famiglia e delle domestiche facoltà, hanno a prendere da Mercurio il permesso di prosperarle? Non è da loro invece che si ha da invocare la fortuna della Casa? Questa è una metonimia: e come col *rem* più sopra s'intende il Patrimonio, il Capitale; col *penates* qui si ha da intendere non gli Dei Penati o

Famigliari, ma la Casa che li contiene, o meglio la Domestica Fortuna alla protezione loro affidata; e vale quanto dire « *da ut domus mea fortunet* ».

V. 46. *quo pessime pacto.* — Io non so se il carteggio fra Seneca e S. Paolo s'abbia da ritenere apocrifo dietro la sentenza di alcuni, primo Lionello Duca d'Este discepolo di Guarino da Verona, o più veramente autentico: però da questi versi 44-47 uniti agli altri 71-75 più sotto, mi pare si possa intravedere con ragione come Persio, con Seneca e Cornuto suoi Maestri, e con molti altri forse della Setta Stoica, incominciassero già a meglio sentire ed accogliere i principj dello Spiritualismo e del Cristianesimo.

V. 47. *junicum.* — I vitelli testè usciti dell'età di vitello, e che non hanno ancora tocca quella di bove, erano dai Latini chiamati *junices.* Sono que' *buacciòli* di un anno che noi diciamo Giovenchi, o meglio Sopranni, e che i Romani ora chiamano nel dialetto loro *Vitelli Mongànni*, perchè omai da un anno poppano le madri, vale a dire *mo' unguanni.*

V. 53. *auro pingui incusa feram.* — Cioè: di oro massiccio incastonato, e non in lamina sottile. È da osservare il *pinguis* ora usato per *crassus*, *solidus*, in contrario del *crassus* usato per *pinguis* più sopra al v. 42. Seneca dice *Epist. V*, § 2. « *Non habemus argentum in quod* solidi auri *caelatura descenderit* » locchè sarebbe una specie del Niellare con Oro ed Argento d'oggi giorno. Arte che i Greci chiamarono εμπαωτική τέκνη, cioè l'Arte di stampare le Immagini.

V. 55. *auro quod ovato.* — Cioè: tu coll'Oro, coll'Argento, e colle Gemme che hai tolto al nemico, e portato come in trionfo nelle Ovazioni, presenti ed onori gli Dei, e fai coperte e indorate le statue loro.

V. 56. *fratres ahenos.* — Chi fossero questi Fratelli di bronzo che ricorda il Poeta non si sa. L'Antico Scoliaste dice, seguendo Acrone, che il Portico del Palatino Apollo era adornato colle statue delle Danaidi, e di contro ad esse a cielo scoperto stavano altrettante statue equestri dei Figli di Egitto. Fra queste, aggiunge egli, alcune erano credute dare oracoli in sogno a

chi ne le pregava. Altri vogliono indicate le statue degli Dei Maggiori raccolte nel *Pantheon* di Agrippa, denominati perciò fratelli. Altri, avendo questo concetto per troppo vago, intesero le sole statue dei due fratelli Castore e Polluce: ma questa opinione pure fu rifiutata; non essendo memoria che essi presiedessero ai sogni. Il Monti che richiama l'opinione degli Dei Maggiori, dice che il Poeta li chiamò *Fratres* per essere tutti figli da Cibele oriundi: rigetta poi quella de' figli di Egitto, perchè non è luogo nella Mitologia d'onde conoscere in questi gli onori della Divinità. Nella mancanza però di antiche notizie meglio sarà, dico io, attenersi al racconto di Acrone e dell'Antico Scoliaste, e seco lui giudicare un'allusione qui alle 50 Danaidi poste sotto al Portico di Apollo Palatino, ed ai 50 Figli di Egitto al di fuori incontro quelle. Che importa se questi non ottennero gli onori divini che vorrebbe il Monti? In qualità di Eroi, o di Anime favorevolmente giudicate da Proserpina, non appartenevano già ai Mani, o alle Divinità Inferiori, *De Plebe Deos*, come Ovidio li dice *Metam.* Lib. 1, vv. 173, e 595? E quale potere non era accordato ai Mani? Si legge pure in un'Antica Iscrizione della Raccolta del Fabretti la seguente espressione. « *Dis Manibus Fatorum Arbitris*: » ed oltre a ciò, non erano loro dovuti perfino de' Sacrifizj? A Bruto non apparve un Genio alla vigilia della sua morte? Si sa di più che non era permesso ai Mani di operare che notte tempo e fra le tenebre; ponendo il crepuscolo, e l'ora del canto del Gallo *(gallicinium)* un termine all'azione loro: dunque in qualità di Eroi, di Genj o di Mani, non potevano questi essere creduti esercitanti l'influenza loro sopra de' Sogni?

V. 58. *Sitque illis aurea barba.* — Sembra fosse l'uso presso i Romani di fare d'oro la barba alle Statue Divine, o indorarla soltanto in segno di ringraziamento o di onoranza: in quella maniera ch'oggi da noi si pongono alle Sacre Immagini, sculte o dipinte, Nimbi, Corone ed Aureole d'Oro o d'Argento, in segno di speciale devozione, o di grazia ottenuta.

V. 59. *Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera* —

cioè; *pepulit* eliminò dai Tempj — *Vasa Numae.* — Al tempo di Numa i Vasi ne' Tempj erano di terra cotta, *fictile Tuscum;* e l'oro vi fu introdotto molti anni dopo. Vedi Cicerone *De Nat. De.* Lib. III, cap. 2, § 27 sopra questi Vasi di Numa, che egli chiama *capedunculas Numae;* e *Paradox.* Lib. I, cap. 2. — *Saturnia aera:* — secondo l'ill. Casaubono è qui un'allusione alle ricchezze anche pubbliche del Popolo Romano, dicendo l'Antico Scoliaste « *Aes in aede Saturni condebatur, nondum Argento Auroque signato; unde aerarium nomen accepit. Fuit autem Assis libralis, et dipondius, quod hodie in usum remansit, et solebat pensari potius quam numerari: unde et Dispensatores dicti, Proerogatores.* » Altri però veggono qui un'allusione alla semplicità ed alla frugalità de'primi tempi di Roma. E perchè sotto il Re Saturno regnava dappertutto la bontà e l'innocenza, mentre che fu l'Età dell'Oro; perchè l'uomo traeva allora di che vivere dalla terra non lavorata, oltre il latte de' bestiami, ed il mele de' favi, l'oro non era tenuto in pregio ed uso veruno. — Numa Pompilio nato l'anno primo di Roma, in quel momento stesso che Romolo ne gettava le fondamenta, cioè 750 anni avanti G. C., successe a Romolo dopo i di lui 37 anni di regno. Al governo prepotente e tutto guerra di quello, del quale disse Eutropio « *Romani consuetudine praeliorum jam latrones et semibarbari putabantur* » fece egli succedere il suo tutto Pace, tutto Leggi, Religione e Costumi; del quale disse Eutropio medesimo « *Bellum quidem nullum fecit, sed non minus Civitati quam Romulus profuit* ». Regnò 43 anni secondo Titio Livio, Lib. I, cap. 18; o 49 secondo Polibio, e morì l'anno 81 di Roma. I suoi Funerali furono onorati al sommo, e specialmente col pubblico lutto. Vennero eretti a lui due Sepolcri di pietra sul monte Gianicolo (oggi Montorio): nell'uno era deposto il corpo suo; nell'altro, ivi accanto, secondo che fu la disposizione di lui, i suoi Scritti; ne' quali fu sempre creduto contenersi materie religiose. Passati de' secoli, scavandosi il campo di Lucio Petilio Scriba, si ritrovarono questi due Sepolcri coperti di piombo. Nell'uno tutto era consumato dal tempo, nè vi rimaneva che il nome di Numa; nell'altro

erano gli Scritti suoi dentro a due invogli incorrotti ed intatti, perchè, dice Plinio, erano stati preparati col Cedro. Tito Livio racconta, Lib. XI, Cap. 29, che sette di questi Libri erano scritti in Latino, e trattavano *De Iure Pontificio:* sette in Greco e trattavano *De Disciplina Sapientiae;* di quella però, segue egli, che vi poteva essere a' suoi tempi. Informato Quinto Petilio, Pretore Urbano, di tale scoperta mandò a chiederli, dice Livio, l. c. Cap. 29, 30 a Lucio Petilio, che li leggeva in pubblico. E guardati che n'ebbe egli i Capitoli, avvisò che li avrebbe dati alle fiamme; avendo egli osservato « *pleraque dissolvendarum relligionum esse* »: poteva però Lucio Petilio vedere di ottenerne prima un compenso. La questione fu portata ai Tribuni della Plebe, e da questi al Senato: ma dicendosi il Pretore pronto ad affermare con giuramento che que' Libri non erano da leggersi, nè da serbare, il Senato rispose che si dovesse acquietare alla proferta di giuramento del Pretore, e che que' Libri si avessero a bruciare al primo Comizio, facendo sborso al possessore del prezzo giudicato conveniente. Sopra questi fatti pensano alcuni che gli Scritti di Numa, furono messi in cenere e giudicati dannosi alla Religione perchè racchiudessero i motivi onde egli aveva mutata la Religione de' Vecchi: ed il Rollin dottissimo congettura, che dopo il tempo di Numa fossero invalse ed ammesse presso i Romani molte superstizioni, le quali dentro que' Scritti venissero già dannate. In quanto a me, sarei di parere da questi affatto diverso: e starei per giudicare, che venissero distrutti, o dirò meglio tolti forse alla conoscenza del pubblico e del Popolo, perchè negli uni *de Iure Pontificio*, vi avessero i Precetti di Politica o dell'Arte di Governare: negli altri *De Disciplina Sapientiae* (che dovevano contenere la Filosofia, o la Scienza Fisica e Naturale di que' dì), fosse la spiegazione comunque, o l'Arte di produrre molti de' Fenomeni o Portenti d'allora, mediante i quali si era sparso, per volere di Numa, il timore, e quindi la superstizione fra il Popolo. Conosciuta una volta la ragione di simili portenti, non avrebbero potuto a meno di perdere presso del Popolo tutto il loro prestigio; e però erano da nascondersi gelosamente, per mag-

giore interesse politico: in quella maniera che Nerone volle con mezzo barbaro tolta la scoperta del Vetro Malleabile, secondo ci narra Petronio, Cap. 51, per viste di interesse amministrativo. Ciò che mi fa pensare così è il sapersi da Plinio, Lib. II, Cap. 54, § 1, che i Sacerdoti Fulminarj *Fulguratores* avevano potestà sui Fulmini « *Extat Annalium memoria* (dic'egli) *sacris quibusdam et precationibus* vel cogi *fulmen*, vel impetrari ». Virgilio ci dice di Salmoneo, benchè in un senso di biasimo, *Aen.* Lib. VI, v. 585.

Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas,
Dum flammas Iovis, et sonitus imitatur Olympi.
.....
Demens; qui nimbos et non imitabile fulmen
Aere, et cornipedum pulsu simularet aequorum!

Ma se Virgilio lo rimprovera, lo chiama stolto perchè volesse parere un Dio, imitando il fulmine ed uccidendo così degl'infelici, Omero però lo chiama incolpabile *Odiss.* Lib. XI, v. 575; ed Eustazio il Commentatore di lui lo dice un eccellente meccanico, che trovò il modo d'imitare la Folgore. Anche M. Manilio così cantò di lui. *Astronom.* Lib. V, v. 91.

Hinc mihi Salmoneus qui Coelum imitatur in orbe,
Pontibus impositis, missisque per aera quadrigis,
Expressisse sonum mundi sibi visus, et ipsum
Admovisse Iovem terris de fulmine fingit;
Sensit et immissos ignes super ipse: sequutus
Morte Iovem, didicit generatus possit haberi.

E se difatto non avesse conosciuto il modo di suscitare l'Elettricità, perchè, volendo parere Giove stesso con fiaccole, come spiegano, ed incutere spavento facendo uccidere in quel mentre coloro contro cui le lanciava, o volendolo parere con polvere detonante che egli sapesse comporre, come alcuno volle, perchè dissi a questo scopo fare un ponte di rame, o come altri dicono, stendere grandi lamine di rame, sulle quali faceva correre veloce il suo cocchio di rame, e secondo altri

vi scorreva esso pure, tirato da impetuosi cavalli? In quale maniera poteva rimanere ucciso egli stesso con fiaccole, come si narra, mentre che Manilio dice « *sensit et immissos ignes super, ipse?* » Apollodoro Lib. I, c. 9, § 7. Igino Fav. ed altri, raccontano questa circostanza essi pure del rame: e questo è oggi ancora adoperato ad oggetto di svolgere l'Elettricità in unione collo Zinco ec. Si sa di più da Plutarco in *Numa*, che questo sapeva generare dei Fulmini, e che aveva perciò innalzato un Tempio a *Giove Elicio*. Che poi di queste materie fosse parola ne' Libri di Numa e vi fossero insegnate, Tito Livio stesso lo dice, Lib. I, cap. 31, ove così parla di Tullo Ostilio e della sua morte « *Ipsum Regem tradunt volventem Commentarios Numae, quum ibi quaedam occulta solemnia sacrificia Iovi Elicio facta invenisset, operatum his sacris se abdidisse; sed non rite initum aut curatum id sacrum esse: nec solum nullam ei oblatam Coelestium speciem, sed ira Iovis sollicitati prava religione, fulmine ictum, cum domo conflagrasse* ». Locchè vuol dire per me; che non essendo pratico di certe cose di Fisica, nè sapendo adoperare quegli strumenti (forse una specie di fortissima Pila Voltajana), anzi che vedere prodursi lo splendore (elettrico) della Divinità, o il lampo del Fulmine scagliarsi altrove, fulminò se stesso: come avvenne ai tempi nostri, sperimentando di bel giorno sereno, al dottiss. ma non troppo cauto fisico Richemann, Professore a Pietroburgo, e ad alcun altro. Se dunque di tali portenti era capace l'arte in que' tempi; se di questi era la spiegazione o meglio la pratica in que' Scritti, quale meraviglia che nell'interesse della credenza religiosa del Popolo, e della conservazione della tema del Cielo, o in quello della pratica della superstizione, fossero tolti per sempre dagli occhi del mondo? Questa congettura non parrà, credo, improbabile: e considerando la sapienza di Numa è, per me almeno, soddisfacente più delle altre. Non è a supporre che, un genio come quello, alto posto com'era, si perdesse a scrivere di bazziche liturgiche soltanto, e superstiziose; e queste volesse poi con tanta premura seco deposte e sepolte, anzichè distrutte. E chi

è d'altronde fra questi Genj Rigeneratori dalla Storia ricordati, che abbia lasciato scritto nulla di meno che importante, ed avente l'impronta del grande? Cicerone ha ben meglio di ogni altro estimato al giusto il valore ed il merito di un Re come Numa quando, volendo distruggere la voce su di lui che fosse Pitagorico, e far vedere che precedette questo Filosofo di circa 150 anni, così soggiunge e giudica, *De Orat.* Lib. II, Cap. 37. « *Quidam Numam Pompilium Regem nostrum fuisse Pythagoreum ferunt, qui annis permultis ante fuit quam ipse Pythagoras; quo etiam major Vir habendus est, quum illam* sapientiam constituendae Civitatis *duobus prope saeculis ante cognovit, quam eam Graeci natam esse senserunt* ».

V. 66. *stringere venas ferventis massae.* — Per *venas* pare si voglia intendere le traccie metalliche, ed i così detti Filoni delle Miniere distribuiti dentro la Terra, come le vene nel Corpo. *Stringere* poi vale *in unum cogere*, in *massam coartare;* e ciò colla fusione e cottura delle terre contenenti il Metallo, od anche mediante il martello, come si vorrebbe da alcuno, ma penso a torto. Seneca dice Epist. XC, § 10: « *dissentio Sapientes fuisse qui Ferri metalla et Aeris invenerint; quum, incendio fibrarum, adusta tellus in summo venas jacentes liquefactas fudisset* ».

V. 67. *crudo de pulvere.* — Cioè stringere insieme col fuoco e colla fusione le particelle metalliche frammiste alla terra non cotta ancora, e polverizzata.

V. 70. *donatae a virgine puppae.* — Le fanciulle e donzelle dell'Antichità appendevano nel Tempio ed offerivano a Venere, queste la Zona Virginale andando a marito, e quelle, gli automi, la bambola, e le poppattole loro, quale un addio alle fanciullaggini.

V. 71. *magna de lance.* — Erano chiamati *lances* certi bacili curvati a simiglianza di patere, entro cui si offerivano nei Sacrifizj le viscere, e nelle Libazioni ciò che veniva imbandito sulle mense.

V. 72. *Messalae male lippa propago.* — La più de' Chiosatori intende coll'Antico Scoliaste indicato Cotta Messalino Ora-

tore figlio del buon Messala, e uomo ricchissimo. Costui fu cispo in vecchiaja, dic'egli, e d'occhi scerpellini: e perchè fu da'suoi Maggiori assai degenere, solenne per vizj, laonde fu proscritto e disonore della Casa, è detto qui *male lippa propago*, e a senso doppio; fisico cioè e morale. Secondo l'ill. Stelluti non sarebbe parola ora che di un tale Marco Valerio Messala pronipote di quelli; il quale cadde in bassa fortuna, forse per effetto di vizj secondo taluno, al tempo di Nerone che lo ebbe a compagno nel suo terzo Consolato. Secondo che parla Tacito di lui *Ann.* Lib. XIII, Cap. 94, non pare però fosse caduto in disagio per vizj: ed anzi è detto ivi come fu a lui decretata una somma di denari « *quibus Messalla paupertatem* innoxiam *sustentaret* » se però non si voglia intendere, perchè non avesse a nuocere colla sua povertà; nel qual caso sarebbe stata quella pensione un « *Dis Malis ne noceant;* » cosa poco probabile in que' giorni. Comunque sia, qui non è da confondere Marco Valerio Messalino Fratello Maggiore, con Valerio Massimo Cotta suo Fratello Minore così chiamato e cognominato dalla Madre sua Aurelia, della Famiglia dei Cotta: imperocchè quegli fu uomo assai probo e lodevole, del quale Ovidio suo amico disse *Ex Ponto* Lib. IV, *Epist. ult.* v. 43.

Maternos Cottas cui, Messallasque paternos,
Maxima nobilitas ingeminata dedit.

E se questo secondo, tutt'altro dal primo, fu detto Cotta Messalino da Tacito negli Annali Lib. II, cap. 32: Lib. V, cap. 3: Lib. XII, cap. 22, e altrove, egli è perchè morendo il fratello suo Messalino, ne acquistò egli questo cognome gentilizio; ed allora fu che si disse Valerio Massimo Cotta Messalino. Vellejo Patercolo così lo dice Lib. 11, cap. 112 « *qui vir* (Messalinus) *animo etiam quam Gente nobilior, dignissimus qui et patrem Corvinum habuisset, et* Cognomen suum Cottae fratri *relinqueret* ».

V. 73. *jus fasque animo.* — Con questa frase l'Autore esprim la perfetta Virtù, che non in altro sta che nel *fas et jus i animo inter se bene compositi;* i. e. *bene commixti* ». Il *I*

a jubendo è quel Diritto che proviene all'Uomo in ricambio dei Doveri a lui imposti dalla Legge, per volere convenuto della Società: il *Fas a fato, et inde fando* è quel Diritto all'Uomo provenuto dalla Legge o dal Dovere a lui dalla Divinità, e dalla Natura imposto. Quindi il *jus* che è Umano proibisce talune azioni, e tali altre comanda e vuole da noi: *il fas* che è Divino o Naturale, non costringe punto nè forza le nostre azioni; ma ci lascia nella libera facoltà, di eseguire le medesime, o di contradirle seconda il dettame della nostra inclinazione o della nostra coscienza. Vedi pure al V. 98, Sat. V.

V. 75. *farre litabo.* — La cerimonia del *litare* consisteva, dopo fatte le ricerche e ispezioni ec. volute sulla Vittima ne' Sacrifizj, nell'involgerne di Farina di Farro certe parti, e su di un gran bacile, *lanx*, metterle a bruciare sull' Ara. Ponendo un umile Sacrifizio a petto de' grandi e sontuosi de' Ricchi, il Poeta vuole conchiudere: che più vale un' offerta con puro animo ancorchè tenue, di quello che ogni altro pingue e copioso Sacrifizio fatto da coscienza macchiata. Bella e felice chiusura di questa Satira, e degna che si rimanga scolpita nel cuore del Lettore.

NOTE

ALLA SATIRA TERZA

V. 4. *Quinta dum linea tangitur umbra.* — Si noti come per ipallage è detto « *dum a quinta umbra tangitur linea* » invece che « *dum linea quinta tangitur ab umbra* ». Questa linea quinta indica un' ora avanti Mezzogiorno, mentre la sesta nell' Orologio Solare era quella che segnava costantemente il Meriggio, ossia le 12 ore.

V. 8. *turgescit vitrea bilis.* — Cioè la fanciullesca bile, che, come ne' scioperati e neghittosi, suol esser presta a gonfiarsi e crescere, tosta a cedere e spegnersi. Sono pur varie, e secondo me strane le spiegazioni di quest' epiteto *vitrea*. Il dottiss. Casaubono dice così chiamarsi qui la bile perchè i Medici Antichi usavano dire ὑδρώδης χολή cioè *Aquea bilis* e ὑδρώδης φλεγμα cioè *aqueum phlegma:* sopra di che aggiunge: « *nec sine causa Horatius dixit — jussit quod splendida bilis* — ». Il Lubino ch. ha invece: « *pellucida vel splendida, ut Horatius; vel potius a colore: illa enim nunc citrina, nunc vitellina, nunc prasina, nunc* vitrea. *Sic a Horatio, Lib. II. Sat.* 3, *v.* 141, splendida *vocatur* ». Secondo altri come il Bond e il Silvestri, è così detta perchè o splende come vetro, o fa trasparente come vetro e simile ad ampolla di vetro, colui che è preso da bile; o perchè presta si gonfia e si frange, come la bolla di vetro soffiata dal fabbricatore. Il Koenig dottiss. spiega dicendo « *vitrea propter splendorem: apud Horatium est* splendida bilis: *et sic apud eundem, Lib. I*,

Sat. 3, *v.* 222 vitrea fama *pro splendida non fragilis* ». Per me credo l'aggiunto *vitrea* dato alla Fama da Orazio non tanto nel senso di chiara, e brillante, quanto nell'altro di fragile e non duratura, siccome il vetro: così credo pure chiami *splendida bilis* quella di Oreste per metonimia, volendo accennare lo splendere e sfavillare degli occhi adirati in quella sua faccia furente ed accesa. La vera interpretazione di questo aggiunto di Persio parmi ci sia data da Publio Siro in questo suo Apoftegma *de Fortuna* etc. « *Fortuna vitrea est; tunc quum splendet frangitur* ». Forse l'Autore mirò a questa Sentenza quando volle qui dare un aggiunto alla bile dello svegliantesi giovinastro, onde significarla quanto rapida viva ed elastica, a guisa della feminea, altrettanto breve perchè tosto ridotta al colmo: e non appena si mostra accesa negli occhi del giovinetto e più vi splende, che tosto *vitrea*, come vetro, si frange, non dura, e vi muore. Ciò che fa credere di più che sia così, è l'aggiunto di *mascula* dato alla bile durevole, e persistente fiera, dell'uomo adulto, Sat. V, v. 144.

V. 9. *Arcadiae pecuaria rudere.* — Erano celebri gli Asini dell'Arcadia, oggi la Morea, come lo erano in Italia quelli di Reate, oggi Rieti, perchè ottimi e di mole straordinaria. Plinio loda molto e gli uni e gli altri, Lib. VIII, Cap. 68, § 1.

V. 17. *pappare minutum poscis.* — È da intendere questo *poscis* nel senso di chiedere con ismania; ed in suono di lamento e di piagnisteo come fanno i bambini. La voce *pappare* è un infinito posto invece del sostantivo *pappam*, cioè la pappa che noi diciamo. Il vero senso di *pappare* è prender cibo, e viene dal Greco παππα, che *pappa* significa pure presso i Latini, e *pappa* egualmente presso di noi Italiani. È dato l'aggiunto di *minutum*, cioè *comminutum, dentibus attritum, mansum*, vale a dire prima tritato o sminuzzato co' denti, e masticato, perchè le madri e le balie usavano (ed usarono fin poco prima di noi) specialmente presso de' Signori, ingozzare i bambini con pappa, e pane trito o bollito, da esse loro dapprima biascicato e semidigerito nella bocca. Cicerone dice *De Orat.* Lib. II, Cap. 39 « *omnia minima mansa, ut nutrices infan-*

tibus pueris in os inserant ». E Lucilio, Lib. XXX « *sperans, aetatem eadem haec proferre posset, mansum ex ore daturum* ». Tanto era poi cresciuta la mollezza de' Signori, e tanto erano divenuti neghittosi e dappoco, che S. Giovanni Crisostomo, *Omel. XIII* dice di avere più volte udito da questi, quanto incresceva loro perfino il dover masticare il cibo, onde nutrirsi.

V. 18. *lallare.* — Anche questo verbo è posto invece di *lallus*, alla maniera del *pappare* qui sopra; e dall' Antico Scoliaste così viene spiegato « *Nutrices infantibus ut dormiant solent dicere saepe: lalla — lalla — lalla aut dormi aut lacte* ». Qui s'intende appunto accennare la Nenia delle nutrici per adescare il sonno de' bambini. L' etimologia ed il significato proprio di questa voce viene dalla Greca λαέω che vale *sonum edere*, ed anche *loqui, et garrire:* d' onde poi λαλάζω, cioè *clamo, vocifero,* e λαλημα, cioè *sermo, loquacitas,* e quindi la *naenia,* che le nutrici cantano, la quale non in altro consiste: usando appunto le balie cantare, in cadenza sempre eguale, anche delle favole ad oggetto di addormentarli. (Vedi pure le Note v. 25 Sat. V, e v. 35 Sat. VI).

V. 20. *effluis amens? contemnére.* — Sono diverse le spiegazioni date dai Chiosatori su questo *effluis.* Il Casaubono dottissimo vede qui un paragone fra il giovane ed un vaso rotto: « *comparat juvenem,* dic' egli, *mollitie depravatum, cum vase fictili multis modis corrupto* etc. » L' ill. Lubino spiega « *tu stolide et vane una cum tempore ..... effluis et transis* ». Poscia aggiunge « *alii interpraetantur: divulgaris ..... Tua vitia, quum vitiosus es, tegere non potes sed effluis: non enim intra te stultitiam illam continebis; sed, tamquam vas plenum rimarum, hac atque illac stultitia perflues* » il Farnabio sta pel Lubino. I Traduttori tutti, compreso il più recente, il signor La Croix, parlano di tempo che scorre e sfuma. Il signor Coursaud d' Iverneresse si attiene egli pure alla comparazione del vaso che gronda e trapela: e finalmente il dottissimo Koenig impugna questa spiegazione, dicendosi in dubbio se il paragone fatto fra il giovine e il vaso dal Casaubono possa sussistere, e così aggiunge « *saltem in seqq. vv.*

percussa *frigeret.... Durum quoque vocarem* effluere.... *ad vas ipsum transferre* » quindi egli spiega così « *forsan effluere a vestitu laxo sumptum. Sic soluti ac fluentes pro dissoluti apud Quintilianum, et* effluis *pro, mollitie et luxuria corruptus es, positus* ». Ma nessuna di queste interpretazioni pare a me sia calzante: si parla di un giovinetto svogliato e neghittoso, che per questo opera da serpentello scapato *amens:* dunque *effluis* da *fluere* e *loco* vale qui *discurris*, *diffluis;* cioè: vai tu qua e là scorrazzando da pazzo, prima che badare ad istruirti e far senno? verrai il disprezzo di tutti.

V. 21. *sonat vitium percussa, maligne respondet fidelia.*— L'ill. Casaubono trova una perfetta battologia fra le espressioni *sonat vitium*, e *maligne respondet*, e fra le altre due *non cocta*, e *viridi limo;* scusando però queste inutili ripetizioni di idee al parlare *ab irato* del Maestro o Poeta: di più vorrebbe correggere leggendo: *maligne respondens,* poichè lega egli insieme il *sonat percussa* col *maligne respondet.* A me non pare così: qui non è battologia di sorta, nè alcun parlare *ab irato.* Ira, e ripetizione di idee spariranno interpretando questo luogo diversamente dai Chiosatori. *Sonat vitium fidelia percussa* vuol dire che, percosso il vaso *sonitu dicit vitium suum:* e questo sta molto bene, considerando il rapporto fra il vaso che mediante il suono dice la sua magagna, e l'uomo che colla sua voce e le sue azioni mostra il suo interno: il *maligne respondet* poi non è punto da legarsi, come vogliono i Chiosatori col Casaubono, al *sonat percussa vitium,* spiegando per *morbose respondet vitium;* egli esprime per me tutt'altra cosa, e vale a dire: *maligne respondet emptori, i. e. non recte ei succedit;* che è quanto dire: fa cattiva riuscita. Orazio ha un modo simile Lib. II, Sat. 4, v. 18.

V. 22. *non cocta fidelia, viridi limo.* — Che poi anche in queste due espressioni non sia la battologia che vuole il Casaubono, tosto si conoscerà quando si avverta, che il *non cocta fidelia* non è da prendere in senso assoluto di *cruda,* come fanno gl'Interpreti, ma di *non bene cocta;* altramente non avrebbe luogo il *sonat percussa*, cosa che si fa per giudicare i vasi

ben cotti; e quando il *viridi limo* si faccia relativo, non al colore del vaso crudo, come da tutti s'intende, ma alla qualità poco buona dell' impasto stesso: volendo esprimere l'Autore un vaso oltre che malamente cotto, non totalmente cotto, *non cocta fidelia*, anche di tufo mal menato *limo viridi*.

V. 25. *purum salinum*, *secura patella*. — Alcuni Commentatori intendono posta la Saliera per esprimere l'intera suppellettile di Casa; e spiegano il *purum et sine labe salinum* per, senza macchia o peccato di avarizia, o che altro. Io credo però voglia dire l'Autore una Saliera venutagli per legittima ed onesta eredità; onde esprimere che oltre ch'egli è onorato possessore, *sine labe*, è anche senza debiti *purus*. Circa poi il *secura patella* non è da intendere coi Chiosatori per *patella modica*, ossia mensa frugale, che non dà timore di male e di insidie, com'è de' Grandi, e però *secura:* ma bensì una Patella da Libare agli Dei, sicura da pretensori e compadroni, e che non dà pensiere di mancanza al dovere religioso. Così dunque credo sia da intendere tutto questo luogo « *est mihi far modicum de rure paterno* » vale a dire; dai miei beni ereditati ho quanto mi basta per vivere bene: « *est mihi purum et sine labe salinum* » cioè; ho per onorare gli Dei una Saliera netta da pretensori o creditori, e senza macchia di delitti: *est mihi secura patella* » cioè; ho una patella di tutta mia proprietà, che offre costante e quotidiana le Libazioni dovute, e per queste ragioni *secura*, vale a dire che non mi dà pensiere alcuno nè di sdegno degli Dei, nè di compadroni. Il Sale presso gli Antichi era sacro: quindi la Saliera il principale arnese della tavola, il più caro e prezioso; e si mandava ai discendenti per eredità. Così era della Patella ancora, quel piattello cioè nel quale erano poste e presentate od arse ai Penati le primizie della mensa, ossia le Libazioni. E siccome il Sale pure era nelle cose da consacrare agli Dei, e Saliera e Piattello non erano giammai dimenticati sulla mensa, dietro a quel che Festo ne insegna.

V. 29. *Censoremne tuum trabeate salutas.* — Fra gli attributi del Censore era quello del Governo Civile; e maestro di

modestia e pudore, quello aveva pure della censura e riforma de' costumi negli Ordini della Repubblica tutti quanti. *Trabeati* erano detti i Cavalieri per essere la Veste loro di Onore a fondo rosso addogata di liste o fascie trasversali bianche a guisa di tante travi. Di qui il nome di *Trabea* a quella Veste, e di *Trabeati* a quelli insigniti che la portavano. Il *tuum* vale a designare il Censore a cui egli come Cavaliere sottostava, e faceva atto di riverenza nella rivista, e non a titolo di parentado come si spiega.

V. 30. *Ad populum phaleras; ego te intus et in cute novi.* — S. Girolamo riportò intero questo verso nella sua Epistola 129 a Dardano: e l'ill. Koenig così viene interpretando, dietro la sentenza all'incirca di tutti quanti i Chiosatori. « *Phalerae proprie equorum ornamenta* (*Iuven. Sat. XI, v.* 103) *deinde pro quocumque ornamenti genere ponuntur, ut apud Petronium cap.* 55. *Intelligenda per phaleras omnia corporis bona, quatenus fortunae dona, non virtutis praemia sunt: quae quidem oculos perstringunt imperitae plebis, sapientem vero non possunt commovere adeo, ut in vero praetio domini statuendo fallatur* ». Ma domando io; perchè questo fiero rimbrotto ad un giovinello ancora educando? Perchè questa dura espressione a lui che momenti prima si diceva « *udum et molle lutum, nunc nunc sine fine properandum, et acri rota fingendum?* Perchè dopo sì aspro sarcasmo, il tuono poi ad un tratto sì amichevole e patetico « *non pudet ad morem discincti vivere Nattae* etc.: » il quale Natta dicesi in appresso una vera speme perduta, e non lui? Io veggo qui dunque, non un amaro rabbuffo, ma una paterna ammonizione al giovine, circa il di lui vantarsi Nobile e Ricco; non una ingiuriosa ripulsa, ma una salutare ed amorevole ricordanza di ciò che può incontrare nell'avvenire: ed ecco in qual modo. Si sa che i Cavalieri non indossavano la Trabea, che nel caso di porsi in gala od in mostra: si sa che il Censore aveva assai grandi facoltà sopra gli Ordini tutti, il Senatorio compreso, in quanto al costume e alla morale; e tanto grandi che Aulo Gellio ci dice Lib. IV, cap. 2, che un detto solo un poco ardito fu bastevole cagione per farsi cacciare

dall'Ordine: si sa che il Censore ogni cinque anni, al giorno 15 di Luglio, Festa di Castore e Polluce, commemorativa della Vittoria ottenuta coll'ajuto loro presso il Lago Regillo, faceva la Rassegna de' Cavalieri *(transvectio)*. È dunque alla medesima che io penso abbia alluso Persio, e al presentarsi che farà a suo tempo il bisbetico Cavalierino dinanzi al suo Censore. In questa solenne mostra o rassegna i Cavalieri, coronati di una verbena di Olivo, con in mano i distintivi di onore dagl'Imperatori e da' Condottieri loro accordati, e vestiti della Trabea, venivano condotti sopra il loro cavallo *(transvehebantur)* dal Tempio dell'Onore o di Marte, posto fuori della Porta Capena, fino al Campidoglio; o secondo Dionisio Lib. VI, fino al Tempio di Castore posto nel Foro. Colà stava dinanzi alla porta, seduto in una Sedia Curule e su di un palco il Censore *(Magister Morum)*, prima che ciò fosse devoluto ai Consoli; e giunti presso il medesimo, era loro fatto mettere il piede a terra dal Capo *(Magister Equitum)* forse in unione del Principe de' Cavalieri *(Princeps Iuventutis)*: questo prendendoli ad uno ad uno per mano, li faceva passare col rispettivo cavallo al cospetto di lui *delicta notantem*. Ovidio così parla di tali circostanze, *Trist.* Lib. II, v. 89:

At, memini, vitamque meam moresque probabas
Illo, quem dederas, praetereuntis equo.

Ed ivi pure v. 541:

Carminaque edideram, quum te, delicta notantem,
Praeterii toties, jure quietus eques.

E siccome era pure nell'ufficio del Censore di conoscere le facoltà di ciascuno, oltre l'osservare i costumi e la vita, e notare debitamente qual fosse d'ignominia; se un Cavaliere veniva trovato prodigo o scialacquatore al punto che avesse perduto il suo Censo Equestre, che al tempo di Persio importava franchi 68,000 *(erat quadringentorum millium sestertium)*, cioè scudi 12,512 almeno, gli si toglieva l'anello e il cavallo, che a spese pubbliche era a lui consegnato e nutrito

ed era cassato dall' Ordine. Or ecco di quale guisa si procedeva: se, piacendo il Cavaliere, era dal Censore trovato magro e trascurato il Cavallo, egli ordinava l' allontanamento del medesimo *(equum vendere)*: vedi Aulo Gellio Lib. IV, cap. 12; ed il Cavaliere, in tal guisa riprovato dal Censore *(impolitiae notatus)* doveva tornarsi a piedi, e così rimanere, fino che quello a conto suo fosse procurato o cangiato. Se per contrario, oltre lo stato cattivo del cavallo o no, il Cavaliere stesso fosse tacciato di scorretto, e di tenere mala condotta, o di assoluto mal costume; riprovato allora pure dal Censore, ordinava questi la vendita pubblica di cavallo ed arnesi *(equum traducere)*: vedi Cicerone *Pro Cluent.* cap. 48, e così era dichiarato espulso dall' Ordine; la qual cosa così si operava: finita la rassegna *(Transvectio)* si faceva la Chiamata de' soldati *(catalogus recitabatur)*; e colui che non era più nominato intendevasi ejetto dall' Ordine, e ricacciato nell' ultima Tribù, cioè fra i semplici pagatori di tasse, non Cittadini; *(relatus in aerarios ut mos est)* come dice Aulo Gellio l. c. Dietro le quali cose tutte io penso dunque abbia l'Autore voluto alludere con questo verso alla qui esposta circostanza; ricordando con tale espressione al giovine, per quanto Nobile e Ricco, la sentenza che potrà sopra di lui pronunziare un giorno il Censore, se egli si cresca un discolo, di mala creanza, e viziato. Difatto prosegue a dirgli con animo bonario, come non abbia rossore di vivere alla maniera de' furfantacci ec.

V. 31. *discincti Nattae.* — I Romani solevano dare il nome di *Natta* ad un tristo dissoluto ed immondo; ad un esercente arti vili ed abjette; ad un facimale, un rapace qual sia, appartenente alla bruno-vestita marmaglia. Qui pare sia detto per segno di lascivia e libidine. Orazio dice Lib. I, Sat. 6, v. 123 e a doppio scorno:

> ..... *ungar olivo,*
> *Non quo, fraudatis immundus Natta lucernis.*

Alcuno vuole qui un' allusione a qualche scostumato della fa-

miglia de' Pinarj sopranominati *Natta*, e quindi allegoricamente e indirettamente a Nerone: ma l'Autore mira forse direttamente a lui, come sembra affermarlo la seguente invocazione contro i Tiranni.

V. 36. *dira libido* — cioè *animi cupiditas* ossia voglia intensa, da *libet:* è detto poi *dira*, quasi *Dei ira nata.*

V. 37. *Ferventi tincta veneno.* — Il Casaubono dottiss. dice « *tinctura, vocatur venenum Latinis; Virgilio, Horatio, Boetio et aliis* » credo però spieghi meglio il ch. Lubino, dietro a cui così parla l'ill. Koenig « *Ferventi tincta veneno, pro venenato: hoc adjecto libidinis vis aucta est; sumptum hoc a telis venenatis vulnera letifera semper infligentibus* ». I Chiosatori tutti legano questa invocazione con ciò che precede, spiegando col Casaubono presso a poco così « *Haud alia ratione punire velis tyrannos quam flagello conscientiae et metu, qui eam necessario sequitur* ». E questi pensieri come poi si allegheranno col paragone di Natta, che privo di coscienza, *stupet vitio, nescit quid perdat*, e però *caret culpa?* Sentì già la cosa il Casaubono stesso, e così spiega dicendo « *Stupori Nattae, opponit acerrimos cruciatus, quos tolerant ii qui virtutem cognitam habuerunt, nec usi sunt tamen* ». Ma se l'Autore pone qui un contrapposto anzi che una similitudine, perchè quell'*haud alia ratione*? Poi volendo accordare questo col *virtutem videant* anzi che riferirlo a Natta, rimarrà un salto d'idee compiuto, un'assoluta interruzione del discorso. Vide l'intoppo il Koenig illustre, e perciò disse « *Ratio qua noster sequentia expressit, facit ut pene nescias quemadmodum haec cum superioribus cohaereant* »; quindi soggiunge che il nesso delle idee è questo. — Natta, stupido per natura, è privo di sentimenti; ma tu se vedi la Virtù bella e divina, e te sporco di vizj, quante angosce ti senti; quanti rimorsi! Le quali cose sono enunciate in genere coll'Apostrofe a Giove, in cui si esprime pure l'acerbezza del dolore e del tormento, del quale confessa il Poeta non esservi il maggiore da imprecare ai crudeli Tiranni, che quei supplizj della coscienza ». Una tale maniera d'interpretazione

torna per me troppo intralciata e circonvoluta: io trovo il corso delle idee più diretto e più per le corte come segue. Persio dice di Natta perduto, che sommerso già nel mare di tutti i vizj, in quello annegò; e così morse alla società, come alla virtù: è questo cred'io il senso morale di quell' « *alto demersus, non rursus bullit in unda* ». Espresso poi tale pensiere, l'Autore per uno slancio di poetica fantasia, affine d'imprecare a Nerone, così prega da Giove — Deh! tu punisci di questa guisa tutti i Tiranni fatti malvagi, e crudeli: anneghino pure come Natta ne' vizj loro; caccino da sè la Virtù; ma poi veggendola, fa' ch' essi intanto muojano di rabbia d'averla perduta, e per sempre! — Indi prosegue — Egli è ben altro dolore questo affogare per così nello scostume e nel vizio, *ire praecipites, alto demergi*, di quello che non è pure il Toro di Perillo, o la spada di Damocle! ec. — Leggendo in tal modo pare a me che il pensiere non rimanga interrotto di guisa alcuna, e il paragone regga per bene e al dovere.

V. 38. *Virtutem videant, intabescantque relicta.* — A senso mio questa è una Inversione, e la sintassi va per così: « *Virtutem linquant, intabescantque videndo eam* ». Costruendo in tal modo non è più necessario di leggere *virtutem invideant* come il Lubino ch. vorrebbe si adottasse; e torna molto più naturale anche la spiegazione del passo. Orazio suggerì questo concetto all'Autore dicendo Lib. III, Carm. 24, v. 31:

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis, quaerimus invidi.

V. 39. *aera juvenci siculi.* — Si parla del famoso Toro di Perillo Ateniese presentato a Falaride Tiranno di Agrigento: del quale gli orrendi cruciati ebbe a sperimentare il primo, per ordine del Tiranno stesso che ne accettò l'offerta, e ne sentì al tempo medesimo l'esecrazione.

V. 40. *auratis pendens laquearibus ensis.* — E qui è accennato il fatto di Damocle, grande lusingatore di Dionigi il Tiranno di Siracusa.

V. 46. *non sano magistro.* — I Grammatici erano chiamati

dagli Antichi, come anche ora, *Magistri*, o *Professores*. Alcuni Codici leggono *insano;* e si interpreta nel senso di *valde sano*, alla maniera che si dice *impotens* per *praepotens:* ma vede ognuno l'erroneità di una simile interpretazione. Non è diversa l'altra di chi legge « *sano magistro non multum laudanda* » in luogo di « *non sano magistro laudanda multum* »: e quale n'è dunque il senso vero? Il Casaubono dottiss. dice che i Grammatici e i Retori erano costretti, benchè modesti, a lodare molto i discepoli negli sperimenti, per soddisfare alle brame dei parenti; ed il *laudanda* vale quanto, *necesse laudanda:* aggiunge però che questa scusa non era ammessa dagli Stoici, e per conseguenza neppure da Persio; poichè non ammettevano altro sano che il solo sapiente, e gli altri tutti erano *omnes insani:* quindi per tale ragione egli dice qui non sano il maestro che adula. Nessuno per altro seguì quella spiegazione più ingegnosa ed acuta che probabile, e tutti invece, Chiosatori e Traduttori, hanno seguito il Lubino che dice « *Insano i. e. nimis severo et concitato, ob nimiam diligentiam et vehementiam, qua nos ad studia exstimulabat pene insano: reverenti nimirum ne reportaret notam negligentiae* »: ed appoggia di più questa spiegazione al dire di Aulo Gellio, Lib. XVIII, cap. 7, che Domizio Grammatico era detto *insanus* dal molto gridare come pazzo ai suoi discepoli. Il Silvestri, il Koenig, il Perrault, il Coursaud d'Iverneresse, accostandosi in qualche modo al Casaubono, spiegano questo *insanus* per poco sensato a lodare certe cose. In quanto a me quell'*insano magistro* è da intendere, sia per adulare i parenti del discepolo, sia pel ben fare del medesimo, nell'unico senso di « *laetitia insaniens; cui av laetari praetrepidum cor* ».

V. 48. *dexter senio, damnosa canicula.* — Si ricordano differenti Giochi oggi pure esistenti: il primo è quello dei Da qualificato dai due tiri estremi: il più fortunato cioè, che è sei o seino *(senio):* il più infelice, che è l'uno od asso *(canicula).* Il secondo gioco, somigliante al gioco de' nostri fanciulli detto la Casella o Castellina, è descritto con precisione da Ovidio *Eleg. de Nuce* v. 85. Il terzo è quello della Trotto

o del Paleo a tutti noto, e sì bene descritto da Virgilio *Aen.* Lib. VII, v. 377.

V. 52. *Haud tibi inexpertum est.* — Il nesso del discorso è così: l'Autore dice al v. 44, quel che faceva da fanciullo: al v. 48, soggiunge *jure: etenim* etc. adducendo le cagioni scusanti l'età sua: ora soggiunge *haud tibi* etc.; ed è sotto inteso l'avverbio di congiunzione, *sed, at, vero* come al v. 73 della Sat. I.ª, vale a dire « *sed tibi haud inexpertum est* etc. « Qui si vede chiaro accennato, a me sembra, Nerone discepolo di Seneca, sotto greche allusioni.

V. 53. *porticus braccatis inlita Medis.* — Era sotto questo Portico che Zenone radunava in Atene i suoi Discepoli ad apprendere ed a filosofare: e siccome *porticus* in greco suona στοα, è di qui che nacque il nome di Stoa, e di Stoica alla scuola di Zenone, e di Stoici a que' Filosofi. Perchè poi due celebri Pittori, Micone e Tesia, lo istoriarono tutto de' più celebri fatti d'armi degli Ateniesi contro Serse, e contro Dario Rè de' Persiani e de' Medi, è detto « *braccatis inlita Medis* ». Così pure la varietà di que' bei dipinti gli acquistò il nome di *Poecile* dal greco vocabolo ποικιλη che significa *varium.*

V. 54. *quibus invigilat.* — Tutti i Chiosatori accordano il *quibus* con *mores* dicendo « *curvos deprehendere mores, quibus invigilat* etc. » Io sono d'avviso che il Poeta abbia tenuto un linguaggio molto più figurato; e penso che il *quibus* debba accordarsi con *Medis.* Volendo egli esprimere l'austerità della disciplina di que' giovani, e la diligente assiduità nello studio, lo fa dicendo che essi fanno lì nel Pecile vigilia continua su que' Medi quivi dipinti. Una maniera simile di chiamare in azione i dipinti usò pure Giovenale circa gli Argonauti dipinti nel Portico di Agrippina, dicendo Sat. VI, v. 153:

Mense quidem brumae, quo, jam mercator, Iason
Clausus et armatis obstat, casa candida, nautis.

Nè qui è da intendere (come fece pure il Gargallo dottiss. con grande inganno, nella sua traduzione) di un tal mercatante

di pietre e cristalli nomato Giasone: ma bene del Giasone dipinto co' suoi Argonauti in quel Portico ov' era la fiera. Il quale, per la distribuzione del Portico in tante botteghe provisorie, come si esprime Giovenale « *jam mercator (tunc factus) (cum suis) nautis armatis* », sta pur egli in parata ed in ordine co' suoi marinai, *obstat*, dentro pareti bianche di tela o di che altro, *casa candida:* ed è poi precisamente, dic' egli, di contro a questo, che vi sta un tale Negoziante di Pietre e Cristalli ec.: adoperando Giovenale questa maniera onde particolareggiare il posto, lo spazio, ossia l' Arco del Portico occupato da quel tale venditore di pietre per l' appunto.

V. 55. *grandi pasta polenta.* — Cioè di Polenta in buon dato, all' uso degli antichi padri loro. Così è che spiegano i Chiosatori tutti; ed aggiungono che si vuole accennare con quel *grandi*, che non di altro si pascevano que' frugali giovani: laonde poi essendo robusti e vegeti, abbisognavano di grandi tòcchi di Polenta, e di quanta non avrebbero saputo mangiarne certi molli, e delicatini, con tutti i loro condimenti, e tornagusti. Io però non la penso così: e guardando al passo di Catone *De Re Rust.* cap. 108 che parla del Vino in questo modo « *Vinum si voles experiri duraturum sit nec ne*, polentam grandem, *dimidium acetabulum* (cioè 3 dramme), *in caliculum novum indito, et vini sextarium* (cioè litri 2 e decilitri 7) *de eo vino quod voles experiri, eodem infundito* etc. »: io trovo quel *grandis* detto per significare una qualità di Polenta, anzichè la quantità della medesima. Forse, dietro all' uso che ne propone qui Catone, trattasi della Polenta la più semplice e comune: quella composta di acqua, farina, e sale, senz' altro condimento di sorta: e questa corrisponderebbe alla usata oggi pure da' nostri contadini meno agiati o pastori (fatta però col Grano Turco *Zea Mays* Lin.), la quale si chiama coi nomi di Polenta Scussa, o Pattona.

V. 56. *quae Samios diduxit litera ramos.* — Si allude alla famosa allegorìa della Strada del Bene e del Male indicata prima da Esiodo, e dopo con grande felicità da Pitagora mediante la lettera Y. E perchè divenne celebre e famosa questa allegoria

del Filosofo di Samo presso l'Antichità Greca e Latina, questa lettera prese da Pitagora il titolo di Lettera Samia.

V. 65. *Cratero promittere montes.* — Perduta di fondo la salute, qual prode ai più valenti ricorrere? Che giova promettere loro gran donativi? Cratero fu Medico del tempo di Augusto assai valente e riputatissimo.

V. 74. *defensis Umbris, et Marsi monimenta clientis.* — Era costumanza de' Romani il fare presenti di vini, salsumi di ogni maniera, ed altri simili doni ed amorevolezze ai Causidici, come si rileva da Ateneo, da Lucilio e da Cicerone. Gli Umbri erano quel popolo che così è chiamato oggi pure: i Marsi appartenevano alla Provincia di Sanio, ed occupavano una parte dell'attuale Abruzzo Ulteriore, nei dintorni di Celano.

V. 79. *Arcesilas aerumnosique Solones.* — Arcesilao, o come dicono i Latini Arcesila fu figlio di uno Scita o Bulgaro, e discepolo di Crantore, al quale successe nella Scuola Accademica. Per *Solones* vollero alcuni intendere i Sette Savi della Grecia: altri Solone soltanto, il famoso Legislatore. Penso che non sia nè l'uno nè gli altri; nessuno potendo ridere questi Uomini sommi. Io credo questa un'antonomasia del Centurione a spregio de' Filosofi in genere e del giorno; usando gli spensierati militari di schernire particolarmente certi affettati Filosofi sempre meditabondi, sempre di cera attristata, coll'aspetto severo, e tetro il piglio: *aerumnosi.*

V. 81. *Murmura quum secum et rabiosa silentia rodunt.* — Il ch. Bond così spiega in breve, dietro a quasi tutti gli altri: « *Intra suos dentes versant susurros, et intra se contentiosa agitantes, velut canes rabidi, silent et mordent* ». Il Casaubono ed il Lubino chiariss. aggiungono che molti meditando sogliono fra se borbottare; e vedendoli qualcuno del volgo in questo stato e senza proferire parola, li giudica facilmente arrabbiati: così facendo il cane che preso da questo male non abbaja. L'ill. Koenig ha invece: « Murmura rodunt etc. *i. e. tamquam rem gravissimam animo volutantes, tacite murmurant, motisque maxillis: inde* rodere murmura, *(vide Quintil.*

Lib. X, cap. 3). Nihilominus tamen durum est; verum irato Centurioni id condonemus. Rabiosa silentia; *quandoquidem silentium cum murmure, fixusque obtutus, rabiei signum esse solet* ». Io ho un altro pensiere circa la mente dell'Autore sul presente luogo: si vegga nella Nota seguente, v. 84.

V. 84. *de nihilo nihil gigni* etc. — Questo poliptoto è il comune di tutti i Filosofi che trassero la Geogonia dal Caso, ed è il fondamento della Fisica di Lucrezio: anzi questo verso istesso è tolto da lui Lib. 1, v. 151. Ora dirò la mia opinione circa a questo luogo vv. 79-84. I Chiosatori come si è visto hanno spiegato quasi che un Centurione vada ridendo la maniera di meditare e di esporre le cose loro certi Filosofi e non altro. In quanto a me Persio, che mai non trascura di porre un che di satirico in ogni sua parola o sentenza, ha messo qui più di acume e di sale di quello che dagli altri fu creduto. Egli pone dunque un Centurione a ridere i Filosofi in genere, e ricorda a disegno per antonomasia alcuno de' più celebrati come Solone, ed Arcesilao: più particolarmente poi quest'ultimo quale il fondatore della Seconda Accademia. Avendo essa per principio di dubitare di tutto, per lui Militare che di nulla suol darsi pensiero e perciò di nulla aver dubbio, era un tal Filosofo il più strano e risibile fra gli altri. Ma non istà qui solamente, a parer mio, tutta la finezza: Persio da scaltro vuole introdurre pur anche in voce d'altri, un pochetto di Satira contro di altre Scuole Filosofiche dalla sua diverse, per quella certa rugine naturale che si vede sempre fra Settatori e Settatori, fra Comunanza e Comunanza. Egli è perciò che fa descrivere da Centurione questi Soloni e Arcesilai, Filosofi della Seconda Accademia e di tutto dubitanti come si è detto, molto accigliati, in aria di cruccio, *aerumnosi*, rimulinanti a capchino ed occhi a terra fissi, non già le sentenze e le conclusioni proprie, ma i teoremi di certi altri ai loro opposti, e da loro non approvati. Quelli a cagione d'esempio di Aristotile e de' suoi Peripatetici, i quali ponevano mortale l'Anima ed infinita la Materia: o quelli di Leucippo, o quelli de' suoi discepoli Democrito e Pitagora, che a loro precedettero, i quali

ammettevano, il primo gli Atomi *ab aeterno*, e i due secondi facevano procedere il Mondo intero da questi soli. E siccome della piccante guisa che ora dissi adoperavano appunto i Platonici stessi, di principj a que' Filosofi pienamente contrarj, poichè essi ponevano l'Anima immortale, ed un Dio Autore di tutte le cose (nel che si accostavano di molto al pensare di Zenone e de' suoi Stoici), Persio come tale dice dunque per la bocca satirica del Centurione, che costoro, gli Accademici, al ripensare cotali massime esposte in tono assoluto, ed ammesse come positive dai Peripatetici, borbottano fra' denti, e movono la mascella inferiore sporta all'innanzi, quasi rodano alcun che « *murmura secum rodunt* »: poi soffermandosi un istante, stringono i denti, strabiliano, e per impeto di rabbia li fanno scricchiolare « *rabiosa silentia rodunt* »: indi vanno ripetendo ingrugnati ed in aria ironica, questa omonimìa, e loro perentoria sentenza « Nulla si fa da Nulla! e nulla diventa nulla! ». Paroloni, prosegue il Centurione, che stanno ad uno ad uno caratando « *trutinantur* » con rabuffato naso, e lungo muso « *labro exporrecto* ».

V. 92. *de majore domo*, *modice sitiente lagena*. — Ho giudicato avermi da scostare affatto in questo luogo dalla comune interpretazione. I Commentatori spiegano: *de majore domo*, dalla Casa di uno più ricco, o da un Amico più ricco: *modice sitiente lagena*, in un vaso di mediocre tenuta ec. ec. L'ill. Koenig con quel *modice sitiente lagena* intende un vaso semipieno di vino, essendosi quasi la metà perduta nell'invecchiare; ed aggiunge che « *sitire dicuntur res quando humor eas deficit* ». Considerando però che qui si parla di un Infermo, che già da lungo tempo è libero ed emancipato (vedi più sotto al v. 97), e di uno ch'è Patrizio e Ricco, siccome lo dimostra la qualità del suo Funerale vv. 103-106. Considerando che questo racconto per essere di un Centurione, si vuole alludere forse ad un qualche Cadetto di schiatta Nobile e Cavalleresca, addetto alla milizia. Riflettendo che il male di cui qui si parla è un Idrope Ascite od un Anasarca, seguace della Quartana e dell'Itterizia, come suole accadere

ne' tócchi nelle Viscere degl' Ipocondrj, e nello Stomaco (vedi i vv. 95-98). Pensando infine che il Vino di Sorrento non era un vino de' più cercati e stimati, da non trovarsi che solamente presso de' Grandi: io sono di parere che questo luogo si debba intendere come segue. *De majore domo:* cioè, *de domo Majorum*, ossia dalla Casa Avita, o de' suoi Maggiori; facendo come tante altre volte servire un adjettivo da sostantivo: *modice sitiente;* cioè *modice sitiendo:* perchè sentendosi andar meglio, era scemata l' arsura e la sete della Febbre semiidropica ec.; ed è un ablativo assoluto che tiene posto di un gerondio: *Lagena rogavit sibi lenia Surrentina;* cioè mandò a chiedere in una bottiglia del leggeri Surrentino, vino assai mite ec.

V. 102. *pulmentaria.* — Secondo gl' Interpreti il *pulmentarium* o *pulmentum* è un cibo in forma di polenta, così chiamato *a pulte;* e citano in proposito Varrone *De Lingua Latina.* Qui però Commentatori e Lessici presero un abbaglio a credere il *pulmentarium* o *pulmentum* una vivanda fatta colla polenta o a guisa di polenta. No: così dicevasi dai Latini tutto ciò che non fosse nè polta, nè pane, ma che con essi fosse mangiato; d' onde poi ne divenne questo nome in antico, non usando dapprima il pane. I Greci dissero il *pulmentarium* προςφάγιον; cioè quel che si mangia col pane, ossia il Companatico. Varrone istesso lo dice apertamente *De Ling. Lat.* Lib. IV, con queste parole « *Quod edebant cum pulte, ab eo pulmentum, ut Plautus; hinc pulmentarium dictum* ». Plinio parimenti parlando del Sale, così dice Lib. XXXI, cap. 41. « *Conditur etiam odoribus additis, et pulmentarii vicem implet, excitans aviditatem, invitans in omnibus cibis.... Varro etiam pulmentarii vice* (sale) *usos veteres auctor est: et salem cum pane esitasse eos, proverbio apparet* ». Lucilio pure disse, Lib. XXX « *Pulmentaria, ut intybus aut aliqua id genus herba* ». Che anzi di qui appare manifesto, come da altri luoghi, che questo nome di *pulmentarium* era dato anche ad ogni sorta di Salse o d' intinti. Dice Plinio difatto della Senepa, Lib. XIX, cap. 54 « *usus ejus etiam pro pulmentario, in pa-*

tellis decocto citra intellectum acrimoniae ». Ed ivi pure ha, cap. 19 § 7. « *Sed nec caules, ut nunc, maxime probabant; damnantes pulmentaria quae egerent alio pulmentario* » cioè del condimento della Salsa: ed ivi pure, cap. 34 § 2. « *Ulpicum quoque..... Graeci appellavere Allium Cyprium, alii Antiscorodon; praecipue Africae celebratum inter pulmentaria ruris* » cioè l'Agliata ossia il *Muretum;* dove l'Aglio vi è tritato e misto, ed era la Salsa il Companatico de' Contadini. La Melata istessa ed il Cotognato portavano parimenti questo nome; e Plinio ci narra dei Pomi, e delle Pere, Lib. XV, cap. 17, § 2. « *Vino et aqua coquuntur, atque pulmentarii vicem implent, quod non alia praeter Cotonea et Struthia* ». Columella ancora ci dice delle Mele, delle Pere, e de' Fichi, Lib. XII, cap. 14. « *Eorum si est multitudo, non minimam partem cibariorum per hiemem rustici* (sibi) *vindicant: nam pro pulmentario cedit, sicuti ficus, quae quum arida seposita est, hiemis temporibus rusticorum cibaria adjuvat* ». Sono dunque da correggere i Lessici in quanto al senso dato per essi a questo vocabolo.

V. 103. *Hinc tuba candelae* etc. — Vengono indicati i Riti con che i Romani facevano i loro Funerali: i quali erano così nomati dalla voce *Funalia*, cioè fiaccole, oppure candele, candelabri, o vasi con sevo, da nutrir fiamma. Questi Funerali poi erano più o meno sfarzosi secondo la qualità e dovizia del defunto: ai più distinti e facoltosi precedevano suonatori di tromba, ai meno quelli di tibia, cantando interpolatamente le lodi del morto: e gente con torce accese li seguiva, perchè si usava portarli di notte tempo.

V. 106. *hesterni capite induto Quirites.* — Modo ironico per dire, i Cittadini Romani di jeri nati. Si allude ai Servi che i Grandi per testamento usavano di manomettere e lasciare liberi alla morte loro. Questi acquistavano così in sull'atto il titolo e il diritto di Cittadino Romano o di Quiriti dal nome di Romolo o Quirino: e ricevevano in segno di Libertà un berretto, *pileum*, col quale andavano poscia coperti, *capite induto*, mentre che prima era loro vietato di farlo. Usavano poi di precedere o di portare il loro Padrone fino al sepolcro. Non si può

negare la molta maestria con che l'Autore in poche e bene scelte parole ha posto in evidenza il nascere, correre, precipitare a morte di una malattia, e la cerimonia de' susseguenti funerali. Volle con questo esempio dare a conoscere i Mali Fisici che sorvengono alle persone indocili ai consigli del Medico, e le conseguenze che ne derivano; per poi inferire altrettanto riguardo ai Mali Morali, e alla perdizione che tiene dietro al disprezzo dei consigli de' Precettori e de' Savi.

V. 111. *algente camino durum olus.* — L'ill. Koenig, non so dietro a qual Codice nè con quale autorità (che di nulla fa motto), prende la lezione *algente camino* in luogo della comune a tutti quanti *algente catino.* Persuaso ch' egli non l'abbia fatto ad arbitrio, ho stimato bene seguirla, come quella che a parer mio è molto più ragionevole e bella: volendosi accennare così alla Casa del Povero, dove rado è che si scaldi il cammino ad apprestare alla famiglia di che rifocillarsi, e quindi è quasi sempre gelido. Gli altri spiegano l'*algente catino* per un catino di erbe fredde e mal cotte; ma è molto stiracchiata, mi sembra, questa idea e da non accettare.

V. 112. *durum olus* — cioè Cavoli o Urtiche, siccome al v. 70, Sat. VI, od altre erbe dure per sè, e non abbastanza cotte: così dicono i Chiosatori tutti. Io dico invece Rape crude, Rafani, o Ramolacci; e il verso 114 più sotto è che mi fa così intendere e spiegare. *Olus* è detta, *ab alendo*, ogni erba, ogni vegetabile esculento: la Rapa, o il Ravanello sono dunque il vero *durum olus* che Persio stesso di poi più chiaramente designa col *beta plebeja.* Vedi la Nota al v. 114.

V. 113. *tentemus fauces.* — Quasi tutti i Commentatori spiegano: vediamo come le tue fauci mollissime si acconcino a questo rozzo cibo; o se l'appetito ti regga da sano. Per me qui si vuole intendere: vediamo se hai sode e sane, come ti vanti, le fauci.

tenero latet ulcus in ore. — L'Ill. Koenig, pari a tutti i Chiosatori e Traduttori venuti prima e dopo di lui, si spiega così: « *de ulcere vero non esse cogitandum quisque videt; significantur fauces tenellae, quas vulgares cibi duriores et*

asperiores obfendunt; ut in ulcere, quamcumque mollem adtrectationem aegreferas ». Io penso al contrario che si debba intendere di un ulcere vera, e di ulcere nata dalla sregolata libidine dell' indocile novello discepolo di Seneca Morale, e della Stoa: su di che veggasi diffusa, e credo persuadente parola al v. 48 della Sat. IV.

V. 114. *plebeja radere beta.* — È detto *radere* per iscorticare, come nel v. 107 della Sat. I. Tutti i Chiosatori nella persuasione che qui si tratti di cibo vegetabile mal cotto, convengono sia indicata in questo luogo la bietola, come quel cibo che riesce più insipido, ed abbisogna di condimento forte (vedi Marziale Lib. XIII, Ep. 13, v. 1). Se dunque ora è significata la bietola per *olus quisque*, come dicono essi, e non più Cavoli e Urtiche, e se questa è pasto da fabbri secondo Marziale l. c. ed anche secondo Columella che dice *De Hort. Cult.* L. X, v. 112.

Alliaque infractis spicis, et olentia late
Ulpica, quaeque habilis beta est fabrilibus escis;

credo il *durum olus*, più sopra notato, si debba intendere precisamente, ed a ragione, per questa *beta plebeja o fabrilis* medesima, e cruda: cioè a dire qualche cibo della bietola più duro ancora, e che si mangi crudo, *algente camino;* quali sono precisamente la Rapa ed il Rafano. Columella difatto dice della Rapa *Hort. Cult.* Lib. X, v. 254 descrivendola

Deprimitur, folio viridis, pede candida beta;

E questo è cibo fatto per bocca operaja e contadina, e non già patrizia o cittadina e molle: e perchè appunto villana, scevra da pesti e da malanni. Catullo chiama al contrario tenera la vera bietola, Carm. LXVII, v. 21.

V. 118. *Non sanus juret Orestes.* — Bello ed elegante poliptoto da persuadere al giovine indocile la sua stranezza. — Oreste istesso re de' pazzi, non può giudicarti che un vero pazzo. — Del resto chi non vede anche da questa Satira, da questo finale in ispecie, adombrata con precisione l' infanzia, l' educazione,

l'indole di Nerone, discepolo ingrato di Seneca e indegno tanto di quel grande Stoico? Leggasi Persio; leggasi in Svetonio la Vita di Nerone: veggasi nel cap. 7, la di lui perversa natura fino da fanciullo: veggasi il novero de' suoi vizj, e l'incredibile sua libidine ai Cap. 26-29: leggasi la sua avarizia, frodolenta al cap. 32, e parricida ai capi 33-34: leggansi al cap. 51, i suoi malanni per libidine: al cap. 51 pure i suoi studj poetici, la sua disciplina: veggasi infine in tutto il racconto della Vita la sua smania di comporre, di recitare, di primeggiare, di celebrità: il suo molto credere di sè, ed insieme le sue pazzie in ogni genere di cose: e dicasi ancora, se si può, che Persio non ha espressamente dipinto e divisato in queste Satire Nerone giovinetto e adulto: del quale Marziale stesso che visse già sotto di lui, e fu dopo il Poeta Cesareo di Domiziano, ebbe pure a dire, Lib. VII, Epig. 34, v. 4: *quid Nerone pejus?*

NOTE

ALLA SATIRA QUARTA

V. 1. *barbatum magistrum.* — I Filosofi portavano per maestà lunga la barba, ed alcuni pure i capelli: questi due aggiunti bastano dunque a designare un Filosofo in genere.

V. 2. *Sorbitio tollit quem dira cicutae.* — Con ciò è specificato Socrate, il Sapientissimo de' Filosofi a detto dell' Oracolo di Apollo istesso; e del quale Cicerone disse, *Tuscul.* Lib. V, cap. 4: « *Primus Philosophiam e Caelo in terram vocavit* ». Leggono taluni *dura:* male però, perchè con poco o veruno significato.

V. 3. *magni pupille Pericli.* Questo è Alcibiade, il discepolo prediletto di Socrate. La bellezza del volto e del corpo di Alcibiade fu pari a quella dell' anima e dell' ingegno: il più bello ed avvenente degli Ateniesi, era eloquente a segno da non avere chi a lui sapesse resistere; ma quanto grande, fu tanto versatile. Vero Proteo, com' era sommo nelle imprese lodate, altrettanto lo era ne' vizj ed in ogni bruttura, in che mostravasi rotto. Cornelio Nipote nella Vita di lui dovè dire cap. 1. « *Nihil eo fuisse excellentius vel in vitiis, vel in virtutibus* ». Se bene si ponga mente ai natali, alla vita, ai vizj, alla versatilità di Nerone, ed a tante altre cose; si vedrà quanta perspicacia ebbe il Poeta nostro, per batterlo, nel vestire lui della pelle di Alcibiade, e sè, o vuoi Seneca, di quella di Socrate.

V. 5. *ante pilos venit.* — Vale a dire prima della barba, ossia prima del suo tempo; intendendosi di parlare in rapporto all' età propizia per governare. Forse il Poeta mirava qui all' atto che fe' vestire a Nerone la Toga Virile nell' entrare anzi che nell' escire del suo anno quattordicesimo; cioè un anno prima del dovere, onde fosse elevato di buon ora alla dignità Imperatoria come difatto lo fu nell' anno diciassettesimo. Tacito ricorda questa cosa *Ann.* Lib. XII, cap. 41 così dicendo. « *Tito Claudio quintum, Servio Cornelio Orfito Coss. virilis toga Neroni* maturata *quo capessendae Reipubblicae habilis videretur* ». Mirò forse ancora a mettere sott' occhi indirettamente la differenza somma fra la prudenza di lui, e quella della Famiglia Giulia che Ovidio lodava a Cielo come grande e come precoce *Amator* Lib. 1, v. 184.

V. 7. *fert animus.* — L' ill. Bond ci spiega il senso di questo luogo coll' altro di Ovidio *Metam.* Lib. I, v. 1, che dice:

> *In nova, fert animus mutatas dicere formas,*
> *Corpora.*

Questo però non è il significato; che anzi è diversissimo. Ovidio dice che l' Animo trasporta *fert* lui a dire: e Persio dice al contrario *animus tuus fert*, cioè *animus tibi sufficit* etc.; che è quanto dire: ti basta l' animo; hai il coraggio ec. Ovidio stesso adoperò questo modo *Heroid. Epist. XIII*, *v.* 85, dicendo in bocca di Laodamia

> *Nunc fateor, volui revocare, animusque ferebat;*
> *Substitit auspicii lingua timore mali.*

V. 8. *Majestate manus.* — Oratori ed Arringatori usavano in antico imporre silenzio presentando dritta verticalmente la palma della mano destra, e serrate le due ultime dita; a maniera che oggi giorno il Pontefice per benedire al popolo Siffilino nel suo Adriano fa sempre imporre silenzio alla moltitudine dai banditori colla destra, mai colla voce.

V. 9. *hoc, puto, non justum est.* Prisciano *De Termi Verb.* Lib. XV, cita questo passo dicendo « ita *solum*, a

reptum habet: quamvis quidam puta *quoque, adverbium esse accipiant, ideoque Persium id corripuisse, ut:* hoc puta *non justum est* ». Probabilmente da questo passo, e dal Codice del Longario, alcuni adottarono la lezione *puta* in luogo della comune *puto*, trovando forse quel *puto*, come suppositivo, non troppo confaciente in voce di uno che ha impero sovrano: e così fu inteso e spiegato da tutti, Commentatori e Traduttori. In quanto a me io stimo il *puto* la vera lezione: non è però in bocca di Alcibiade, o meglio di Nerone che è da porsi, appunto per la giusta osservazione suddetta; bensì in quella di Persio o Socrate, il quale così viene a dire « *quid deinde loquere? (Ego puto) Quirites hoc non justum est* etc. ». L'Autore mette innanzi a disegno un' Orazione ai Romani, benchè il dialogo corra fra i due politici greci Socrate ed Alcibiade, onde fare meglio travedere la sua speciale allusione alla insufficienza di Nerone, troppo giovane al regno, e mal costumato.

V. 13. *vitium nigro praefigere theta.* — È detto *vitium* anzichè *vitiatum* per metonimia; e *praefigere* per *praefodere*. La lettera *theta* è la settima dell'Alfabeto Greco, e la prima della greca voce θάνατος cioè morte. Fingendo il Poeta la scena nella Grecia, colà i Giudici proferivano la sentenza loro col porre nell'urna un θ se era di morte, per significare θανατεῖν (*mori*), oppure un K, secondo narra Asconio Pediano, per dire καλόν (*probus, bonus*) se era di liberazione. I Latini operavano istessamente: ma ponevano invece un *C*, che voleva dire *condemnetur;* oppure un *A* per dire *absolvatur*. Mancando poi le prove a sufficienza, si metteva nell'urna un *N L* che voleva esprimere *non*, o *nondum liquet;* per dire che la causa abbisognava di ulteriore ricerca, *ampliationis*.

V. 15. *ante diem.* — Non senza perchè così dice Persio: vuole con ciò riportarsi nuovamente all' *ante pilos* del v. 5 più sopra.

V. 16. *Antyciras meracas.* — L' Elleboro in antico era tenuto il farmaco più potente contro la Melanconia e la Mania. E perchè il migliore si traeva da due Città, e secondo alcuni da tre, nomate ciascuna *Antycira;* il Precettore per dire il suo giovine

ûn fior di pazzo, degno più di cura assai, che di lezioni politiche; più d'essere governato che di governare; lo dice degno di bere schietto e purissimo tutto l'Eleboro che mandano le Anticire.

V. 18. *assiduo curata cuticula sole.* — I Romani più molli e lascivi usarono per solo vezzo, e non già com'altri per cura di salute e dello stomaco, untarsi tutta la pelle di odoratissimi unguenti: indi si ponevano al sole fermi, perchè meglio bevesse quelle essenze e diventasse più fosca, dietro la moda ed il *bon ton* di que' giorni. (Vedi anche più sotto al v. 35). Se questi due versi si ravvicinino al v. 22, Sat. VI, meglio si vedrà forse raffigurato Nerone dall'Autore.

V. 19. *expecta haud aliud respondeat haec, anus.* — Il Casaubono dottissimo vuole s'intenda in quell'*expecta* una domanda di pausa detta dai Retori *oratio morata*, che serve nel comico linguaggio a dare molta espressione al dialogo. Pensando però che è il Filosofo istesso che a se farebbe e proposta e risposta, pare non abbia ad essere questo il senso vero di quell'*expecta*, e così del passo intero che può ammettere più di una maniera d'intenderlo. Tutti i Commentatori e Traduttori costruiscono e spiegano così « *Expecta: quaeramus ista ab hac anicula praetereunte; haud aliud respondebit* ». In questo supposto la Scena fra Socrate ed Alcibiade, o Seneca e Nerone su cose di tanto momento, sarebbe dunque in mezzo la strada: è poco probabile. Io credo meglio costrutto ed inteso il senso per così « *Expecta respondeat haec (eadem), haud aliud, anus* ». Intendendo il Poeta parlare o delle vecchie Matrone in genere, o meglio forse di segnarne una in particolare per queste idee di lussuria già nota in Roma. E non potrebb'esser quest'*anus* Agrippina stessa, la Madre di Nerone, donna come si sa, piena di ambizione e di vizj? Diversamente mi si dirà: perchè una vecchia per l'appunto? è dunque istintivo delle vecchie l'essere golose e lussureggianti? No: può essere detto qui *anus* anche in astratto, solo perchè la mente de' vecchi, e più delle vecchie, divenendo successivamente debole ed imbecille a più o meno grado, suole rendersi ognora

più proclive a fare conto maggiore de' comodi materiali della vita, e di tutti i piaceri fisici possibili, a preferenza dei beni morali e dello spirito. La stessa voce *anus* nata dalla greca particella privativa α, e dalla voce νους (spirito) cioè a dire senza spirito, ci avverte benissimo della mente dell'Autore, se vogliasi intendere questa parola detta in senso generico.

V. 20. *Dinomaches ego sum.* — Alcibiade si diceva disceso da Ajace da lato del Padre, e vantava la Regale sua Nobiltà da parte della Madre, Dinomaca. Questa nacque da un Re di Tracia, e discendeva da Alcmeone, i di cui posteri uccisero i Pisistrati; ed Atene poi, li ebbe in grande onore, liberata che fu dalla tirannide. Vedi satirica sferzata ancor questa su di Nerone: poichè egli pure si spacciava disceso dai Cesari, dalla Casa Giulia, e però da Enea (vedi al v. 4, Sat. I); intanto che alla Casa Claudia ed ai Cesari soli apparteneva per via indiretta, legatovi solamente per mezzo della Madre, la illaudabile Agrippina figlia di Germanico.

subfla. Sum candidus: esto. — Così è che soggiunge Socrate: cioè gonfiati pure di tanta origine tua, che n' hai ben d' onde, e per Dinomaca che, figlia di Alcmeone, lo fu di un matricida; e per te che dissoluto e viziato sì oltre misura, non puoi meritarti nè stima nè onore. Ed è in ciò pure che l'Autore col fingere di volersi meglio spiegare sulla persona che vuol toccare, e dicendo un motto sopra Dinomaca, spinge più oltre il satirico frizzo, e pone maggiormente in vista il parallelo fra Alcibiade e Nerone. Imperocchè dopo avere scelto furbamente Alcibiade, la cui vita somiglia molto quella di Nerone sotto i rapporti della condizione, dei vizj, della palestra, del fisico etc.; con tali detti viene ad accrescere la derisione amara contro Nerone, e la di lui soffioneria: poichè anche rapporto all' attenenza sua coi Cesari questa lui venne da Agrippina, la quale per mezzo di funghi avvelenò Claudio suo secondo marito; ed egli visse una vita tirannica e al pari che Alcibiade sconcia: oltre di che brutto qual era de' più stomachevoli vizj, invece di scendere veramente come l' altro da parricidi, fu egli stesso matricida. S' inganna chi vuole non abbia vissuto Persio fino alla consu-

mazione di tanto misfatto; giacchè questo avvenne l'anno sesto dell'Impero di Nerone, vedi il Petavio dottiss., e Persio morì nel nono.

V. 21. *dum ne deterius sapiat.* — Cioè *dum non:* hanno spiegato a torto l'ill. Perrault e qualcun altro dicendo *sapere* nel senso di *noscere:* il *sapere* qui sta figuratamente per rapporto a gusto, e vuol dire: purchè non sappia di qualche cosa di te peggiore la Bauci ec.: ed è usato nel senso medesimo de *demorsos sapit ungues,* del v. 106, Sat. I.

V. 22. *Quum bene discincto cantaverit ocima vernae.* — Pei Commentatori quasi tutti, per quasi tutti i Traduttori, compreso per ultimo il Lacroix meritissimo, *cantare ocima* significa, come parve al Lubino, lodare cantando il Basilico e gli erbucci ai compratori. Il Casaubono invece, seguito dal Monti e dal dotto Coursaud d'Iverneresse, ricordando che Plinio scrive Lib. XIX, cap. 36, § 1. « *nihil ocimo fecundius: cum maledictis ac probris serendum praecipiunt, ut laetius proveniat* » pensa che di là sia nata, come suol essere, questa poetica brillante maniera proverbiale, per dire: vomitare ingiurie contro qualcuno. La maniera stessa di celebrare le Feste Florali per la fecondazione de' Campi puo' dare luce essa pure sopra questi usi, e conferma ad una tale sentenza. L'ill. Koenig però vi si oppone con lunghe parole e ragioni: e trovando difficoltà molta, anzi impossibilità di rettamente interpretare questo verso, conclude riguardo al Casaubono, che dal seminare ingiuriando il Basilico, non viene per giusta illazione che *cantare ocima* debba significare *opbrobria ingerere:* quindi *per modum hariolationis,* com'egli dice, stabilisce (dopo varie ragioni esposte, e dopo citato un passo egli pure di Plinio Lib. XX, cap. 48, § 4, ove parla che il Basilico *Venerem stimulat* etc.) che il significato di questo proverbio è « *ea cantare quae venerem, seu libidinem stimulant,* etc. etc. » Per me trovo ingegnosa è vero l'interpretazione dell'ill. Koenig; ma quella del Casaubono la più probabile, perchè la più naturale. Non è cosa più comune, e noi la vediamo spesso, che da un detto, da un fatto particolare nascano certe sentenze argutamente alludenti, certi modi di

dire traslati, che poi si fanno proverbj nella bocca del volgo. Ora stanti così le cose, ed essendo pur vero che le donne di piazza e le ciammengole sono bastantemente sfacciate ed arroganti da dire ingiurie per poca cosa, e con facilità raccomandare palesemente alle forche, io intenderei così questo luogo. Socrate o Persio che sia, acconsentendo di buona voglia ad Alcibiade o Nerone il vanto di sua nascita, così gli aggiunge: sempre sia vero però che il tuo sentire non è più degno di quello della Bauci cenciosa, ovvero sia, non sa di meglio che quello della Bauci cenciosa, allora che provocata e stuzzicata dal mozzo di stalla inasinito, schizza adirata e proterva contro di lui antimonio e veleno; cioè un mondo d'improperj: ossia *la canta del basilico.*

V. 24. *sed praecedenti spectatur mantica tergo* — cioè *tergo praecedentis.* Era detta *mantica* una sorte di sacco da viaggio da portarsi a cavalcione di una spalla, o dell'arcione della cavalcatura. Petronio lo chiama *bisaccium*, cioè bisacco o bisacca Sat. cap. 31. Si allude alla favola Esopiana di Fedro Lib. IV, Fav. 10: alla quale accennarono pure Catullo *Carm.* XXII, v. 20, e Orazio Lib. II, Sat. III, v. 298. L'ill. Casaubono però aggiunge che Persio dà una bisaccia e non due a ciascun uomo, e questa dopo le spalle: opinione che seguono gl'Interpreti tutti. E perchè così? Dicendo che si guarda soltanto nella bisaccia appesa al tergo precedente, cioè quella dei vizj proprii di quel tale che precede, si esclude forse la presenza dell'altra sul petto, ove stanno riposti i vizj degli altri?

V. 25. *quaesieris: nostin' Vectidi praedia* — Cioè *nostine?* Chi fosse questo gretto *Vectidium* che altri leggono *Vetidium* non si sa. Certo è che non si può intendere il *Ventidium* della Sat. XI di Giovenale, gran possidente, come qualcuno vorrebbe; attesochè mentre questo di Persio è un sordido avaro, l'altro è invece uno splendido quasi sciupone. Di più in questo di Persio la seconda sillaba è fatta lunga, mentre che è breve quella del nome citato di Giovenale.

V. 27. *Dis iratis, Genioque sinistro.* — In quanto a me, come si vede, il dialogismo corre in maniera diversa da quella

stabilita dagli altri Interpreti, i quali legano quell'*hunc* con *Diis iratis;* e credo esservi senso e spirito molto migliore. *Hunc* va unito dapprima con *ais*; ed è il rispondente che così domanda la sua volta all'interrogante; il secondo *hunc* poi è la risposta che fa l'interrogante stesso per confermare all'altro di quale Vettidio egli intenda chiederlo precisamente. Il *Dîs iratis* poi è dell'interrogato medesimo, il quale dietro a quell'*hunc* affermativo del primo così ripiglia esclamando. — Colui che si fa dispiacente o in ira agli Dei, nulla può fare per sè di prospero di felice di riuscente a bene; ed è uno sgraziato, uno sventurato. E un uomo il quale, per seguire schiavo una passione, che sterile ed unica lo punge, si fa crudele a sè, dannoso agli altri, disgrato agli Dei ed al Genio suo Tutelare, che altro è, fuori che uno sciagurato, uno stolto, un vero pazzo?

V. 28. *quandoque pertusa ad compita figit* — cioè *quandoquidem.* Si dava il nome di *Compita* a que' siti ove più strade mettevano, s'incrocicchiavano, s'intersecavano: come i bivii, i trivii, i quadrivii ec. dal verbo *competere* i. e. *simul petere, adducere.* E perchè questi Crocicchj erano sacri ai Lari o Penati, quivi erano erette piccole Torri, Cellette, o Cappelle aperte dai quattro lati, con in mezzo un'Ara dedicata agli Dei Lari detti Compitali, e alla Dea Mania loro Madre; laddove il buon villano ed il servo facevano lieta festa alla finita dei lavori campestri.

V. 34. *cubito qui tangat.* — Molti degl'Interpreti hanno inteso, e con poca verità della scena « *qui tangat cubito te* » nel senso di ripulsa; ma l'ill. Koenig spiegò giudiziosamente, e così pure il Monti ch. « *qui cubito tangat vicinum, vel vicini cubitum* ». È dunque a meravigliare come i recentissimi Traduttori Sigg. Jule Lacroix, e Coursaud d'Iverneresse siano ritornati alla vecchia interpretazione; e più quest'ultimo, il quale dopo citato Orazio che dice Lib. II Sat. 5, v. 42.

Nonne vides, (aliquis, cubito stantem prope tangens,
Inquiet) ut patiens, ut amicis aptus, ut acer?

avverte non esattamente col Casaubono « *Horace donne a cette expression le sens d'avertir, tandis qu'il est pris ici dans le sens de* repusser avec mepris ».

V. 35. *arcana lumbi runcantem.* — I mollissimi, oltre le Unguentazioni ed Insolazioni, di cui fu detto più sopra al v. 18, si facevano anche imbrunire la pelle da certuni chiamati *Chromatarj* (i Coloratori), e diligentemente strappare i peli del corpo (qui *runcare*) da altri detti *Dropastici* (i Pelatori). — Questo è, può dirsi, l'unico luogo per cui tacciò il Bayle le Satire di Persio d'invereconde. Il Monnier però lo difende con dire che Persio dipinse, è vero, il vizio con troppo vivi colori, ma solo per dimostrarlo schiettamente in tutta la sua laidezza, e farlo così maggiormente aborrire. Dietro le quali considerazioni così prosegue il Monti chiariss. con tutta ragione « *E quale altro diremo essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontare e dipingere così graficamente le laide abominazioni del Paganesimo? La verecondia di un costumato Lettore, correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e di Orazio, che con la quinta Dissertazione di Arnobio sulle processioni degl' Idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà, che alcune Società Cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre loro cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciato uno Storico del Quarto Secolo, collocato sopra gli Altari, dico Santo Epifanio* ».

V. 43. *sic novimus ilia subter.* — Così spiegano gl' Interpreti: « Ella è questa la via per cui ci conosciamo: » e Persio rigoroso Stoico, virtuoso qual' era, ammetterrebbe dunque come utile maniera di riconoscere i difetti delle persone, la reciproca maldicenza? Mai no: qui è uno zeugma; e il *sic novimus* non vuol dire: questa è la via che ci conosciamo; ma si lega coll' *ilia subter*, così esprimendo: *sic*, cioè per questa via della reciproca indiscrezione maledica, *novimus quod ilia subter* etc.; cioè son venuto a sapere che all' inguine *caecum bulus habes.* Quante pazzie qui de' Commentatori unanimi. Per

loro l'inguine è l'animo, o la mente; la piaga è il vizio: e volendosi dire ad Alcibiade o Nerone che sotto un avvenente di fuori, nasconde al di dentro un animo brutto, suppongono che dal Poeta sia stata posta innanzi una metafora tratta dal gladiatore, il quale copre la ferita ricevuta sotto il fianco, onde non incorare l'avversario. Certuni invece ammettendo vera la piaga, la dicono celata da Nerone, perchè ricevuta nelle sue orgie insolenti e notturne per la Città, come si sa da Svetonio *Ner.* cap. 26. Niente di tutto questo però: la piaga è in effetto, è sordida, è all'inguine; ma questa ha relazione colle nominate più sopra al v. 36; è della natura istessa dell'*ulcus in ore putre* del v. 113, Sat. III; sta col *decipe nervos* del v. 41 qui presso, e col v. 48 seguente: sul quale vedi la mia lunga Nota diretta a spiegare per intero il senso che io ritengo il più vero di tutti questi luoghi.

V. 44. *sed lato balteus auro praetegit.* — Ed ecco i Chiosatori a stiracchiare qui pure un senso morale e metaforico, da quel *balteus auro*: questo non è per loro che lo splendore del fasto e dell'oro, il quale copre la piaga morale già detta, e la fa invisibile. Ma qui pure non è metafora, ed il senso è naturale ed assoluto.

V. 45. *Ut mavis da verba, et decipe nervos* — Cioè: inganna se puoi, e come vorresti colle tue parole la gente, circa i tuoi vizj; oppure la tua coscienza e la tua riflessione. Così è che spiegano i Chiosatori: ma questo è un altro aggiunto, non sopra mali di sregolatezza morale, non circa la ferita ricevuta vagando per Roma, ma sopra la sfrenata lussuria; e vuol dunque esprimere: di' se puoi a' tuoi nervi che non sono dolenti; ingannali se sei capace di farlo, assieme alla gente.

V. 48. *si facis in penem quidquid tibi venit amarum.* — Ed ecco nuove interpretazioni più o meno vaghe di questo luogo. Spiegano alcuni *penem amarum* per *mentem libidinosam:* altri per « *penem, tanquam urtica, propter libidinem moleste prurientem:* » spiegazioni che come tutte le superiori, male reggono alla critica, e vanno molto lontane dal vero. In quanto a me penso di non essere lungi dalla realtà spiegando come segue.

facere. — È termine proprio delle azioni veneree, che i Greci direbbero αφροδισιάζειν, e questo ognuno lo sa: Ovidio dice Lib. III, Eleg. 14, v. 15.

Quae facis haec facito; tantum fecisse negato:

Credo adunque sia fatta allusione con tutti questi passi testè notati, ad Affezioni Veneree da Nerone sofferte. Svetonio ce lo aveva già detto a me pare con queste parole, *Ner.* cap. 51. « *Statura fuit prope justa*, corpore maculoso et foetido.... *Valetudine prospera. Nam* qui luxuriae immoderatissimae esset, ter omnino, *per quatuordecim annos*, langüit; *atque ita (prospera), ut neque vino, neque* consuetudine reliqua *abstineret* ». E che altro vuol dire questo se non che egli fu di prospera complessione e tanto, che, avendolo condotto la sua smodata libidine (e si sa come, e con chi esercitata) ad ammalarne per tre volte *assolutamente*, allora pure potè non astenersi dal vino e dalla sua viziosa abitudine? Non si potrebbe adunque dubitare di esaurimento di forze, perchè dice Svetonio che così malato usò non pertanto il vizio ed il vino: delle quali cose, nella supposta condizione non avrebbe potuto avere biasimo alcuno; prima perchè mancando le forze, il vino non gli avrebbe fatto nocumento, poi perchè appunto il vino sarebbe stato un utile riparatore di quelle. Ciò che si potrebbe invece dubitare, sarebbe che egli fosse malato di semplice flogosi prodotta da abuso; ma ecco Persio medesimo a togliere questo dubbio ancora, enumerando come fa molti di que' segni che sono precisamente costituenti la Lue Venerea. Difatto oltre le tante apparenze e forme che suole prendere questa Malattia, allora che è giunta ad infettare la Macchina, cioè a dire a fare *omnino languere* il Corpo, in quali parti suol essa mostrarsi di preferenza? Primieramente alle parti genitali con piccole pustole esterne od interne, o peggio agl' inguini pure, formandosi quelle glandole in grossi ascessi chiamati buboni: di qui poi introducendosi quel *virus* e diffondendosi per tutto il sangue, va ad attaccare le ossa e le aponeurosi con dolori speciali; certe regioni della cute e del Corpo con macchie, od ulceri,

od escrescenze; e queste sono a preferenza delle altre le fauci principalmente, il naso, la bocca all'intorno, la fronte, le mammelle, il pettignone, e l'ano. E cotali parti non sono esse le manifestamente indicate da Persio siccome affette in Nerone, sebbene, come dic' egli, procurasse di celarne l'esistenza e la cagione con ogni studio, come suol farsi di presente ancora per diverse ragioni di rapporto sociale? Nota egli, Sat. III, v. 113, che « *tenero latet ulcus in ore putre* » in questa Satira gli rimprovera, v. 35, « *populo marcentes pandere vulvas (nates)* » al v. 43 più sotto viene dicendo « *sic novimus ilia subter caecum vulnus habes* » al v. 45, è detto « *ut mavis da verba*, et decipe nervos *si potes* » qui v. 48. dice « *si facis quidquid venit tibi in penem amarum* » nel v. 58, Sat V, è detto pure « *ille in Venerem putret* » con quel che segue vv. 58-61: dunque non è egli chiaro che qui si tratta di una Lue Venerea in quale sia grado? Per me penso che sì indubbiamente: ed ecco due modi a senso mio di costruire e di interpretare questo luogo. O si vuol dire « *si quidquid amarum tibi venit in penem, facis* » allora il significato è: se ti dai ad ogni libidine anche morbosa, *amara* che ti si pari innanzi e per te pericolosa. O meglio si fa quest' altra costruzione « *si quidquid venit tibi in penem (tuum) amarum, facis* » e allora quell' *amarum* ossia *morbosum* si riferisce a Nerone stesso per rapporto ad altri, e così viene ad esprimere: se per la tua libidine fai tutto quello che ti si para innanzi, portando in tal guisa molestia e pericolo ad altrui.

Ma qui si objetterà: di que' tempi non era la Lue Venerea, e questa non venne dall' America in Europa se non al cadere del Secolo XV, portatavi dalle Armate Spagnuole: laonde poi nacquero tanti e tanti nomi per designarla, come quelli di *Morbus Hispanicus*, di *Morbus Gallicus*, di *Morbus Neapolitanus* etc. etc. finchè Giovanni Fernelio gli dette l'altro a nessuno offensivo, e da tutti accettato di *Lues Venerea*. Va benissimo: non sarà forse esistita in Roma la Sifilide così pestilente e maligna, quale fu vista de' secoli dopo in queste

nostre contrade: ma chi ne assicura che di que' tempi ancora non serpeggiassero in Roma le Malattie Veneree, benchè sotto forme più benigne, e propagantisi non pertanto per via di personale commercio, e di azioni veneree? Non avranno dominato allora sotto aspetto di vera Pestilenza come fu dopo; ma in quella maniera che il Gesuita Pietro Fourneau trovò questo malanno indigeno e già fatto comune nella China, e diffondentesi con più o meno forza fra quelle popolazioni, però sempre non mortalmente nocente; come lo vide serpeggiare colà alcuna volta per ispontaneo sviluppo, forse ereditario, tal altra per un contatto carnale, sicchè lui davano i nomi di *Ulcera di Canton*, o di *Veleno delle Turpi Azioni:* così del pari si può essere generato spontaneo in Roma, od esservi stato portato mite, e quivi non ferocemente propagatosi, anche prima che dall' America passasse in Europa d' assai più invelenito, e sotto forma di fiero Contagio, di Lue, di vera Pestilenza. Ed oltre a a questo: chi potrebbe asserire che in tempi a quelli molto più addietro, tal rio malore non abbia regnato ancora sotto forme assai più temibili, e più o meno somiglianti a quelle della susseguente Sifilide? Perchè, se questo Morbo fu trovato dominante nell' Asia, nell' Affrica, e nell' America, si dovrà ritenere che l' Europa ne fosse esente, e perciò Roma ancora, l' emporio può dirsi di questa? Che la Vera Lue Venerea non abbia regnato come assoluta Pestilenza sull' antico Popolo di Roma si potrà mettere in dubbio; ma non così credo si possa dire della sua esistenza quivi come Endemica, ed in forma di meno forte Contagio, natovi, se pure si voglia, spontaneo dietro le cagioni per cui tanti altri si svilupparono. E senza di ciò: non avevano i Romani visitato l' Oriente e l' Egitto nelle Guerre loro? Le Armate di Pompeo non fecero esse ritorno da que' luoghi infetti in mezzo al Popolo di Roma? Avendo quivi rinvenuta questa Malattia già in grado comunicabile, se anche non più gravemente pestilente, quale difficoltà che seco la trasportassero qual era, in Roma e nelle Case loro? Che nell' Egitto e in Oriente vi fossero e gravi questi Malori, le Scritture Sante lo dicono, a me sembra palesemente. Io lascerò di parlare qui del Libro di

Giob, e de' Salmi XXXI e XXXVII, ove qualcuno potrebbe ravvisare con più Interpetri e gravi i veri sintomi di questa Malattia per via ereditaria sviluppatisi, anzi che quelli di Lebbra, specialmente riguardo a Giobbe: imperocchè è noto come questa negli ultimi stadj attaccasse le Funzioni Intellettuali, alla guisa che oggidì la Pellagra, e di tale rimarchevole fenomeno non è fatto quivi cenno veruno. Ma ciò che viene a mettere fuori di contrasto l'esistenza colà Contagiosa e Pestilente del Venereo Malore è il *Libro dei Numeri*. Egli dice delle Moabiti e della Madianitide, cap. XXV, v. 1, « *Morabatur autem eo tempore Israel in Settim*, et fornicatus est *populus cum filiabus Moab* » v. 2, *quae vocaverunt eos* ad sacrificia sua: *et illi comederunt, et adoraverunt Deos earum: irritatusque est Israel Beelphegor, et iratus Dominus* » e v. 5. *Dixitque Moyses ad Iudices Israel: occidat unusquisque proximos qui initiati sunt Beelphegor* » v. 6, *et ecce unus de filiis Israel intravit, coram fratribus suis*, ad scortum Madianitidem, *vidente Moyse et omni turba filiorum Israel....* » v. 7, « *Quod cum vidisset Phinees... surrexit de medio multitudinis, et* arrepto pugione » v. 8, *ingressus est post virum Israelitem* in Lupanar, *et perfodit ambos simul, virum scilicet et mulierem*, in locis genitalibus: *cessavitque* plaga *a filiis Israel* » v. 9 « *Et occisi sunt viginti quatuor millia hominum* ». Sono parimenti le misure di rigore prese dal grande Istitutore Mosè contro gli affetti dal *Morbo Seminifero* (la Gonorrea): il quale dice *Levitic.* Cap. XV, v. 2: « *si quis patitur* fluxum seminis *immundus est* » e v. 3, « *et tunc judicabitur huic vitio subjacere, cum per singula momenta adhesit carni ejus, atque concrevit foedus humor* » e v. 4 « Omne stratum *in quo dormierit* immundus erit, et ubique sederit » e v. 13 « *Si sanatus fuerit qui hujuscemodi sustinet passionem, numerabit septem dies post emundationem sui, et, lotis vestibus et toto corpore* in acquis viventibus, *mundus erit* » e v. 14 « *Die autem octavo sumet duos turtures, aut duos pullos columbae, et veniet in conspectum Domini, ad ostium Tabernaculi Testimonii, dabitque eos Sacerdoti* » e v. 15 « *qui faciet* unum pro peccato, *et alterum in holocaustum; rogabit-*

que pro eo coram Domino, ut emendetur a fluxu seminis sui ». Ma questo fu pure objettato; che gli Scrittori dell'Antichità Greca e Latina, Storici Poeti o Medici non danno memoria nè indizio preciso di così fatto malore; e però si afferma che di que' tempi non ha mai esistito. È ella poi vera, risponderò io, questa asserzione? Si potrà dire esatta una simile conclusione? Che i Medici non abbiano trattato con ispecialità di questa Infezione è cosa facile a comprendere: imperocchè presentandosi ella sotto forme moltiplici, e fra di loro assai diverse, quali sono: scolo gonorrioco, buboni, ulceri più o meno sordide e depascenti, macchie, pustole, bitorzoli, escrescenze, ragadi, esostosi, dolori artritici, periostici, alterazione delle ossa, necrosi, distruzione permanente della pinguedine e della cellulare quasi sempre; non è a maravigliare che i medesimi per la mitezza de' casi dominanti, e forse per la rarità de' generali e gravi, non che per lo stato assai men che perfetto della Scienza Patologica ed Anatomica d'allora, non è dissi a maravigliare, che non siano giunti a ravvisarla sempre la medesima sotto quelle tante larve; e che abbiano considerate invece tutte quelle forme come tante malattie particolari, e diverse, quante vedevano diverse apparenze, benchè però nella essenza loro fossero sempre tutt'una. In quanto poi agli Storici, se per bene si osservi, trovasi che realmente hanno fatto menzione di questo Contagio, sebbene per le ragioni ora dette, non esplicitamente quanto si vorrebbe. Che significa infatti la mitologica storia delle donne dell'Isola di Lenno (allora che spingasi il guardo oltre la mitica scorza) le quali si dicono *da Venere offesa e sdegnata* punite mediante un *Fetido Malore?* Questo rendendole ributtanti agli amplessi degli Uomini loro, finirono essi per abbandonarle ai proprj schiavi, e fuggirsene. Nè già è da accagionare allo Scorbuto quel rio malanno, che allora, quale malattia endemica e di luogo, non poteva avere prese ed infette le sole donne; ma si sarebbe fatto comune anche a loro, e quindi non avrebbero avuto titolo di rifiutarsi a quegli abbracci, ai quali pare accagionassero d'altronde gli uomini la propria Mala Infezione. Si sa, d'altra parte, che gli Anti-

chi attribuivano l'imperversare di certe date morbosità talora a Giove, tal'altra a Giunone, a Cerere, o a Bacco, o a Venere, a Marte, a Vulcano ec., secondo che giudicavano fosse loro allusiva la cagione produttrice delle medesime. Il Greco Erodoto nel Lib. I, *Clio* della sua Storia parla come gli Sciti, oggi i Bulgari, avendo fatta irruzione in Palestina, Provincia della Servia o Sorìa, saccheggiarono il Tempio di Venere Urania in Ascalona: e la Dea irata mandò *ai profanatori del Tempio, ed ai loro posteri* una Malattia detta θηλειαν νουσον cioè *a Deo missus morbus;* dalla quale coloro che venivano colpiti, erano chiamati presso gli Sciti col nome εναρής oppure εναρέος vale a dire *execrabiles*, o *diris devoti*. Cicerone fra i Latini rammenta Lib. VII, Epist. 26, *Ad Divers.* in quale maniera gli Stoici rimproverarono ad Epicuro il dire che egli faceva δυσουρεικα και δυςεντερικα παθη etc. *i. e. dysuricos et dysenthericos morbos, sibi molestos esse: quorum alterum morbum edacitatis esse putant, alterum* etiam turpioris intemperantiae ». Orazio ancora Lib. I, Od. 37, v. 6, disse di Cleopatra minacciante Roma in cuor suo:

> .....*dum Capitolio*
> *Funus et Imperio parabat,*
> *Contaminato cum grege turpium,*
> *Morbo, virorum.*

Cioè a dire co' turpi ed effeminati suoi seguaci, già per libidine ammorbati. Così per oggetto simile egli fa pure scherzare Sarmento contro Messio Lib. 1, Sat. 5, v. 58, ove dice

> ..... *O tua cornu*
> *Ni foret exsecto frons, inquit, quid faceres, quum*
> *Sic mutilus miniteris? (At illi foeda cicatrix*
> *Setosam, laevi, frontem turpaverat, oris)*
> *Campanum in Morbum, in faciem permulta jocatus:*

ossia la cicatrice rimasta nella fronte dalla recisa escrescenza prodottavi prima dal Morbo Campano. Dietro al qual passo vedesi più chiaro ed importante, per la sua analogia e stretta connessione, l'altro di Titio Livio, laddove dice Lib. VII,

:ap. 11 « *ad quorum auxilium quum Galli* ex Campania *relissent*, foedae *populationes in Livicano, Tusculanoque et Albano agro (haud dubie Tiburtibus ducibus)* factae sunt ». Lucio Afranio dice nella sua Commedia *Divortium:*

Vigilans ac sollers, sicca, sana, sobria;
Virosa non sum: *et si sim, non desunt mihi*
Qui ultro dent: aetas integra est, formae satis:

Catullo pure ha un luogo che è molto probabilmente allusivo a Venerea Infezione (vedi il mio Saggio di Osservazioni Critiche sopra Catullo), ove dice nel Carme LVII, v. 6 contro Giulio Cesare e il compagno Mamurra:

Morbosi pariter; *gemelli utrique*
Uno in lectulo: erudituli ambo:
Rivales socii puellularum etc.

Ai quali luoghi (per tacere tanti altri più o meno importanti di Plauto; di Svetonio sopra Augusto e Tiberio; di Eusebio Cesariense sopra Galerio Massimo; di Marziale; di Ausonio contro Crispa; e per non allungarmi più oltre a dire dell'altro importantissimo di Palladio Vescovo sopra di Erone, nella sua *Historia Lausiaca)*, se si vengano a riunire tutti questi di Persio insieme collegati, e l'altro pure di Svetonio *Ner.* cap. 51 già dapprima notato, mi pare fuor di ogni dubbio che sia stata veramente (e vogliasi pure natavi spontanea) nel Popolo di Roma questa Malattia, questo Contagio; checchè ne dicano in contrario Medici e Dotti riputatissimi.

V. 49. *si Puteal cautus multa vibice flagellas.* — Cioè *cautus;* vale a dire guardingo. Questo verso è uno di quelli, cui mi pare abbia fatto oscuro l'allontanare del tempo; e l'opinione dell'Antico Scoliaste, che è la più seguita, sembra la più probabile. Vuolsi che in una piazza, dal nome di Scribonio Libone chiamato il Puteale di Libone, fosse il luogo di convegno di tutti coloro che esercitavano usure; e che colà fosse una specie del Tribunale di Commercio di Roma, ed uno di quelli ora detti Stabilimenti Commerciali e Feneratorj. pari agli

altri delle Grandi Capitali del Mondo Incivilito d'oggi giorno, chiamati col nome di Borsa. Sarebbe detto qui dunque per antonomasia il luogo, per colui che concorre al luogo: alla maniera che le *Antycirae* per l'Elleboro che vi cresce; il *bidental* per lo stesso fulminato, invece che il luogo ove a espiarlo fu immolata la pecora, *bidens*. In questo caso lo svergheggiare a peste, la frustatura a sangue, non altro può voler dire che lo scorticare usureggiando, ossia il dare scrocchi solenni. E siccome qui si parla sempre di Nerone (di cui la smania di denaro, per avarizia non già, ma per largheggiare con pompa e corrompere, ci è fatta nota da Svetonio, cap. 26 e altrove, come da Tacito, Lib. XIII, cap. 1, che dice di Narcisso dannato a morte da Agrippina « *ad mortem agitur: invito Principe, cujus, abditis adhuc, vitiis per avaritiam* et prodigentiam, *mire congruebat* ») per la voce *puteal*, si avrà dunque da intendere non solamente un qualche debitore flagellato da un usuriere; ma il corpo intero dei Debitori, cui Nerone *cautus* e coperto, perchè dominante, aveva ben modo e maniera di tartassare sottomano a dovere, e di scojare alla sicura.

NOTE

ALLA SATIRA QUINTA

Anneo Cornuto fu Precettore di Persio e gli tenne luogo più di padre che amico, come l'Autore istesso ne parla qui poco stante.

V. 5. *robusti carminis offas.* — Cioè polpette di tragica materia: alludendo Cornuto allo stile gonfio e ampolloso del giorno.

V. 6. *ingeris.* — Vale a dire ammucchi d'ovunque, ed impasti per poi ingozzare, digerire, ed emettere già trasformate in versi arcisonori. I Chiosatori però spiegano tutt' altramente: il Casaubono dottiss. intende questo *ingeris* per *profers in publicum* ed è seguito da altri: taluni spiegano *accumulas, immisces.* Il Signor Coursaud d'Iverneresse invece, appoggiato all'*effundere offas* di Giovenale, Sat. II, v. 33, dà a questo *ingeris* quel significato medesimo quasi il più naturale, e spiega *nobis ingeris i. e. projcis offas;* oppure *ingeris offas offis,* ossia emetti masse sopra masse. Io non trovo, lo confesso, tanta naturalezza in questa spiegazione, o tanta assomiglianza fra *ingerere* ed *effundere* od *egerere.* Questo mi fa tornare alla mente un tal famoso esorcista montanino ne' miei dì, che gridava imperioso al demonio entrato nel corpo di una giovinotta: *ingredere foras!* Il Casaubono medesimo aggiunge alla sua interpretazione « *vere offae inserunt, non ingeruntur* ».

V. 9. *insulso caenanda Glyconi.* — Glicone, dice l'Antico Scoliaste, fu Tragedo che piacque infinitamente al Popolo e tanto, che Nerone lo manomise assegnando a Virgilio il suo padrone Sesterzj 300,000 (Fr. 40,295) quale metà del di lui Capitale. E perchè non bello di forme, anzi brutto prima che si fosse posto in assetto, ed ignaro dell'azione, fu dic'egli per questo da Persio chiamato insulso. Ma come ciò, se il Popolo ne era fanatico, e se potè fare molta fortuna colla sua abilità? Qui dunque è un gioco a doppio senso: e bisogna intendere, non come dice il Casaubono con altri, che all'insulso Glicone procurerà più volte di che cenare e vivere: ma che la cena di Tieste è da cenarsi più volte da un certo Glicone insulso. Questo tale poi è Nerone, di cui ci dice Svetonio *Ner.* cap. 20, 21, la smania, la pretensione di cantare in pubblico e recitare Tragedie; ma con voce assai cattiva, e facendosi a tutti assai noioso: ved. capp. 23-25. Sifilino ci dice *in Vit. Ner.* come si faceva ridicolo colle minute cure che aveva per serbarla: ond'è poi che questo novello Glicone è insignito qui, come altrove, dal Poeta del titolo d'insulso.

V. 13. *nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.* — Questa voce *stloppo* non si riscontra altrove: è dunque fabbricata probabilmente da Persio, o tolta dal parlare vernacolo d'allora, per significare quell'istantanea detonazione che fa una cosa che esplode, o il chiocco di una vescica gonfia che scoppia. Vedi Orazio Lib. I, Sat. 8, v. 46. Dante ha una simile figura così detta di Nominazione *Parad. Cant.* X, v. 143, ove dice

Tintin sonando con sì dolce nota

e così pure Inf. Cant. XXXII, v. 30, dicendo del ghiaccio che

Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

Anche in questo luogo credo sia coccato Nerone pel suo scrivere gonfio ed inetto, e pel recitare le sue Tragedie e Poesie scilinguato, con voce roca, e sfiatato. Io trovo qui precisamente una ripetizione delle idee già poste, col fine medesimo, nella

Satira prima. Là è detto a biasimo di lui e de' Neroniani Patrizj, vv. 13-14, *Scribimus inclusi..... grande aliquid quod pulmo, animae praelargus, anhelet.* Qui con altri termini viene ripetuto lo stesso concetto dicendo, oltre al « *nebulas Helicone leguntо etc.* » *Tu neque anhelanti coquitur dum massa camino, folle premis ventos.* « Là per indicare Nerone che raschia e balbetta è scritto, oltre al *guttur mobile* del v. 18, anche v. 33. » *Hic aliquis.... rancidulum quiddam balba de nare locutus..... et tenero supplantat verba palato* ». Qui per accennare di nuovo un pronunziare nasale, balbo, e razzolando è detto « *clauso murmure raucus nescio quid tecum cornicaris inepte* ». Là per mostrare lo stile Neroniano e del giorno arcigonfio ed improprio, sono portati ad esempio i vv. 99-102. « *Torva mimalloneis etc.* » Qui invece è detto colla stessa mira, oltre al *folle premis ventos* » di poc'anzi, il « *nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas* » ed il « *non equidem studeo bullatis ut mihi nugis pagina turgescat*, del v. 19 più sotto ». Là infine per mostrare ulteriormente il parlare bleso e come imbavato di Nerone è detto al v. 34. « *Phyllidas, Hypsipilas etc. eliquat* », e più innanzi v. 104 « *hoc natat in labris summa delumbe saliva, et Maenas et Attin in udo est* » : cioè li scioglie e rinvolge nella molta saliva ed acquerugiola di cui, parlando, si riempie la bocca. E qui, oltre al *bullatis nugis,* è richiamata in qualche modo ed implicitamente ripetuta la stessa idea col *grave cornicaris:* la quale maniera di pronunziare cornacchiando non osservasi mai effettuata a labbri asciutti.

V. 17. *mensasque relinque Mycenis.* — Cioè lascia a Micene l'orribile Cena di Tieste il suo Re. Ciò che vuol dire: lascia il sermone pretestato di Orazio, che è il Tragico, l'Eroico, o l'Epico, e tienti al togato vale a dire al Comico, o Satirico, o Didascalico.

V. 18. *plebejaque prandia noris.* — Ossia lungi dalle esecrande mense dette poco stante, attienti sempre ai Cittadini Conviti: locchè significa; tratta materie, ed argomenti domestici. S'inganna dunque il dottis. Bond e chi lo segue, spiegando qui: fatti a conoscere e biasimare le sontuose mense di plebe.

V. 19. *bullatis nugis pagina turgescat.* — Spiegasi: a furia di bagattelle, che simili a bolle o gallozzole di sapone, scoppiano e svaniscono non appena nate: Sidonio Apollinare dice Lib. I, cap. 7. « *crepantes adulationum bullas* ». Io credo che il Poeta con queste parole abbia voluto toccare nuovamente la pronunzia imperfetta di Nerone, e il suo emettere le voci fra sputo e bolle sbavando. Su di che, vedi la Nota al v. 18, più sopra, al v. 112 qui sotto; e le altre ai vv. 33-35, e 105 della Sat. I.

V. 21. *Secreti loquimur.* — Cioè *segregati, seducti ab omnibus.* Da questi due significati di azione materiale si sono fatti gli altri due morali dell'Italiana favella, quello di parlare nel secreto ad uno, e l'altro di sedurre una persona. Vedi la Nota al v. 4, Sat. II.

V. 25. *quid solidum crepet, et piciae tectoria linguae.* — Vale a dire « *quomodo crepet id quod solidum est:* ossia *sanumne sit an non* ». L'Autore adopera l'adjettivo *solidum* in luogo del sostantivo *soliditas,* riferendosi al pensiere che tutto ciò che è sano dà un suono vibrante e limpido, alla guisa che i Sistri, le Armille, le Lamine, i Campanelli *(tintinnabula)*, le Campane *(tinnulae)*, i Vasi di ogni sorta ec.

pictae tectoriae linguae. — Gio. Grevio legge qui *fictae;* e secondo il Casaubono dottiss. tre Codici antichissimi leggono *plectoria:* entrambi non bene però a quel che pare. Il Poeta segue la sua allegoria dicendo, che in quella maniera che Cornuto sa discernere gli uomini schietti dai magagnati, così pure sa distinguere il linguaggio franco e sincero, dal finto e coperto. *Tectorium* si chiama propriamente l'intonaco de' muri κονίαμα. Giovenale dice di una femmina sbellettata, Sat. VI, v. 467.

Tandem aperit vultum, et tectoria prima reponit.

Dubito assai che Persio sì di sovente grecizzante, non abbia avuto in mente, nell'adoperare quel *tectoria linguae,* la sua origine greca ed il suo significato figurato. Presso de' Greci καλυω nel senso naturale vale *tego;* καλυμμα vale *tegmen, tectorium, calumma.* Presso i Latini *calumnia* significa *deceptio* dal verbo *calvo* che vale *decipere,* derivato per appunto dal greco καλυω

vedi la Nota al v. 56, Sat. I sull'adiettivo *calvus:* ora, dico io, l'Autore invece di dire « *pictas linguae, deceptiones, vel calumnias,* ha detto, *picta linguae tectoria i. e.* καλύμματα ossia *tegmina;* e figuratamente nel senso istesso che *calvo* e *calumnia.* Vedi le Note al v. 18 Sat. III, e v. 35, Sat. VI.

V. 30. *purpura custos.* — Si accenna la Toga Pretesta dei fanciulli, dall'Autore così qualificata perchè bianca, a bordo intessuto rosso. È poi detta *custos,* per ciò che teneva luogo di Custodia agl' impuberi, e li guardava da male; essendo giudicato un empio colui, che non la rispettasse. Quella Veste si diceva dai Romani, specialmente in antico, sacra e temuta; quindi santi intangibili quelli che ella copriva. L'ill. Koenig pensando quanto i Giovani Pretestati al tempo del Poeta nostro fossero lungi dall'ottenere quella sicurezza ed immunità dalle sevizie del giorno che si pretendeva, pensa che sia corso un errore nel testo, cui vorrebbe emendato in questa guisa:

Quum primum pavido custos, quum purpura cessit.

Ma questa lezione non si osserva in testo veruno, e non armonizza troppo bene col rimanente. Si vedrà poi facilmente, cred'io, non necessaria, se si ponga mente che Persio, così dicendo, ha volto l'animo alla onorevolezza, alla santità della istituzione in origine, anzi che alla corruzione e all'abuso che di poi ne venne: ed al quale nè Persio, nè Cornuto mai presero parte sicuramente, per non abbisognare di custodi come altri forse.

V. 31. *bulla donata Laribus.* — I Romani usavano ad ogni nuovo cangiamento della vita o dello stato, consacrare agli Dei le cose che erano proprie dall'antecedente; e però la Pretesta, e la Borchia o Bolla d'Oro ai Lari i giovinetti puberi; la Zona Virginale a Venere e la Bambola, le fanciulle da marito; le Armi alle Deità competenti, gli Artieri lasciando l'Arte; le Catene gli Schiavi nel loro passo fra' Liberi.

V. 33. *candidus umbo.* — Si dava dai Romani il nome di *umbo* al centro o bellico dello scudo: e l'Antico Scoliaste dice che si ha da intendere qui per somiglianza, le pieghe della Toga; le quali convergono tutte e si ristringono, come a centro, verso

lo stomaco. *Candidus* è detto poi perchè la Toga virile era tutta bianca.

tota Suburra. — La Suburra era uno de' Quartieri *(Vicus)* della seconda Regione di Roma, posto vicino alla Via Sacra. Colà concorrevano, e tenevano sede le donne di partito *(Nonariae, vel Suburranae).*

V. 34. *vitae nescius error.* — Il Casaubono dottiss. intende così questa frase « *Philosophiam vitae magistram vocant Cicero et Seneca; hujus contrarium est* error vitae nescius, *hoc est ignorantia eorum quae sunt necessaria ad vitam bene instituendam* »: e così intendono gli altri tutti. L'ill. Koenig dice: « *error vitae nescius, i. e. ignoratio eorum quae ad vitam sapienter degendam necessaria sunt* ». In quanto a me, sono tratto ad intendere diversamente: *error* sta qui per *vagatio, cursitatio*, ed è relativo al divagare qua e là, all'*effluere amentem* (Sat. III, v. 20) del giovinetto pressochè libero *(tandem Custode remoto)*, e seguito solamente dall'indulgente Compagno, *Comes blandus.* Il *vitae nescius* poi vale: privo di ogni esperienza del vivere, cioè senza cognizione alcuna dell'*usus vitae* espresso nel v. 94 che segue.

V. 35. *trepidas mentes.* — Cioè *gestientes* come ai vv. 20 e 84 Sat. I: e qui più veramente è *cupide gestientes.* Vedi Catullo *Carm.* XLVI, v. 7. I Lessici portano sempre questo verso in senso di paura, e non so perchè.

V. 38. *regula extendit.* — L'uso di queste voci è tratto dalle Arti Meccaniche, nelle quali si applica *(adponitur)* la riga *(regula)* e la squadra, onde tirare *(extendere)* in linea diritta una cosa. Col vocabolo *Regula* tutti i Commentatori intendono i Precetti di Cornuto: meglio si potrebbe intendere la Filosofia in genere alla quale, dice Seneca, diede il suo vero nome chi la disse *Regula Vitae.* Guardando bene però a quello che dice Seneca *Epist.* LXXXIX, § 9: io sono proclive a credere indicato in ispecie un Antico Trattato che fosse in uso nelle Scuole di Filosofia Morale Stoica, avente questo nome: e credo designato precisamente quello di Epicuro che egli intitolò *De Regula et Iudicio*, e del quale Cicerone fà memoria e lode *De Nat. De.*

Lib. I, cap. 16, dicendo « *ex illo caelesti Epicuri* De Regula et Iudicio *volumine accepimus* ». Seneca parlando della partizione della Filosofia, dice l. c. che i più de' Filosofi la partirono in tre: la Morale cioè, la Naturale, e la Razionale: ed aggiunge che la prima forma l'Animo; la seconda ricerca la Natura delle cose; la terza la Proprietà delle Parole, la Costruzione e l'Argomentazione; ma scevra dalla introduzione del Falso per Vero, cioè del Sofisma..... Poscia dopo avere espresso che altre parti furono aggiunte dai Filosofi, com'è la Civile dai Peripatetici, l'Economica da altri, soggiunge: che gli Epicurei dividono la Filosofia in due parti sole, la Naturale cioè e la Morale, togliendo via la Razionale.... Ma dovendo poi separare le cose reali dalle ambigue, e confutare le false aventi aspetto di vere, fu forza ad essi pure di nuovamente introdurre la Razionale, che però dissero un accessorio della Naturale, chiamandola con altro nome « *De Iudicio et Regula* ». È a questa parte importante della Disciplina Epicurea riguardante il Falso ed il Vero, il Diritto ed il Torto, adottata forse anche dagli Stoici nelle loro Scuole Primarie, che io penso abbia voluto alludere Persio, dicendo « *Regula adposita, extendit intortos mores* »; al che pure volle probabilmente riferirsi col v. 52, Sat. III, allora che disse « *Haud tibi inexpertum curvos deprehendere mores* ».

V. 39. *et praemitur ratione animus.* — La voce *animus* valendo qui affetto, voglia, talento, è posta nel significato di: *mens animi, rationis vi coercetur.*

V. 42. *et tecum primas epulis decerpere noctes.* — Il verbo *decerpere* e *carpere* si adopera in particolare per cose piacevoli, come fiori, frutti, primizie, le quali si sogliono spiccare e raccogliere con diligenza. *Primas noctes* è spiegato: Le ore prime di notte; essendo in Roma, l'ora dell'imbrunire ossia la decima, quella delle Cene e dei Conviti presso le persone sobrie; la quale poi veniva protratta fino alle due altre in compagnevoli discorsi. È perciò che i Convivii troppo a lungo tirati si dicevano *Convivia intempesta;* poichè l'ora che precedeva la mezza notte si chiamava in antico *Intempesta nox:*

e questi furono proibiti ai Settatori degli Studi Liberali, dalla Legge dei tre Augusti del Codice Teodosiano. A senno mio crederei meglio riferire quel *primas noctes* anzi che all'ora della Cena, alla condizione di Persio, il quale giovinetto ancora protraeva *per le prime volte* onestamente le ore della Cena in compagnia del suo Maestro: solendo allora i giovanetti, come poco prima d'oggi, essere coricati assai più di buon'ora de' provetti. Vedi al v. 44 qui presso.

V. 44. *laxamus seria.* — Temperiamo le gravi meditazioni, *animum a seriis laxamus*, con piacevoli ed onesti scherzi e parlari. Dietro alla interpretazione da tutti data qui sopra al v. 42, l'Ill. Casaubono si esprime così « *jam dixit (Persius); et tecum primas epulis decerpere noctes: cur repetit? Quia vel praecipuum testimonium est arctae amicitiae, salis et mensae communio* ». Ma no: qui non sarà ripetizione, se il v. 42 venga interpretato come ho detto poc'anzi, e credo con ragione.

V. 46. *et ab uno sidere duci.* — Era opinione degli Antichi che una stella per ciascuno fosse guida della vita. Da quella si faceva dipendere come l'ingenerazione, così il nascere ancora, il pensare, l'inclinazione, il prendere stato, la fortuna avversa od amica, e la fine di ognuno. E però l'Autore per dire l'identità dell'anima e della vita col suo Maestro, dice che una stella identica governa la vita di entrambi.

V. 52. *et rerum discolor usus.* — In questo luogo *et* viene posto in luogo di *quoque*, *item rerum* etc.

V. 58. *in Venerem est putris.* — Secondo i Chiosatori *est putris* vuol dire « *adeo multus est in libidine etc. ut consumatur et putrescat exhaustus* ». Per me il senso vero di *est putris* va più oltre, ed è quello di contrarre *per Venerem* le malattie a quella inerenti. Ciò che qui segue, oltre al v. 48, della Sat. IV, mi fa credere così.

V. 59. *Lapidosa cheragra fregerit articulos* etc. — Ecco secondo me l'ultimo retaggio dell'anteriore ammorbare lasciviando: una penosa incurabile Artritide o Chiragra Venerea.

V. 61. *vitam relictam.* — Questo vale pel Casaubono ch. *vitam anteactam:* per gli altri tutti significa « *senectam*

superstitem, morbis et miseriis obnoxiam ». Io credo qui un sentimento tutto diverso da questi; il presente concetto somiglia l'altro, Sat. III, v. 38 « *Virtutem videant intabescantque relicta* ». Per *vitam* s'intende *vivendi mos:* e come l'*intabescant relicta* vuol dire là che, vedendo e conoscendo quella Virtù che mai non ebbero, si consumino e smaghino, perchè mai non la seguirono: qui è detto che ora conoscono, ma troppo tardi, che cosa sia il vero vivere, dolenti e grami di averlo sempre lasciato da banda: ed è quanto dire, pentiti di non avere mai veramente vissuto. Seneca dice: *De Brevitate Vitae* cap. 8, § 1 « *non ille diu vixit, sed diu fuit* », ed Asinio Cornelio Gallo, o più veramente Massimiano Etrusco ha un pensiere quasi eguale *Eleg.* I, v. 265, ove dice

Morte mori melius, quam vitam ducere mortis.

V. 64. *Fruge Cleanthea.* — Il traslato elegantissimo della coltura de' campi a quella dell'animo è comune a molti Scrittori come avverte Quintiliano. Cicerone ha un luogo molto simile a questo *Tusc.* Lib. II, cap. 5. Cleante fu discepolo di Zenone, il fondatore della Scuola Stoica, e fu Maestro di Crisippo.

V. 69. *egerit hos annos.* — Cioè a dire: la presente ora del tempo sen porta l'età attuale.

V. 73. *Velina Publius emeruit.* — La Velina era una delle 35 Tribù appartenenti alla Città di Roma, così chiamata dal Monte Velio, secondo Varrone, o dal Lago Velino intorno al quale giaceva, secondo il parere di Giusto Lipsio. *Publius* è nome generico, per indicarne uno de' più consueti nelle Famiglie Romane.

V. 74. *tesserula far scabiosum possidet.* — Colui che per ottenuta piena Libertà era divenuto, di Servo, Cittadino Romano, ma senza i mezzi di vivere, era fatto partecipe dei Comodi del Cittadino Romano. Consistevano questi nel ricevere *gratis* ogni anno, od anche ogni mese, per ordine del Censore, e più tardi dalla Liberalità dell'Imperatore (intento sempre a tirare a sè la plebe con pane e spettacoli, onde richiamarla da pensieri d'innovazione) una data porzione di grano del Pubblico

Erario individualmente variata, dietro un Viglietto, Contrassegno, o Polizza, o Bulletta che riceveva, chiamato *Tessera*, e in diminutivo *Tesserula*. D'ordinario si faceva di legno di Olivella secondo Plinio, Lib. XVI, cap. 31, ed era chiamata *Signum Frumentarium:* e questo era tutto il possedere di cotesti Liberi novelli, Servi schiavi del Governo e del Pubblico. *Scabiosum* è detto perchè divenuto tutta scaglia e forfora col rimanere a lungo nei Pubblici Granai.

V. 75. *una Quiritem vertigo facit.* — Il Poeta nota la confusione che si fa della libertà del corpo con quella dell'animo, senza conoscere che questa è tanto più da pregiare, quanto l'animo è più nobile del corpo. Qui si allude all'atto della Liberazione o Manomessione del Servo praticata dai Romani. Quando un Padrone aveva dichiarato innanzi al Pretore di voler libero l'uomo che a lui presentava, egli lo rivolgeva attorno facendo un giro, dava lui con due dita della destra una specie di *pax tecum* sulla guancia; e da quel punto era bello che Libero.

V. 81. *adsigna Marce tabellas.* — Si parla in genere delle Tavolette Comiziali, Nominative, Giudiziali, Testamentali, od altre, sulle quali era vietato ai Servi di porre il nome loro nè come votanti, nè come testimoni: essendo questo diritto del solo Cittadino Romano *de pleno jure*, stante in Roma, o fuori di Roma, o nelle Colonie.

V. 85. *inquit Stoicus hic, mendose conligis.* — Cioè stringi e concludi sul falso il tuo sillogismo. Il dottissimo Casaubono spiega quest'*hic* come sia l'articolo di *Stoicus;* ma a torto. *Hic* è un avverbio di stato detto per esprimere: tu sbagli su questo punto. Nè guari è da intendere adombrato Cornuto da Persio col nome *Stoicus*, o sè medesimo, come opina pure il Casaubono. Qui si vuole indicare uno Stoico in genere, come quella Setta di Filosofi che era la più fine ed astuta nel suo ragionare, sicchè disse di loro Cic. *De Finib.* Lib. III, cap. I, « *Stoicorum..... subtile, vel spinosum potius disserendi genus* ».

V. 86. *Aurem mordaci lotus aceto.* — Tutti i Commentatori assimilando questo passo al *purgatas inseris aures* del v. 63 più sopra, spiegano come fa qui il chiariss. Bond « *acetum*

sumitur pro acri disciplina; aurem acri disciplina purgatam, quae facile tuam crassam deprehendit ratiocinationem ». L'ill. Koenig aggiunge poi che questo si può dire « *de eo proprie qui acute audit: hic loci traslatum est ad judicii subtilitatem. Caeterum ad auditus gravis curationem acetum in primis adhibitum esse*, *docet Celsus* Lib. IV, cap. 7 ». Il Casaubono dopo di aver detto che la verità è amara e pungente, riguardo allo spiegare il v. 107, Sat. I. « *Sed quid opus teneras mordaci radere vero Auriculas* ». Così prosegue, citando questo verso: « *et contra dicitur,* Sat. V, v. 86 — *Stoicus hic aurem mordaci lotus aceto — de eo qui et audire et dicere verum libenter solet: sic δακνει (pungentia) apud Graecos; et apud Sidonium* piperata dicta, et piperata facundia. *Erat autem e Stoicorum scitis hoc unum, omnes sapientes esse austeros, et illis similes vinis, quae medicaminis vim habent, ad compotationes inepta* ». Con buona pace del Casaubono ill. e del rimanente de' Chiosatori, il senso di questo luogo è precisamente pari a quello del v. 107, Sat. I. Non è uno Stoico che ha purgato ed aguzzato l'udire della sua mente col piccante aceto della sapienza, della dialettica: non è tampoco uno Stoico che si piace tanto a dire che ascoltare la verità. Nò; è uno Stoico invece avvezzo ad uno stretto ed esatto ragionare, che si sente calterire e scorticare le orecchie dall'acido e stiptico ragionare del manomesso, il quale lo irrita, lo lacera, e non gli va a verso per modo alcuno. Quindi la costruzione è la seguente « *Stoicus lotus aurem, (hoc) aceto mordaci, inquit hic: mendose conligis* etc. » Della quale frase comica e quasi proverbiale ne die' già Orazio l'esempio, Lib. 1, Sat. 7, v. 32, ove dice

At Graecus, postquam est Italo perfusus aceto,
Persius exclamat: per magnos Brute Deos etc.

Locchè vuol dire non già che *acetum* significa *acumen, et acuta disciplina*, come spiega citando questo passo Oraziano il dotto Stelluti, ma bensì che il Greco Persio oppresso dalla Italiana insolenza, dall'acrimonia dell'uomo dei contorni di Roma, gridò ec. Plauto pure disse prima *Bacchid.* Att. III, Sc. 3, v. 370.

Nunc experiar sit ne acetum tibi coram acre in pecto
Sequere:

E così pure in *Pseudol.* Att. II, Sc. 4, v 741.

Eccquid habet homo iste aceti in pectore! (Car.) *Atque acidiss*

E in *Trucul.* Att. I, Sc. 2, v. 155, ha pure:

.....corda in felle sunt sita, atque acerbo aceto

Ovid. dice *De Rem. Amor.* v. 307.

Haec tibi per totos inacescant omnia sensus,
Haec refer: hic odii semina quaere tui.

E Petronio in modo quasi simile *Satyr.* Cap. 68 « *nullu nus unquam acidior percussit aures meas.*

V. 88. *Vindicta meus a Praetore recessi.* — La Verga quale il Littore per ordine del Pretore, batteva leggerm il Servo sul capo, onde venisse fatto Libero *(factus suus* quasi a sconto di ogni menda o pecca servile, dicevasi *Vin* da Vindicio che fu il primo Servo fatto Libero, ossia manome giusta l'opinione di alcuni. Altri dicono che venne questo r da *vindicare* in *libertatem:* male però; essendo questa es sione figlia per certo dell'altra.

V. 90. *Masuri rubrica.* — Masurio Sabino fu un Giurecon assai valente e modesto del tempo di Tiberio Cesare, il q scrisse fra le altre cose tre Libri sul Diritto Civile.

V. 98. *publica lex hominum naturaque.* — Vale quanto « *lex hominum, et lex naturae* » e vuol esprimere, che è bilito per Legge di Natura e delle Genti, che l'ignoran l'inesperienza abbian le sue proibizioni da osservare. *Lex turae* è la Legge Non Iscritta, ossia la Legge Naturale; qu che Dio segnò nel cuore soltanto e nell'intimo senso dell'Uo *Lex Hominum* è la Legge Scritta, ossia la Legge Um quella che fu convenuta fra gli Uomini, e Scritta ne' Libri ridottisi in Società.

continet hoc fas. — La Legge Umana costituisce in ge

il *Ius* o *Iussum est*, a *Iubendo:* la Naturale o Divina costituisce il *Fas* a *Fato*, o *Fatum est* a *Fando*. Il *Ius* che è umano, vuole o proibisce colla forza certe azioni degli Uomini. Il *Fas* che è Naturale o Sovraumano, lascia la facoltà di azione agli Uomini secondo la coscienza ed il libero uso loro: quindi non costringe e non forza; ma parla all'intimo senso, alla coscienza, e solamente avverte, ammonisce, ed inclina. Vedi pure la Nota al v. 73, Sat. II.

V. 103. *Arator Luciferi rudis.* — Secondo l'ill. Koenig viene espresso un contadino che nulla sa di Stelle, e neppure di Lucifero a tutti noto « *a quorum ortu et occasu* (dic' egli) *ut veteres sibi persuadebant, tempestates pendent* ». Ma qui non si allude punto a presagi di procella, bensì a direzione, per esso Lucifero colle altre Stelle, per le vie del mare, e di cognizioni astronomiche in genere: scienza che tanto è utile oggi pure ai Naviganti, anzi indispensabile a quelli che vanno a lungo viaggio. E però dice il Poeta di questo ghiozzo aratore, che tanto sa poco di Stelle, da non conoscere neppure Lucifero, astro a tutti i villani notissimo, perchè foriero del giorno ec.

Melicerta exclamet. — È posta una Deità Marittima per ogni Uomo intendente di Marina. Melicerta fu Dio Marino nato da Atamante Re di Tebe, e da Ino figliuola di Cadmo, discendente da Venere. La Dea fe' porre la Madre ed il Figlio dopo morti, fra le Divinità: ed entrambi furono tenuti in conto di Numi soccorrevoli ai Naviganti, e ad essi erano appese le Tabelle Votive dopo scampate le gravi fortune di Mare.

V. 106. *ne qua sub aerato mendosum tinniat auro.* — Si spiega il *mendosum* dai Chiosatori per *mendose*, e la costruzione di questo luogo si espone in guisa molto oscura e intralciata. Il nesso delle idee mi pare il seguente « *nequa (species veri) auro sub aerato (similis), i. e. quasi vel quale aurum subter aeratum, tinniat tibi mendosum (verum)* ». Prisciano in più luoghi ha scritto sempre *auro sub aerato*, non già *subaerato* come fanno specialmente tutti i moderni, e non a proposito.

V. 111. *inque luto fixum possis transscendere numum?* — Gl'ill. Casaubono e Koenig spiegano per; non abbassarsi a raccogliere una moneta che tu vegga caduta in mezzo d'imbrattatura: ed il primo porta ad esempio e conferma il passo di Lucilio che dice di certi succhia denari, Lib. XXVII, « *mordicus petere aurum e flamma expediat, et e caeno cibum* »: e il secondo l'altro di Petronio, cap. 43 che dice « *ab asse crevit, et paratus fuit quadrantem de stercore mordicus tollere* ». Non è così: qui si vuole alludere ad una fanciullesca billera venuta fino a noi, per conoscere gli avari, o i più cupidi di denaro. Piantano in terra una moneta fissata su di una punta (ed ecco il significato di *in luto fixum*); oppure ne gettano una nella polvere o nel fango delle false, o che altra cosa, incartocciata; od una delle buone vi pongono nuda, ma legata, mediante un forellino, ad un crine di Cavallo: poscia ridono a spesa di colui, che nell'atto di raccoglierla contento, se la trova infitta nel suolo; o dell'altro che per moneta trova nella carta ben altro avvolto; o di quegli che sul punto di toccarla chinato, se la vede balzar via di sotto la mano deriso. Orazio rammenta questo trastullo de' monelli, Lib. I, Epist. 16, v. 63 ove dice

Qui melior servo, qui liberior sit avarus,
In triviis fixum quum se demittit ob assem,
Non video.

E questo passo, cred'io, mostra chiaro la mente ed il pensiero di Persio, frequente imitatore di lui. Sarà dunque il senso vero il seguente: sei tu disinteressato a segno di aver forza *ut pos sis* di accavalciare *transscendere* una moneta che tu vegga nel suolo senza chinarti?

V. 112. *nec glutto sorbere salivam mercurialem.* — Per *salivam* qui s'intende quella copiosa saliva di che si riempie la gola a colui che vorace, mira con intenso desiderio e piacere una cosa, verso la quale si sente trasportare con avidità: d'onde il proverbio « *salivam alicui movere* » ossia far venire ad uno l'acquerugiola alla bocca, per; metterlo in foja

di una cosa. Questa saliva poi è detta *mercurialem* perchè, volendo esprimere l'Autore che il guadagno è il movente di tanta bramosìa, egli lo fa ponendo il nome di Mercurio fatto un aggiunto adjettivo, poichè è la Divinità presidente ad ogni sorta di guadagno, e lecito ed illecito. Così è che col nome di Mercuriali si designano pur ora le Note de' Prezzi delle Derrate vendute sui pubblici Mercati: così è che per essere Mercurio anche il Dio dell'Eloquenza e de' Letterati, Orazio dice « *Mercurialium custos virorum* » Lib. II, Od. 17, v. 27. Oltre di ciò, l'Autore volle forse, come sempre, includere un'altra punta contro Nerone, accennando, insieme al dirlo avaro no ma avido dell'altrui denaro, anche il suo difetto dello scilinguagnolo, per cui mandava con più facilità delle bave. Vedi le Note ai vv. 13, 19 più sopra, e quella al v. 105, Sat. I.

glutto sorbere — Alcuni Commentatori leggono *gluto* e vale per loro *homo vorax*, cioè ghiottone a *glutiendo*, ossia smanioso di guadagno; di che danno ad esempio il passo che segue « *Sic amat diabolus filios suos, ut perdat; sicut amat gluto porcellum*, *ut comedat* ». Secondo altri però col Casaubono dottis. *gluttum* è qui la strozza, l'esofago, il gorgozzule: e facendo allusione al goloso, che in vista de' cibi apetitosi sentèsi correre l'acqua alla bocca, e la ravvolge bramoso e l'ingolla; domanda il Poeta se alla presenza di oggetti da guadagno non gli avvenga lo stesso. In tutte le maniere questa voce è formata a posta per armonia imitativa della cosa; ed è rassomigliante al *rumpere buccas stloppo* del v. 13 qui sopra, come al

Quum tuba terribili sonitu taratantara dixit

di Ennio, per imitare il suono della tromba; ed il *glut glut* dell'Antico Poeta citato dal Casaubono stesso per imitare il fiasco che si vuota, dicendo:

Percutit et frangit vas; vinum defluit; ansa
Stricta fuit; glut glut murmurat unda sonans.

Non altro significa dunque il « *glutto sorbere salivam* etc. » se non che, succhiare la saliva che lasciata colerebbe di bocca

in copia; assorbendola e trangugiandola a gola piena in un sol tratto, alla maniera di macheroni o lasagne.

V. 115. *quum fueris nostrae farinae.* — Vale a dire *quum fueris factus*, alludendo alla manumissione. L'Autore con questi versi 115-118 volle alludere forse a Nerone, e pungerlo perchè nato figlio di Domizio Enobarbo, non era di pasta Regia, oltre all'avere un animo subdolo e abjetto.

V. 118. *funemque reduco.* — L'ill. Koenig spiega così, dietro al Casaubono dottiss. « *adluditur fortasse hic loci ad quoddam lusionis genus per adtractionem funiculorum, et intentionem* » che sarebbe p. e. quella specie di Altalena de' nostri fanciulli, ove uno sedutosi a dondolone su di una fune lenta, appesa pei due capi, e tenendosi afferrato di qua e di là colle mani, due altri vi stanno sotto, e lo tirano alternamente a sè per lo innanzi e per lo indietro, mediante due cordicelle alla prima, con opposto capo attaccate. Io non trovo però applicabile troppo quell' *intendere et reducere* al caso nostro. Gli altri Chiosatori spiegano « *ad se reducere funem* » ossia tirare a sè le briglie, allentate prima, come si fa del cavallo; od il guinzaglio, com'è del veltro: e citano Orazio che dice, Lib. II, Sat. 7, v. 20.

Qui jam contento, jam laxo fune laborat.

Io non veggo il bisogno di supporre il Servo non ancora disciolto dalla fune servile, sebbene Libero. *Induco* vale mettere dentro od in tasca, introdurre: *educo* è il suo contrario: *reduco* vale dunque *iterum educo*, o *iterum duco*; cioè rimetto fuori, di nuovo estraggo. Virgilio dice di Nettuno *Aen. Lib.* 1, v. 143.

Sic ait, et dicto citius tumida aequora placat,
Conlectasque fugat nubes, solemque reducit.

Plinio Secondo ha *Paneg.* cap. 78, § 3 « *haec nempe intentio tua, ut libertatem revoces ac reducas* »: e Catullo *Carm.* LV, v. 11, « *Quaedam inquit, nudum sinum reducens: En hic* etc. » Persio adunque dice: se così è, io mi ritolgo i titoli alla Vera Libertà che ti aveva dati; e con buona grazia del Pretore, che

così ti fa libero della persona, io, in nome della Filosofia e della Sapienza, che moralmente ti vogliono quale prima Servo, io riprendo fuori la fune, *funem reduco*, e di bel nuovo t' infuno ed incavezzo.

V. 123. *Satyri Batilli.* — Fu Batillo un bellissimo giovine di origine Egizio, Liberto di Mecenate. Egli, ed un certo Pilade introdussero in Roma la Pantomima al dire di Suida, e di Zosimo. Satiro poi è detto o perchè imitante un Satiro coll' agilità e la leggerezza del suo ballare, o perchè nelle Commedie erano introdotti i Satiri a ballare come ci è detto da Orazio, Lib. II, Epist. 2, v. 124, e da Virgilio Eglog. V, v. 73.

V. 126. *Strigiles Crispini ad balnea.* — Rufo Crispino era un tal riccone, che, come certi altri ricchi, aveva de' Bagni in Casa propria per uso di lui e degli amici. Se qui, come pare, è inteso il Crispino di Giovenale, Sat. I, v. 26, costui nacque di padre Egizio, e madre Araba: fu quindi un Egizio-Alessandrino venditore di Carta, ed uno de' seguaci e consiglieri di Licinia. Claudio Imperatore, di Schiavo che era, lo fece Prefetto del Pretorio, e lo innalzò alla dignità Consolare. Nerone dipoi toltolo a noja, forse per gelosia che egli prese di Poppea

La pudica di lui sposa a se cara,

lo calunniò di congiura affine di rilegarlo in Sardegna: e là fattogli conoscere l' ordine del suo morire, benchè mollissimo e civettone oltre modo, si diè da per se stesso la morte.

V. 138. *contentus perages.* — Cioè *perges agere contentus ut antea:* oppure « *contentus perages quoque salem*, i. e. *sali quoque dabis finem* » onde indicare l' ultima miseria. Il Monti chiariss. dà questa strana spiegazione del *contentus:* « come può darsi, dic' egli, Interpreti e Traduttori che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall' avarizia, non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo* ma di *contendo?* Vale adunque forzato, stirato, ridotto al sottile ». E sarà questa la vera spiegazione? Che possa il *contentus* da *contineo* significare appagato, soddisfatto, e qui più

veramente rassegnato e contento, io lo veggo; perchè *contineo* esprimendo il tenere a sè od in sè, il tenere accatto; questo *contentus* dall'esprimere l'adesione, l'attaccamento ad una cosa *(rei affectum)* è stato portato ad esprimere in senso traslato anche il piacere, per qualsiasi cagione, dell'esservi attaccato: ma qualora si prenda qui *contentus* da *contendo*, come ridurlo a significare *coactus?* E poi da chi forzato, stirato, se invece si tratta di uno spontaneo rifiuto di arricchire per tal modo? Non istà poi la maraviglia del Monti che *contentus* venga spiegato in questo luogo nel senso di contentamento; poichè l'idea di servire a Giove, di non irritarlo, è quella che può bastare a tenerlo rassegnato e contento *(contentus)* nella sua strettezza, ed anche beato nel seno di una povertà, perchè senza macchie, contenta.

V. 147. *Vejentanum rubellum.* — Il Vejentano era un Vino della Campagna di Vejo nell'Etruria, torbido e grasso, assai vile, e punto stimato. Fu detto *rubellum*, perchè di colore rossastro le uve da cui si spremeva: quindi è che Plinio disse quelle viti *Vineae Rubellae;* e Columella *Rubellianae Vites.* Orazio ricorda questo Vino da nulla parlando di un Avaro, Lib. II, Sat. 3, v. 142.

Pauper, Opimius, argenti positi intus et auri;
Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis.

Marziale dice, Lib. III, Epist. 49.

Vejentana mihi misces, tu Massica potas,
Olfacere haec malo pocula, quam bibere:

e su questo vedi pure lo stesso, Lib. II, Epig. 53, v. 3; e Lib. I, Epig. 104, v. 9. L'Arduino dottiss. dice al Lib. X cap. 14, § 4 di Plinio, che il Nomentano è da lui molto lodato, non che da Macrobio *Satur.* Lib. II, cap. 16: e questo non sarebbe altra cosa che il Vejentano, ossia il Vino della stessa *Vitis Rubella.* Quindi egli dubita se nell'Epigramma 104, Lib. I di Marziale ora ricordato, non si debba leggere invece di *Vejentani*:

Et Nomentani bibitur faex crassa rubelli.

Gli esempi qui addotti però bastano a far conoscere, cred'io, la vera e grande differenza fra questi due Vini, e a dissipare l'errore: tanto più che Marziale istesso parlando del vecchio Nomentano quale Vino da Convito, così ha Lib. X, Epig. 48, v. 19.

De Nomentana, vinum sine faece, lagena
Quae bis Frontino Consule plena fuit.

V. 148. *exhalet, vapida laesum pice, fissilis obba?* — Non è da intendere il *vapida pice laesum* come fa l'illustre Koenig « *pice quae reddit vinum vapidum, vel Vejentanum vapidum laesa pice* »: ma bensì per inversione è detto « *Vejentanum laesum vapore picis; i. e. odore et sapore a pice laesum* ». Nella Lingua Latina si dice *fissilis* ciò che si fende con facilità: vedi Virgilio, Lib. 2, v. 144, Georg. *Fissilis obba*, secondo Nonio Marcello « *poculi genus est vel ligneum, vel ex sparto* » ed il Casaubono dott. aggiunge « *Obba proprie dolium, vel utrem significat, ut hic* ».

152. *cinis et Manes, et fabula fies.* — Si allude col *cinis* all'uso di bruciare i cadaveri; col *Manes* alle ombre dei trapassati; e il *fabula fies* vale *fies non aliud quam fabulatio vel confabulatio*; volendo dire: di te non rimarrà che la commemorazione, il discorso, o la diceria per un po' di tempo fra vivi. L'Autore pone in bocca della Lussuria l'opinione degli Epicurei, i quali ammettevano che nulla è superstite alla morte: « *Edamus et bibamus, post mortem nulla voluptas* ». Orazio dice, Lib. I, Od. 4, v. 15:

Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam:
Iam te premet nox, fabulaeque, Manes.

ve io penso non doversi già intendere come fanno gl'Interreti *Fabulaeque Manes*, cioè *et Manes fabulosi;* ma bensì *et fabulae, et Manes;* cioè a dire « *Manes tui, et confabulatio de te, de Manibus tuis inter superstites* ». Persio è qui vero interprete di Orazio.

V. 167. *Dis depellentibus.* — Averunco ed Arunco *(Averunci)* era nominata quella Deità a cui si volgevano i Romani,

specialmente ne' tempi calamitosi, perchè allontanasse *depellerret* i mali e vi ponesse fine: di qui dunque il nome ancora di *Dii Depellentes.*

V. 169. *solea abjurgabere rubra.* — Le delicate e galanti si calzavano con Sandali o giallo-dorati, o roseo-purpurei; che erano talvolta trapunti, tal'altra intagliati; oppure con Socchi muliebri ingemmati. Era solenne a ciò che pare la pena delle spellicciature alle quali andavano soggetti gli Amanti per impeto iracondo delle Amate loro: Ovidio, Tibullo, Properzio lo attestano. Trattandosi poi di sfacciate putte verso timidi malesperti, la cosa andava più oltre: e non contente queste di menare le mani, usavano batterli arroganti e proterve, schiaffeggiarli, e dar loro sul capo di una ciabatta; ridendo così la tenera e paziente confusione loro. Vedi Terenzio *Eunuc.* Att. V, Sc. 7, v. 4, e *Giovenale* Sat. VI, v. 611.

V. 174. *Si totus exieras ne nunc.* — Cioè: se tu fossi escito di colà *illinc*, da quella casa, *totus*, vale a dire tutto intero senza lasciarvi il cuore; *et integer*, cioè con tutto l'animo pure senza lasciarvi il desiderio: *ne nunc*, ossia *neque nunc accersitus accederes.* Un Codice Puteano pone in voce di Davo anche le parole che seguitano queste; e legge, e spiega con altri ancora: « *nunc nunc (possem dicere) hic hic quem quaerimus hic est* etc. Ma una tale spiegazione a me non va niente meglio di questa bislacca emendazione e dicitura. Ha ragione il Casaubono dottiss. di non approvare una lezione simile: il *ne nunc* posto qui in bocca di Davo sta molto bene, formando un dolce rimprovero appunto con quel suo far eco al *ne nunc* poc stante proferito da Cherestrato stesso.

V. 174. *hic hic quem quaerimus*, *hic est.* — Quell'*hic hic* ripetuto così per enfasi è in bocca del Poeta o Stoico, relativamente a Davo: l'*hic est* poi è un avverbio di stato.

V. 178. *nostra ut Floralia.* — Le Feste Florali furono trasportate in Roma da Re Tito Tazio: accadevano ai 28 di Aprile e duravano quattro giorni. Consistevano anticamente in Giuochi e tripudj in onore di Flora moglie di Zefiro, ed in offerte di Fiori, Frutti e Legumi, onde placarla ed ottene

migliori i raccolti. Più tardi furono deturpate e volte in sconcezza da una certa Flora meretrice patrizia, mediante un ricchissimo lascito da lei fatto al Popolo di Roma. Erano queste Feste di spettanza degli Edili: e però l'Ambizione, la Vanità carica e gonfia il suo gonzo, dicendogli di fare grandi largizioni, e abbondante cuccagna se vuol farsi un Edile di conto, e di un lusso rinomato.

V. 180. *Herodis venere dies.* — Pare che si alluda ad Erode il Grande, al Culto di lui, e alle Feste che in Roma faceva la Setta Giudaica degli Erodiani il giorno del Natale o dell'Assunzione al trono del medesimo; poscia che entrambi erano celebrati come Natalizj. Costoro erano di fondo Giudei e pari alla Setta Farisea, che gli Evangeli pongono in un fascio solo: differivano da tutta la massa in ciò, che adoravano Erode in cambio di Cristo Nostro Signore, e ne celebravano le Feste come in Gerusalemme, così dovunque si trovassero. Il Rito Giudaico esisteva in Roma già fino dal tempo della Repubblica: e Persio accenna qui alla maniera delle Feste di una frazione di loro.

V. 184. *labra moves tacitus.* — Cioè allora tu pure, côlto da superstizione, accompagni nel tuo segreto i voti de' Giudei. Orazio dice Lib. I, Epist. 16, v. 60.

Labra movet, metuens audiri:

E Giovenale, Sat. VI, v. 538

..... *meditataque murmura praestant.*

Come seppe esprimere il Poeta con molta proprietà ed evidenza tre diverse maniere di riso (Vedi la Nota al v. 28, Sat. I), in tre modi pure, di quelli non meno evidenti e non meno eleganti, ha detto le varie maniere di borbottare, e dire il *pater noster* della bertuccia. Dice degl'impostori, Sat. II, v. 9 « *illa sibi introrsum et sub lingua immurmurat* » ed ivi pure v. 6 « *murmurque humilesque susurros tollere de templis* »: de' brontoloni ingrugnati dice Sat. III, v. 81 « *murmura quum secum, et rabiosa silentia rodunt* »; e qui de' superstiziosi *labra moves tacitus, et recutita sabbata palles* ».

V. 186. *grandes Galli.* — Cioè i Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal Fiume Gallo nella Frigia, le acque del quale facevano pazzo furente chi ne beveva. Mille sono i modi de' Scrittori, gli Alessandrini in ispecie, con che hanno contate le cose di Cibele, del suo potere e de' suoi misteri furiosamente celebrati alla maniera dell' Orgie di Bacco; onde poi insaniti costoro « *devolvebant illa sibi pondera acuta silice* » come dice Catullo di Ati. In quanto a me, credo permesso l' ammettere che gl' iniziati *(inchoati)* a que' misteri dovessero (senza bisogno di tanto furore, e del delirio prodotto dalle acque del Fiume Gallo) evirarsi per essere ammessi: in quella guisa che dovevano essere circoncisi quelli che si davano alla Religione Giudaica od altra: il Carme scherzoso XXXV di Catullo diretto a Cecilio sembra indicare e confermare questa mia opinione. Il significato di *grandes* poi è per l' ill. Stelluti quello di molto reverendi, e non so perchè a proposito di osceni ignoranti: dal Lubino dottiss. si spiega con più ragione per grandi e grossi, ed è seguíto da altri. Certo che pare da intendersi meglio per grande e grosso, ed insieme stolto, vale a dire castronaccio merendone: essendo della natura de' castroni il divenire pingui, corpulenti, e goffi.

V. 186. *cum sistro lusca Sacerdos.* — Qui si fa cenno alle Sacerdotesse d' Iside o Isi, alle quali era proprio il Sistro, specie di tintinnabolo in uso per questa Dea; siccome a Cibele ed a' suoi Sacerdoti appartenevano i Cembali e i Timpani. Ma perchè è detto *lusca Sacerdos?* L' Antico Scoliaste ne dà credo la ragione migliore: egli dice che le nubili brutte e deformi non trovando marito, si davano al ministerio delle Divinità: così suol essere le tante volte oggi pure presso di noi.

187. *incussere Deos.* — Presso gli Antichi l' osservanza promiscua delle Regole di due o più Culti si diceva Superstizione. Il Poeta rimprovera dunque al suo Libero novello questa schiavitù ancora: ma pare che sia preso qui pure a ferire, come altrove, Nerone medesimo. Svetonio nella Vita di lui ci parla quanto fosse superstizioso insieme che irreligioso, cap. 46, 56. Oltre di che ci dice, come forse è toccato qui in genere, la Lussuria

predominante e l'amor suo per una bagascia, cap. 27, 28: la sua avarizia, cap. 32, 34: la sua ambizione e smania di popolarità, cap. 37, 53, 55: quella di profondere denaro e donativi al minuto popolo fra laidezze di tutte sorta, cap. 27.

V. 190. *crassum ridet Vulfenius ingens.* — Tutti i Commentatori spiegano « *crasse ridet, stultorum more* » ossia rozzamente, asinescamente, *crassa motus ignorantia;* attribuendo l'atto più alla condizione morale, che alla fisica. Questa può essere stata la mente di Persio: ma in quanto a me penso che col *crassum vel crasse ridet* egli abbia voluto descrivere colui che, grasso e goffo, dà sgarbatamente in una risata; ed in una di quelle che gli fa denso assai e ristretto il respiro, e termina, come per solito attesa la turgidezza, in assalto di tosse. È questo che avviene per lo più a coloro che, come disse Persio poc'anzi v. 56, « *malunt irriguo turgescere somno saturi* ». Ovidio dice una espressione simile a questo *crassum Ex Ponto* Lib. I, Ep. 9, v. 11.

Nulla tamen subeunt mihi tempora densius illis

Cioè a dire *spissius, aut frequentius illis* etc.

Vulfenius ingens. — Forse questo nome è fittizio: alcuni leggono *Pulfennius* altri *Vulpenius.* È poi detto *ingens,* al pari che il *grandes Galli* di poc'anzi, relativamente alla corporatura del Centurione: volendo con questo, e col *varicosus* del verso che precede, notare de' carnacciuti pacchioni più ignoranti ancora che stolti.

V. 191. *et centum Graecos curto centusse licetur.* — Roma per sè militare anzi che Filosofica ed Artistica, traeva i Filosofi e gl'Istitutori dalla Grecia: però è detto qui *Graecus* per metonimia in luogo di *Philosophus* o di *Sapiens.* Il verbo *liceri* o *licitari* significa mettere all'incanto, all'offerta di auzione di prezzo. *Centussis* vuol dire la somma di Cento Assi. Volendo poi l'Autore dire il prezzo di Cento Filosofi secondo la stima del Centurione, anche minore di cento assi in istuolo, ossia minore ancora di un'asse per cadauno, lo fa col dire *curto centusse.* Equivalendo questa somma, nei tempi di

Nerone, a Franchi 7, e Centesimi 35 della Moneta di oggidì, secondo il dottiss. Letronne, ritornerebbe ora il conto a circa sette Centesimi dell' uno. Poveri Filosofi!... Avete voi forse migliorato di prezzo e di condizione oggi, col migliorare della Scienza? Olbò!... Concludendo Cornuto circa la intrapresa discussione sulla Vera Libertà, si rassume dunque in questi detti. Se quanto dici vorrai tu esporre a siffatti Militari nostri, quantunque forti e valenti, non pertanto ignoranti; questi rideranno a te goffamente sul viso. Tanto è poca la stima, tanta la irriverenza che hanno, e che sfacciatamente professano verso degli Uomini Dotti, de' Sapienti, e verso della Virtù medesima.

NOTE

ALLA SATIRA SESTA

V. I. *foco te Basse Sabino.* — Cesio Basso fu poeta lirico assai valente, cui Quintiliano afferma di avere conosciuto pe' suoi versi allora che stava componendo i Libri *De Orat. Instit.* Egli lo dichiara il solo degno di essere letto dopo di Orazio *Inst. lib.* X, *cap.* I, § 96. Molti Romani, principalmente quelli di studio, solevano ritirarsi nelle Campagne loro non tanto per ozio o cagione di salute, quanto per attendervi liberamente agli studi. È detto *focus Sabinus* per *foculus vel ignis in Sabina*, onde esprimere la Casa posta nella Sabina. Colla stessa ragione è detto pure *bruma*, che significa intemperie vernale, in luogo *hyems* per metonimia.

V. 3. *mire opifex numeris veterum primordia rerum.* — Non si sa che Cesio Basso abbia scritto altra Poesia che Lirica: di qui parrebbe avesse scritto anche in istile grave e maestoso; forse degl' Inni agli Dei, o una Teogonìa, o, come cosa affine, una Geogonìa. Molti de' Commentatori e Traduttori seguirono la lezione « *veterum primordia vocum* » spiegando che Cesio Basso scrivesse un' Opera *de Origine Vocabulorum*, a guisa di Varrone. Ma l' Autore di tale Opera, citato più volte e lodato da Aulo Gellio, è Gabio o Gavio Basso, del quale parla Plinio Iuniore Lib. X, Epist. 32: e questo nulla ha che fare con Cesio.

V. 5. *juvenes agitare jocos, egregius lusisse senes.* — I Chiosatori leggono tutti col Casaubono, ed anche i più recenti, *egregios senes*, per dire; cantare le gesta de' Celebri ed Egregi Vecchi: dando il senso di *canere*, o *jocari canendo* al verbo *ludere* come ha Virgilio Eglog. I, v. 10.

Ludere quae vellem calamo permisit agresti

Il dottiss. Koenig però dilungandosi dalla interpretazione di tutti gli altri legge *egregius*, e così spiega il *ludere senes* nel suo concetto. « *Verum possis aliam rationem inire, quae melius huic loco, mea quidem opinione, convenire videtur.* Ludere senes *est agere seu similare senes: sic Cicero Epist. ad Div. Lib. VIII, Ep.* 9. « *Bonum Civem ludere* ». Al quale esempio aggiungerò io l'altro di Petronio cap. 117 « iocari *ego* senem *poetica levitate credebam* » e l'altro di Svetonio *Ner.* cap. 35, che dice « *Privignum Rufinum Crispinum Poppaea natum, impuberem adhuc, quia ferebatur* Ducatus et Imperia ludere, *mergendum mari dum piscaretur, servis ipsius demandavit* ». Ma su di questo punto non conviene l'ill. Perrault: e dice che il Koenig non fece una scelta felice adottando la lezione *egregius*, la meno comune de' Manoscritti; attesochè la più vulgata *egregios* rende più bello il significato. In quanto a me dubito assai se l'ill. Perrault abbia meglio sentito con tutti gli altri. Che cosa ha detto Persio poc' anzi di Basso? Egli lo chiamava « *mire opifex intendisse fidem ad marem strepitum, et ad primordia rerum* »: cioè Maestro supremo nel cantare con maschia vena gli Dei, la Creazione, gli Eroi: ora lo dice « *egregius agitare jocos juveniles, et ludere senes* »: cioè mirabile nel cantare le cose e le passioni tanto da giovine innamorato e scherzevole, quanto da vecchio prudente morale ed onesto; e con tanta verità, che i suoi versi, sentivano egregiamente del soggetto; fosse un giovine brillante, od un provetto modesto. E questo non è dunque l'elogio il più bello del sapere di Basso? Pare a me che lo spiegare così torni a lode di lui molto maggiore; ed amo perciò attenermi alla lezione ed interpretazione del dottis. Koenig. L'Autore non vuole magnificare i Vecchi egregi

lodati cantando da Basso; vuole notare invece l'eccellenza di Basso e de' suoi versi tanto in argomento Metafisico ed Eroico, quanto nell'Erotico e nel Morale; e tanta che scrivendo « *agebat mire juvenes jocos, et egregius ludebat senes* » cioè li ritraeva a pennello. I Francesi hanno letteralmente il *ludere* per *agere* nell'Idioma loro: *jouer le rol de* etc.

V. 6. *mihi nunc Ligus ora* etc. — Cioè la Liguria, oggi in parte la Riviera di Genova; essendo in antico compresa dal fiume Varo, e dall'Arno: e l'Autore era nativo di Volterra.

V. 9. *Lunai portum est operae cognoscere cives.* — Accenna il punto preciso ove si è posto, uscendo egli pure di Roma: è il Porto di Luni che oggi più non esiste, e vi è in suo luogo Porto Venere, o Porto Lerice. Di quel Porto, chiamato oggi il Golfo della Spezia, descrive ora l'ampio seno, e lo fa con un verso di Ennio, che così cominciava la descrizione di tal luogo ne' suoi Annali. I Chiosatori tutti lo dicono riportato da Persio a sempre più confermare, coll'autorità di quel Poeta, l'amenità del luogo. Sarà: ma io non penso che questa sola fosse la mente del nostro Satiro nel citare questo duro e aspro verso. Credo piuttosto con tal saggio de' versi di Ennio, abbia voluto ridere un poco la molta opinione che egli teneva di sè, col credersi l'Omero di Roma (come si vedrà al verso che segue); alla maniera che Properzio si tenne più tardi il Callimaco. Vi fu chi stoltamente raccomodò così questo verso

Lunai praetium est operae cognoscere cives!

ignorando forse che sia maniera latina, ed a Livio comune fra gli altri, l'*est operae* in cambio di *est operae praetium.* Plauto dice in *Casina* Att. V, Sc. 2, v. 707:

Operam date dum mea facta itero! Est operae auribus accipere.

V. 10. *Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse*

Maeonides, Quintus, pavone ex Pythagoraeo.

La costruzione un poco intralciata di questi due versi è la seguente « *postquam (Ennius), Quintus (ut erat), Maeonides*

esse destertuit, ex pavone Pythagoraeo ». Si è detto *Quintus, Maeonides esse destertuit* in luogo di *Maeoniden destertuit esse* facendo un Grecismo, come sovente s'incontra. Omero è detto Meonide perchè figlio di Meone, o nativo di Meonia, non essendo noto veramente nè dove nè da chi fosse nato. A parere di alcuni, Ennio è chiamato *Quintus* per avere fatto l'anima del Pitagorico Pavone la quinta stazione in lui; ma falsamente: Quinto è il prenome di Ennio.

Cor jubet Enni. — Così è detto in luogo di « *hoc jubet Ennii sapientia, vel Ennius cordatus, aut sapiens* » alla guisa che il *virtus Scipiadae* di Orazio Lib. II, Sat. I, v. 72, per *Scipiades virtuosus;* e il *virtus Telamonia, et virtus Horatia* di Virgilio *Culex vv.* 296, 360, per *Telamonius et Horatius virtuosi.* Gli Antichi facevano il Cuore sede della Sapienza e della Prudenza: onde per metonimia dicesi qui il Cuore di Ennio per l'Enniana sapienza. *Destertuit* — cioè lasciò di sognare svegliandosi.

V. 16. *Curvus ob id minui senio.* — I Chiosatori spiegano: invecchiare anzi tempo, e citano Plauto *Stich.* Att. I, Sc. I, v. 15; e l'altro luogo ivi Att. II, Sc. I, v. 204: ai quali si può aggiungere l'altro pure di Ovidio *Ex Pont.* Lib. I, Epist. 4, v. 20, ove dice:

Ante meum tempus cogit et esse senem.

Quindi l'ill. Koenig spiega con tutti gli altri « *curvus senio ob id, i. e. vexatus curis et angoribus: nam* curvus *pingit habitum corporis quod curae depravant; et senium pro eo ponitur saepe quod senium adfert* ». Io credo si debba spiegare a rigore così questo passo: *nec (invidia et moerore) curvus, ob id* etc. vale a dire: nè macero e curvo da invidia e squallore, per questa cagione *minui senio:* ossia perdere così il periodo della vecchiezza nella mia vita. Sarà forse non differente il concetto in ultima analisi, dicendo; invecchiare anzi tempo e morire allampanato e aggobbito anzi il tempo o il periodo della vecchiezza: non pertanto il valore di queste due espressioni è assai differente. Altro è *corripi senio praecoci,* altro è *minui*

i. e. curtari senio; che equivarrebbe alla nota formola *minui capite*, cioè *curtari capite;* essere decapitato. Altro è insomma l'invecchiare altro il morire prima del tempo.

V. 17. *et signum in vapida naso tetigisse lagena.* — Qui pure l'ill. Koenig ci dà la spiegazione a tutti comune: ed appoggiato ad Orazio, che dice Lib. II, Ep. 2, v. 134.

Et signo laeso non insanire lagenae.

Egli si spiega di questa guisa « *naso tangere aliquid, pro adcurate inspicere aliquid, quum oculis rem proprius admoveas* — Signum, *quo scilicet obsignaverat lagenam, non vino sed vappa plenam, oculis admovet, ut videat an inlaesum sit .... Sordidam parsimoniam hic probe depingit* ». Ma un tratto simile che il Casaubono dottiss. dice da aggiungere ai Caratteri di Teofrasto, rappresenta veramente un Avaro, o non piuttosto un Sospettoso, uno Sfidato. Ben altro modo vi è per descrivere l'Avarizia, e degno veramente di Teofrasto; e questo è cred'ie che per l'appunto volle indicare l'Autore. Egli designa il sordido avaro dicendo, che oltre il suo mangiare di pane scusso, e bere senza vino; per confortarsi ed appagare la sua voglia, si contenta di odorarne, non già dello sciocco e rimbambito come si spiega, ma bene il vapore e il vigore *vappam* di alcun poco del buono da lui sigillato a pegola, ed accuratamente serbato entro di una bottiglia « *et signum (tantummodo) vapidae lagenae naso tetigisse* » poi senza sturarla, senza rompere il sigillo, riporla; onde quietato così il desiderio suo, serbarla ad un altro sì grato piacere. Virgilio dice del vino generoso *in Copa* v. 11:

Est et vappa, cado nuper diffusa picato.

E questo è ben tratto che caratterizza il vero sordido Avaro, e degno dell'Opera di Teofrasto: simile a colui che con carne unta, o pesce salato strofina il pane, poi soddisfatto e contento, questo si mangia, e quella rimette in serbo a diventare altra volta lui, per doppio modo, gratissimo companatico.

V. 18. *horoscope.* — Gli Astrologi davano il nome di Oroscopo

o di Ascendente *(adscendens)* a quel Segno Celeste *(Positio Caeli)* che si osservava nascere col Sole *(in ortu solis)* in quel giorno medesimo che uno veniva alla luce: e ponendo mente allora alle sue relazioni con altri Segni, Stelle Fisse, e Pianeti ec., sognavano di predire le Fata di quel tale. S. Agostino parlò a lungo di questo *De Civit. Dei*, Lib. V.

V. 22. *magnanimus puer.* — Con questo detto l'Autore porta la mente, a quel che pare, sui vv. 17, 18, Sat. VI; ed allude a Nerone già Imperatore, ed insieme giovinaccio spensierato, grande scialacquatore, e crapulone. Vedi a proposito, Svetonio *Ner.* cap. 27, 30; e in Petronio cap. XXX, la Cena di Trimalcione.

V. 27. *Bruttia saxa.* — Sono gli Scogli Bruzj, nel paese dei Bruzj *(Bruttium)*, l'attuale Calabria; i quali restano opposti al pericoloso Faro di Messina, formando l'oggi detto Golfo di Girazzo.

V. 30. *ingentes de puppe Dei.* — Al dire di alcuni Interpreti l'*ingentes Dei*, è in senso ironico e derisorio; mentre che potentissimi giacciono essi pure sconfitti per terra: un'idea simile però non è pur da sospettare in Persio, sempre piissimo. Per me l'*ingentes* è detto per notare colla grandezza di queste Immagini la relativa ampiezza del navilio.

jamque obvia mergis costa ratis lacerae. — Avendo detto l'Avaro, v. 27 *trabe rupta*, prosegue ora la sua bella ipotiposi, e dice come si vegga già un fianco, una costa della nave venire a spiaggia galleggiante incontro ai Merghi. Il Monti ch. spiega, non so perchè, *costa Mergis obvia* per *costa pervia mergis*, contro la natura de' Smerghi che sono così detti a *mergendo*, e quella degli Uccelli Tuffatori in genere, che male si posano su di cose mobili e ondeggianti.

V. 31. *nunc et de cespite vivo frange aliquid.* — Secondo i Chiosatori « *frange de cespite vivo* » significa: per un amico intacca pure il capitale, e vendi un po' di terra. Io credo voglia dire piuttosto « *etiam de segete in herba frange aliquid* » : volendo esprimere che per un amico si può vendere anche parte del raccolto in erba; ossia non avendo con che soccorrerlo, fare per lui anche un debituzzo su del raccolto avvenire.

V. 32. *ne pictus oberret caerulea in tabula.* — È riprodotto il pensiere del naufrago sventurato, di cui fu parola al v. 88, Sat. I.

V. 35. *seu spirent Cinnama surdum.* — Perchè *surdum* invece che *inodorum*, o *vapidum*, o *inanem?* Questo aggiunto mosse probabilmente dallo stesso pensiere, che fece dare da Catullo l'altro di loquenti alle foglie. Catullo disse, Carm. IV, v. 12:

Loquente saepe sibilum edidit coma

e questa immagine egli tolse, a me pare, dalla greca voce λαλεω, la quale significa tanto *garrire, sonum edere*, che *loqui.* Da questo doppio significato adunque egli ebbe a formare il modo bellissimo « *loquente coma sibilum edidit* ». Così Persio ancora, di Catullo non meno grecizzante, volendo dire il Cinnamomo svanito *hebetem, inertem,* o *inanem,* usò la voce *surdum*, perchè nella Greca favella si direbbe κωφός, e questa ha, oltre ai significati ora detti, quelli pure di *obtusus*, e *surdus.* Plinio l'adoperò più volte così come aggiunto: nel Lib. XXXVII, cap. 20 dice del Berillo « *ni color surdus repercussu angulorum excitetur* »; e delle Erbe, Lib. XXII, cap. 3 « *auctoritasque quanta debeatur etiam surdis, hoc est ignobilibus herbis perhibebitur* ». Vedi pure le Note al v. 18, Sat. III, v. 25, Sat. V.

V. 41. *haec cinere ulterior metuas?* — Secondo il Casaubono dottiss. si avrebbe a leggere qui senza interrogativo; quasi voglia dire l'Autore all'Avaro: questi timori della pompa funebre ec. aspetta ad averli dopo morto. Ma io credo non bene: qui vuol dire « *metues etiam cineribus ulterior factus?* » Cioè spingi la tua paura anche dopo morte? Petronio disse, Cap. 3

Id cinerem aut manes credis curare sepultos?

V. 43. *missa est a Cesare laurus.* — Quando un Imperatore aveva conseguita una Vittoria sul nemico, per segno mandavane al Senato novella con una lettera coronata d'alloro: vedi Marziale Lib. IX, Epig. 36, v. 6. Il Cesare di cui fa cenno qui Persio è Cajo Cesare Caligola, il quale mosse guerra ai Germani; e benchè non fossero vinti e disfatti da lui, pure

ne volle trionfare (Vedi Svetonio *Cal.* cap. 47). Scrisse dunque a Cesonia sua moglie in proposito, perchè tutto mettesse in ordine, uomini e cose.

V. 46. *Iam clamydes regum; jam lutea gausapa captis; Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos.*

Era d'usanza ne' Trionfi attaccare le armi e le spoglie de' vinti non solo alle porte de' Tempj, agli Archi Trionfali, e agli altri luoghi pubblici; ma si mettevano ancora alle case private. *Clamydes* erano chiamate le sopravvesti militari dei Re.

jam lutea gausapa captis. — Qualunque sorta di tessuto a rozzo filo, o di grossa lana, a lunga barba da un lato solo, fu dai Latini chiamato *gausape* o *gausapum;* mentre il peloso da ambi i lati lo dicevano *amphimallum.* Vedi Ferrari *De Re Vestiar.* Part. II, Lib. 1, cap. 6, 7, 8, 9. Di qui la spiegazione di questo luogo per tutti i Chiosatori. L'ill. Koenig. però osserva più giudiziosamente come segue « *Non vestes intelligendae sunt, quamquam Casaubonus, quum id affirmat, Varronis auctoritate nitatur. Ubi enim unquam relatum legimus, luteas vestes Germanorum insignia fuisse? Sed* gausapa *eadem ratione qua Sat. IV, v.* 37, *pro capillamento posita. In Æditione Persii Veneta* 1516, *Vetus Interpres, qui sub Cornuti nomine venditur, haec habet — Gausape genus est pilei quorum (lege quo)* (meglio *quo tum*) *captivorum capita induebantur.* — Pare non sia certo di meglio da adottare qui come nella Sat. IV, per la più verosimile, se non si vuol dire per la vera intelligenza del testo. Ciò che può dare gran luce è questo passo di Tacito nella Vita di Agricola, cap. 39, dove parlando di un supposto Trionfo di Domiziano sopra i Daci, oggi i Transilvani, l'anno di Roma 840, dice: « *Inerat conscientia deriso fuisse nuper falsum nimirum e Germania triumphum, e captis per commercia, quorum habitus* et crines *in captivorum species formarentur* »: pel quale Trionfo si vede che Domiziano seguì la pesta già segnatagli da Caligola. Difatto, trattandosi come si è detto al v. 43, di un falso Trionfo di Caligola al quale mancarono armi, spoglie, e veri prigioni, e

dovendoli d'altronde simulare; per essere i Popoli Settentrionali generalmente biondi, intanto che i Meridionali, quindi i Napoletani e Romani e l'Italia tutta del Mezzodì, sono può dirsi tutti di neri capelli, e più specialmente lo erano prima che alla Nazione nostra quelli del Settentrione venissero a mescolarsi; è cosa naturale che, affine di simularli a dovere, bisognasse trovare le stature conformi a que' supposti prigioni, le quali si sapevano alte, come Tacito lo nota *De Morib. Germ.* cap. 4; e capellature o zazzere, ciuffi, e parrucche di color biondo, e alla bisogna confacienti. Che anzi si sa di più da Svetonio *Calig.* cap. 47, in rapporto al presente luogo di Persio, che l'Imperatore fece ricercare nelle Gallie come finitime di questi soggetti, onde facessero la mostra di Germani; poscia che dice quivi « *conversus hinc ad curam triumphi*, praeter captivos ac transfugas barbaros, *Galliarum quoque procerissimum quemque, et uti ipse dicebat* ἀξιοθριαμβευτον *(i. e. procerissimum quemque), ac nonnullos ex principibus legit, ac seposuit ad pompam: coegitque non tantum rutilare et summittere comam, sed et sermonem Germanicum addiscere, et nomina barbarica ferre* ». Il resto lasciò che Cesonia lo provedesse in Roma. — È da notare la malizia finissima di Persio in ciascuna di queste parole. Volendo ora mettere in Satira la smania di trionfare ch'ebbe Nerone (Vedi Svetonio *Ner.* cap. 13) riguardo al Re Tiridate; ed il Trionfo magnifico che volle, e la Divinizzazione (imitando i superbi onori di Augusto) allora che fu di ritorno dai Giuochi Olimpici della Grecia, e da Napoli (ivi cap. 25): egli a questo oggetto accenna il falso e fuor di ragione del suo precessore Caligola. Ma poi, fosse bisogno di circospezione, fosse genio di tempi tristi a parlare di glorie Imperiali che non erano, o raffinato spirito ironico che lo pungesse; tutto viene qui espresso a disegno con termini ambigui e a doppio senso, per dirlo come cosa vera, e notarlo nel tempo stesso di falsità. Quando dice *lutea gausapa captis* egli fa un anfibologia fra la veste militare di que' popoli Galli e Germani, e le bionde parrucche siccome si è detto: di più ado-

perando ad arte l'inversione *lutea gausapa captis* ha messa quella ulteriore ambiguità che non vi sarebbe stata dicendo *captos luteis gausapis*. Con quest'ultima maniera null'altro si potrebbe intendere che prigionieri dalle bionde zazzere; ma coll'altra, nel fare le mostre di voler dire così, viene ad esprimere in fondo non altro che zazzere bionde per vinti.

V. 47. *ingentes Rhenos*. — L'ill. Koenig propone una interpretazione dagli altri molto diversa. Egli dice « *Casaubonus existimat* Rhenos *Nostrum pro Rhenanos homines posuisse; sed hoc esset utique novum et sine exemplo. Si Rheni adcolae intelligendi sunt, legendum mihi videtur Remos seu Remas. Verum si quid mutandum est equidem malim, ingentemque Rhenum, h. e. ingentem Imaginem Rheni Fluminis* ». A questa opinione poi si attiene egli guardando all'uso che era nelle Pompe Trionfali di portare levate in alto le Statue colossali de' Fiumi superati, vinti, e conquistati. A me però sembra non sia da convenirne: ma se così fosse, perchè nominare per l'appunto in plurale questa immagine, se di ciascun Fiume una sola se ne portava? Sentì l'ill. Koenig medesimo la difficoltà; e però ne propose l'emenda col leggere *Rhenum* in singolare. E d'altra parte qualora s'intenda il *Rhenos* per *Rhenanos* col Casaubono, il Lubino, e tutti gli altri dopo, non è vero che l'espressione riesca nuova affatto com'egli pretende: il *Ligus ora* del v. 6 più sopra in luogo di *Ligustica* ne sarebbe esempio bastante: ma oltre a questo vi è il *virtus Scipiadae* di Orazio, Lib. II, Sat. I, v. 72 in luogo di *Scipioniadae:* vi è il *celsi Rhamnes* di Orazio pure *Epist. ad Pison.* v. 342 in luogo di *Rhamnenses*, che è più analogo ancora; vi è l'*ingentes Titos* di Persio medesimo Sat. I, v. 20 in luogo forse di *Titienses*, come opinò il dotto Heinsio. Questi esempi tutti non lasciano dubbio alcuno, a me pare, sulla naturalezza di tale interpretazione.

Caesonia locat. — Cesonia fu come si è detto la moglie dell'Imperatore Caligola: ottimamente è spiegato il senso di questo *locat* dall'ill. Koenig, ispirato forse dal dottiss. Casaubono, così dicendo « *Locum hunc aliter explicare conatus sum ac*

vulgo interpretes. Locare *adceperunt fere omnes pro disponere; et hoc, meo quidem sensu, fraudem fecit reliquae interpretationi; locoque ipsi omnem pene vim et salem abstulit.* Locare *translatum a Censoribus, Ædilibusque Curulibus; qui, opera publica vel exstruenda, vel resarcienda, redemptorum minimum poscenti pubblice addicebant. Omnia nempe deerant Caesoniae..... nam Germani non erant spoliati, exuti, capti: haec omnia igitur paranda erant, et quasi redemptoribus locanda* etc. » Quanta forza, quanto sale ironico piccante dà a questo passo la spiegazione di quel *locat* nel doppio senso di disporre in ordine, e dare in appalto!

V. 48. *Dîs igitur genioque ducis.* — E qui pure il medesimo senso a due faccie: è da sapere che i Romani tenevano per uno de' più sacri il giuramento pel Genio del Duce di Roma; usando pure a lui de' Sacrifizj, colla intenzione di volgere così in ambi i casi l'animo loro come se allo stesso Genio di Roma e dell'Impero. È da sapere ancora che Caligola fu talmente orgoglioso e folle per la santità del giuramento al Genio suo, che come è noto da Tertulliano, dannava a morte coloro che per esso lui spergiurassero « *citius per Omnes Deos, quam per unum Genium Caesaris,* dic' egli, *pejeratur* » e di più che Nerone istesso fece morire lo schiavo Mitridate per avere spergiurato pel Genio suo. Qui dunque l'Autore volle celatamente fare allusione a queste stolide ambizioni: e però dispose di tale guisa le parole « *Dis igitur Genioque Ducis* » da potersi intendere tanto che voglia dedicate a loro *centum paria ob res egregie gestas*, quanto che con questa formola intenda di giurare nel nome degli Dei e del Genio del Duce, di volere esporre *centum paria* etc. in onore del Trionfo.

Centum paria. — Si è inteso da qualcuno cento paja di bovi, ossia un Ecatombe. Sembra però molto migliore intendimento quello del Turnebo dottiss. che parla di cento paja di Gladiatori: mentre Orazio che segna così spesso la traccia co' suoi pensieri al Poeta nostro, dice Lib. II, Sat. 3, v. 85:

Ni sic fecissent gladiatorum dare centum
Damnati populo paria, atque epulum etc.

Non si legge poi che i privati concorressero in modo veruno alle spese de' Trionfi, e molto meno in maniera dispendiosa. Solamente si usava di onorare il Trionfatore con supplicazioni in prima, poscia col Trionfo, in fine coi Giuochi della Vittoria ec.; ma tutto a spese della lista particolare del Principe: ed i privati non aggiungevano di suo per più onoranza che cerimonie divine, e banchetti al Genio loro. Qui non ostante è detto così, non unicamente per metter paura all' Erede colla minaccia di questa grave spesa; ma per mordere con frizzo maggiore la pompa indebita di questo falso Trionfo di Caligola. Imperocchè si legge in Svetonio *Calig.* cap. 47 « *scripsit et procuratoribus, Triumphum appararent quam minima summa; sed quantus numquam alius fuisset, quando* in omnium hominum bona *jus haberent* ». Ondechè la spesa qui minacciata al nipote non era per effetto di spontanea largizione, ma di supposto spavento della espressa violenza de' Procuratori di Caligola.

V. 50. *vae nisi connives!* — È un doppio senso qui pure: quel; guai se ti neghi! è relativo tanto alla risoluzione dello Zio, che non vuole contrasto, pena lo spendere e spandere anche maggiormente; quanto al giuramento *Dîs Genioque Ducis* di porre *centum paria* etc.: mancando al quale sanno già entrambi che cosa vi è da aspettarsi di doloroso e terribile.

V. 54. *proneptis nulla manet, patrui sterilis matertera vixit.*— È qui letto in due modi: per solito è adottata la lezione « *proneptis nulla manet patrui:* » più significante ed esatta però sembra l' altra « *patrui sterilis matertera vixit* »: volendo esprimere che nessuno più rimaneva di parenti, anche per linea trasversale.

V. 55. *adcedo Bovillas.* — Boville era una Terra, un Castello posto sulla Via Appia fra Roma ed *Ariciam,* oggi la Riccia, che è una Città distante 12 miglia da Roma. Secondo il Mannerto questa Terra giaceva fra i due Borghi chiamati oggi Colle di Fratocchio, e Capo di Leva.

V. 56. *Clivumque ad Virbî: praesto Manius est.* — Virbio era un Borgo a quattro miglia da Roma, posto nella Via che andava da Aricia al Bosco ed al Tempio di Diana detti *Nemus*

Aricinum, e *Nemorensis Diana*, laddove era a Virbio venerazione. Secondo l'Antico Scoliaste in questo luogo era un Ridotto di Mendici; locchè appare anche da Giovenale Sat. IV, v. 117. Questo poggio fu nominato Virbio da Ippolito figliuolo di Teseo, e di Ippolita Regina delle Amazoni: il quale, ucciso in riva al mare da' suoi impauriti e difrenati cavalli, fu da Esculapio, per intercessione di Diana, ritornato a vita. E però quel luogo a lui sacrato, ebbe il nome di Virbio da *Vir bis;* essendo Ippolito stato fatto persona viva due volte.

Manius praesto est. — Secondo l'Antico Scoliaste per *Manius* è da intendere un qualche uomo oscuro deforme, così chiamato da *Maniae;* nome che si dava dagli Antichi a certe Maschere, e faccie sconcie colle quali atterrivano i fanciulletti: in quella guisa che oggigiorno, e non sono molti anni, usavano farlo le stolte allevatrici nostre, colle fantasie della Befana, del Folletto, della Fantasima ec. ec. Si può però intendere qui puramente un pezzente qual sia; per la ragione che Manio fu quello che a Roma consacrò il Bosco ed il Tempio dov'era il Ricovero de' Mendicanti. È antico il Proverbio riportato negli Adagi di Erasmo « *Multi Manii Ariciae* ».

V. 61. *cur me in decursu lampada poscis?* — Si allude alle Feste di Prometeo, nelle quali, come narra di Atene l'Antico Scoliaste, i giovani celebravano le Corse. Lì il vincitore toglieva una face, e questi la passava poi al secondo, il secondo al terzo, e così via via fino all'ultimo de' Corridori. Con ciò si voleva esprimere il trascorrere delle Generazioni da Prometeo in poi: dopo si volle significare anche il succedersi delle cose; e Persio, oltre il succedersi della vita e delle cose, pose quest'altra allusione ancora alla successione delle sostanze. Qui dunque *lampada* è il Patrimonio, e il *decursus* è il correre della vita.

V. 62. *sum tibi Mercurius ut ille pingitur.* — Si allude a Mercurio κερδωος, cioè lucri-faciente; il quale era dipinto con in mano alla diritta una borsa piena di denaro.

V. 74. *popa venter.* — Popa si chiamava in ispecie quel Sacerdote o Ministro Vittimario che legava le Vittime, le feriva,

e di quelle il meglio sempre gustava. Di qui per necessità l'essere costoro d'ordinario pingui molto, e panciuti. Dunque l'Autore per voler dire un grosso ventre dice *popa venter*, ossia *popae venter;* usando la solita enallage.

V. 77. *Cappadocas plausisse rigida catasta.* — La Catasta era un palco di travi chiuso all'intorno, dove i bazzarratori esponevano gli Schiavi alla vendita nudi, ben nutriti e lisciati, onde non avessero a temere di frode i compratori. Il suo nome è tolto dalla greca voce κατιστάω, che vuol dire, *io espongo:* e di queste Cataste erano delle pubbliche, e delle private nelle Case.

Plausisse — È molto controversa fra gl' Interpreti la lezione di questa voce. Leggono alcuni Codici *clausisse* e *pausasse*, nel senso di tenere chiuso e sbarrato: altri *pavisse*, *a pascendo;* indicando che si tenevano da ingrassare gli Schiavi, come altrettante bestie da mercato. I più sensati però tengono la lezione *plausisse*, la quale viene poi intesa in diversa maniera. Secondo il Casaubono dottiss. è detto *plausisse* rispetto al padrone, il quale applaude ai canti ed ai salti che si facevano fare agli Schiavi per mostrare la loro alacrità, mentre che dice l' Antico Scoliaste « *venales antequam in catasta imponantur, cantant universi pariter, more gentis suae* ». E che questo fosse, Marziale ce lo afferma gridando contro Filene vecchia pettegola venuta a morte, Lib. IX, Epig. 30, v. 5:

Heu lingua silet! non illam mille catastae
Vincebant, nec quae turba Serapin amat.

Un altro senso pure di questa voce, dice il Casaubono stesso, può esser quello di leggermente percuotere *a plangendo*, ovvero sia *palma attrectare pinguedinem*, onde mostrare la finezza della pelle e della carne. In quanto a me, avuto l'occhio alla posizione dell'avaro, credo sia da seguire l'interpretazione di questa parola nel senso di gridare al pubblico le lodi di questi bene pasciuti, *pingues*, e gagliardi Schiavi, e così attrarre gridando, battendo le palme, e applaudendo, *laudando venales*, i compratori a' suoi belli Schiavi, come si

fa da colui che ha merci da vendere. Per *Cappadocas* voglionsi intendere tutti gli Schiavi in genere: e così è detto perchè gran parte di questi si traeva ogni anno dalla Cappadocia e dalla Galazia, oggi Natolia e Gallo-Grecia, o da que' dintorni; e si portavano a vendere in Roma, come ora barbaramente si pratica fare de' Negri in certe contrade! Erano poi prescelti questi dai Romani perchè più alti e membruti, e quindi più atti ai mestieri diversi, ed in ispecie alla Lettiga; come ancora perchè i più avvezzati alla servitù: posciachè il Re loro li teneva soggetti non a modo di sudditi, ma come il servo al suo padrone particolare. L' Antico Scoliaste dice costoro — Una genìa assai poco di buono, piena di perfidia e di audacia, facile ad ogni turpitudine — Dice che — per natura facevano studio a testimoniare il falso; ed allevandosi fra i tormenti fino da fanciulli, si fabbricavano, secondo è voce comune, degli eculei onde a vicenda tormentarvisi: e giunti che fossero a poter sostenere quella pena, allora si contrattavano a caro prezzo in qualità di falsi Testimonj — E bene; costoro in Roma col mezzo della loro frode, de' loro inganni, giunsero ad ottenere molti la loro Libertà, perfino delle Dignità Cavalleresche, e più ancora.

V. 78. *rem duplica.* — È il Poeta che inquieto incita l'Avaro a più sempre ammassare pel prodigo e sconoscente erede.

Feci: jam triplex, jam mihi quarto, jam decies. — E qui è l'Avaro che compiacentesi, dichiara di avere ciò fatto; e moltiplicato il suo avere *rem suam* non due volte sole, ma già tre e quattro e dieci volte.

V. 79. *redit in rugam.* — Nessuno de' Traduttori, che io sappia, ha curato nè punto nè poco questa idea dell'Autore. I Commentatori tutti, antichi e recentissimi, convengono in una sola maniera di spiegare. Essi intendono questo passo alla guisa che qui dirà per tutti l' ill. Koenig « *Redit in rugam pro, jam decupla facta est res familiaris. Eleganter translatum hoc a vestibus: quo ditior et elegantior aliquis erat, eo latiores et fusiores erant vestes: redire in rugam itaque pro multiplicari* ». Quale strana maniera però di fare esprimere

ad uno Scrittore, anzi di far dire ad un Avarone il molto suo accumulare; quale difficile e dura comparazione. E poi, come ridurre una tale interpretazione a questa maniera di dire di Persio, come costruirla? *Ruga* vuol dire qui *rima*, *fissura*, e non già *plica*, ossia piega o crespa della veste in genere: dunque *venire in rugam* è detto per sinecdoche in vece di *venire in peram*. Siccome poi la tasca de' Romani aveva naturalmente la sua positura, alla guisa che oggi quella de' Frati e delle Donne, sotto di una piega della sottana, eravi così nascosta la sua apertura ancora, la fenditura: quindi l' Avaro dice qui, con un modo vernacolo o plateale, e quasi furbesco; *redire in rugam, vel fissuram vel plicam peraé*, in luogo di *redire in peram* semplicemente. Un modo simile di ricordare la tasca lo trovo in Giovenale Sat. XIV, v. 325 ove dice

> ..... *effice summam*
> *Bis septem ordinibus, quam lex dignatur Othonis:*
> *Haec quoque si rugam trahit, extenditque labellum,*
> *Sume duos Equites, fac tertia quadringenta.*

E per me vuol esprimere, a differenza degli altri Commentatori: che se questa somma non basta, e l' ambizione per nuova somma ti fa ancora stirare ed aprire la sessitura, e l'orlo della borsa ec. È a questo senso poi che assai meglio risponde il « *si nondum implevi gremium, si panditur ultra (rima vel ruga)* » del verso seguente.

« *Depunge ubi sistam.* — Leggono alcuni *depinge*, ma non bene a proposito. Sono varie qui pure le interpretazioni di queste parole, e diverse fra loro. Vi ha chi vuole ciò detto in bocca di Persio istesso, tenendone unito il senso al verso che viene dopo: e dice questa un' invocazione che fa il Poeta a Crisippo finitore del Sorite, perchè a lui pure, postosi ne' panni dell'Avaro, insegni come e dove porre un termine alla sua avara sete. Ma è facil cosa vedere quanto sia strano questo modo d' intendere, ed improbabile: se la lezione dicesse *sistat*, tanto la cosa potrebbe andare alcun poco; diversamente no. Leggono altri queste parole,

e tali sono i moderni tutti, in voce dell'Avaro istesso, il quale, dopo contati i cumuli già fatti, cerca e chiede da Persio un rimedio a tanto e continuo desiderio di ammassare. Coll'intendere e spiegare così, dov'è la naturalezza? « *Semper avarus eget* »: dice Orazio Lib. I, Epist. 2, v. 56: e Giovenale pure, per tacere di tanti altri dice Sat. XIV, v. 139:

Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crevit:

E se è così, com'è realmente, quale sarà quell'Avaro che non senta la sua brama, la sua dolce passione sempre minore a quello che pervenne ad ottenere? Quale sarà quello che possa tenere per turpe questo suo desiderio crescente; quale che invece non si dica più sempre povero e manchevole, in ragione dell'ammontare dovizie e denaro? In quanto a me, stimo sì parole queste dell'Avaro al Poeta, e non a Crisippo; ma in tono e modo cagnesco e acceffato, nel sentirsi per appunto stuzzicare ove duole il dente, come suol dirsi; mentre s'ode a dire in bel modo del pazzo insaziabile. Dunque è l'Avaro che così riprende al Poeta, e prorompe: « segna tu ora dove io non possa ire più oltre; dove che io m'abbia a fermare; se te ne senti l'animo ed il coraggio ».

V. 80. *Inventus Crisippe tui finitor acervi.* — Questa è poi una specie di sentenza proverbiale che Persio dà in risposta all'arrogante Avaro, onde venirgli a dire in pochi termini, che non è ricchezza al mondo che basti alla bramosia dell'Avaro: e che la sua smania di avere non trova il termine meglio del Sorite, al quale Crisippo si era fitto nella mente di trovarlo. Questo epifonema tocca dunque l'Avaro e Crisippo insieme, dicendo il Poeta che se intendesse trovare via di fermare lui nel desiderio di avere, Crisippo vedrebbe trovato alfine il vero terminatore del suo Sorite.

tui acervi. — I Chiosatori dicono che l'inventore del Sorite *(acervum)* fu Crisippo: ma d'onde trassero essi questa opinione? Forse dall'espressione *tui acervi?* No: il Sillogismo Sorite od Acervale non è invenzione di Crisippo, quale il Monti torna ad asserirlo dietro ad altri, egli esisteva già prima

di lui; ma è così detto perchè nella sua Retorica scrisse quattro Libri sopra questa maniera di argomentazione, come ci avverte Laerzio Lib. VII, cap. 42. Suo dunque lo chiama per dirlo una particolare di lui occupazione, o perchè egli desse, come sembra, a questo Sillogismo il nome di *Sorites* dal grecc vocabolo σωρεια, cioè *acervus*, *cumulus*, *congeries*. Il meccanismo di quest' argomento consiste in una catenazione di proposizioni per modo, che cominciando da una verità indubitata si finisce a poco a poco in una conclusione evidentemente falsa Un esempio è il seguente: due grane fanno esse un monte d grano? nò. Tre? nò. Quattro? no, ec.: ripetendo via via così si viene a concludere che l' aggiunta di una, di due grane e non formerà mai una massa: perocchè se non era tale la volt prima, non lo sarà certo quest' altra volta neppure, non pc tendo fare massa l' unione ed aggiunta di una, di un' alt grana ec.

Crisippo Filosofo nato a *Solos* della Cilicia, o secondo alt a *Tarsos*, figlio di Apollonio, fu in Atene discepolo di Cleant e quegli che succedette a Zenone, il Principe della Scuola d Portico. Tanto egli scrisse, dice Valerio Massimo Lib. VII cap. 7, § 10, che una lunga vita è appena bastante a tut comprendere le Opere sue. Visse circa 80 anni: morì nel Olimpiade CXLIII: 208 anni circa Avanti Gesù Cristo.

SAGGIO

DI

CRITICHE OSSERVAZIONI

SOPRA DIVERSI LUOGHI

DI

CAJO VALERIO CATULLO

NOVAMENTE INTERPRETATI

E GIÀ PUBBLICATI NEL 1844

EDIZIONE SECONDA

. . . . . si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

Hor. *Lib.* 1, *Ep.* 6, *v* 67.

CARME II.

V. 7, 8. *(Ut solatiolum sui doloris :*
Credo ut tum gravis acquiescat ardor)

› non so perchè tutti gl' Interpreti si siano tanto occupati uesto *Ut* ripetuto due volte, proponendosi cento varianti e gazioni a questi due versi; nè come l' ill. Doering abbia to proporre la sua volta *in* al luogo di *ut*, così spiegan- : *Quum Desiderio meo nitenti carum nescio quid lubet ri, in solatiolum sui doloris.* Non so del pari troppo nsentire alla spiegazione che più tardi potei leggere pro- a dal Ch. Naudet nel suo più recente Commentario; e ɔ per me inutile affatto il rinchiudere che si fa tra pa- esi questa sentenza. Egli è diverso il senso di questi due il primo significa *quale*, il secondo *affinchè;* quindi senza gno di parentesi, credo l' Autore abbia voluto dire: *Quoi num digitum dare adpetenti* etc..... *quum Desiderio nitenti carum nescio quid lubet jocari tecum*, quale *so- olum sui doloris, i. e. solatiolum ut es sui doloris, credo um gravis acquiescat ardor* etc. Ciò posto quel *tecum* del) non è bene inteso dal Doering, spiegandolo *si tecum:* ı molto più energico esprimendolo per modo di esclama- ıe siccome per l' appunto è nello scritto: poichè regolando '. 5, 6, altro non ha l' Autore voluto che esclamare: *Tecum quoque possem ludere sicut ipsa!*

CARME III.

V. 6. . . . . *suamque norat*
Ipsam tam bene, quam puella matrem:

Suam Ipsam usato alla Greca è termine di sommessione, di affetto insieme, ed è modo anche della nostra lingua di Romagna, la quale tanti ne ha rimasti dal Greco, forse fino dal tempo che gli Esarchi dominarono Ravenna, non che della Italiana. Oggi pure i nostri del Contado per significare la Reggitrice, la Sposa, o la Promessa Sposa, e viceversa diconsi rispettivamente: *la mia Costei; il mio Costui:* e quelli del ceto superiore, *la mia Signora*, *il mio Signore*, cioè il dominatore, il padrone di me e del cuor mio. Vedi usato pure in questo senso l'*Ipsius at sedes* ec. del Carm. LXIV, v. 43.

CARME IV.

V. 12. *Loquente saepe sibilum edidit coma.*

Loquente coma è detto qui da Catullo pensando forse alla Greca parola λαλέω, che significa tanto *sonum edere*, quanto *loqui, garrire:* da questo doppio significato del greco vocabolo egli probabilmente formò la maniera di dire elegantissima del *loquente coma sibilum edidit.* — Virgilio pure disse Egl. VIII, v. 22:

Maenalus argutumque nemus, pinosque loquentes
Semper habet:

maniera che tolse ad imitare forse Petronio Arbitro allora che disse cap. 120, v. 73:

Mollia discordi strepitu virgulta loquuntur.

Eubolo, Greco Scrittore di Commedie, adoperò poi nel senso di *loqui* o *garrire* la voce λαλέω, volendo esprime il soffriggere della padella, in questi versi

Λοπὰς παφλαζει βαρβαρω λαλημματι
Πησωσι δ' ιχθυς εν μεσοισι τηγανοις

cioè a dire

Patella fervet barbara loquacitate,
Saliunt porro pisces in mediis patellis.

CARME VI.

V. 7. *Nequidquam tacitum cubile clamat.*

L'ill. Doering ed il Naudet istesso così si accordano a spiegare questo verso: *Quamvis tu taces, frustra tamen tacet cubile; immo clamat et ad solem profert nequitiam tuam.* A me non pare che la volontà dell'Autore sia stata quella di esprimere *tamen tacet frustra cubile, immo clamat* etc.: ma bensì questa: *Si tu taces, tamen cubile nequidquam tacitum est*, cioè a dire *frustra cubile est quoad te mutum et nulla voce praeditum; namque te invito revera clamat quodammodo odoribus in ipso sparsis, et echo argutationis (crepitationis) ejus, inambulatione, et pulvini tritura* etc.

CARME X.

V. 33. *Sed tu insulsa male et molesta vivis.*

Non intenderei, come si è fatto, a modo dell'Heinsio nelle sue note a Catullo, *male vivis, et molesta*, ma bensì; *sed tu vivis* male insulsa, *et molesta, i. e. maligne et malefice insulsa es, et molesta,* (fai a malizia la semplice, e sei pericolosa) *et ideo tecum non licet esse negligentem.* Orazio ha Lib. 1, Sat. IX, v. 66. *Male salsus, ridens, dissimulare.* Vedi anche Catullo istesso Carm. V, v. 12.

CARME XIII.

V. 10. *Seu quid suavius elegantiusve est;*

Non come vuole il Doering: *accipies meros amores, et quod magis arrideat et declaret meam elegantiam, unguentum*

scilicet etc., ma sembra si abbia ad intendere con più di sale: *accipies meros amores, seu quod suavissimum et elegantissimum in orbe est: Unguentum scilicet quod donarunt meae puellae* etc.

CARME XIV.

V. 1, 4. *Si qui forte mearum ineptiarum*
Lectores eritis etc.

Appunto come lo ha opinato l'ill. Naudet, questi quattro versi parevano a me pure convenire alla fine del Carme XIV, meglio che del XVI ove li hanno posti certuni: giacchè l'Autore, dopo di avere gridato contro ai pessimi Poeti, ad essi rivolgesi adirato pel male ricevutone; e con violenza respinge da' suoi versi le mani loro, minacciandoli se audaci non gli obbedissero.

CARME XX.

V. 14, 15. *Tenerque, matre mugiente, vaccula*
Deum profundit ante templa sanguinem.

Quante variate lezioni sonosi mai prodotte su questo passo, quante interpretazioni, e quanto non si è disputato fra gli Eruditi! Alcuni in luogo di *Tenerque* hanno proposto la lezione *Teneraque* e fra questi il Vossio, che ha stimato a proposito di conservarla a preferenza di ogni altra ne' suoi Commenti. Il Mureto al contrario l'ha combattuta per non mancare alla ragione del Metro, e sostiene la lezione *Tenerque* in genere femminino. Il Doering accede, è vero, a questa lezione come si vede, ma a mal in cuore; dicendo primieramente che troppo è dura, e senza esempio una tale maniera nella latinità, poscia che vede assai disputata e con ragione la lezione del *pauper* in luogo di *paupera,* che per lui si mette fuori da Terenzio in appoggio del suo parere. Il Dorvillio seguìto da Burmanno Secondo, propone *Tenella;* alla quale lezione di buon grado arriderebbe piuttosto il Doering istesso. Il Naudet

si accontenta alla lezione proferita dal Doering, e non aggiunge verbo. Eppure la sola mutazione di una virgola basta a tutto sanare. Interpungasi il verso 14 come segue:

Tenerque, matre mugiente vaccula,
Deum profundit ante templa sanguinem.

Tener è il Vitello che vittima cade svenato; e la Vaccherella madre, come fa di sua natura, mugge tapina chiamando e piangendo il suo figlio rapito. Ovidio dice *Rem. Amor.* v. 184: *Et queritur vitulum mater abesse suum.* — *Tener* adoperato in senso sustantivo per lo stesso vitello è figura elegante e non di rado usata dagli Scrittori. Claudiano *De Consul. Manl. Teodos.* v. 253 dice: *Revisit teneros suos*, cioè i figli suoi. Marziale Lib. VI, Epigr. LXIII, dice: *Amisit pater unicum Silanus:* e lo stesso Poeta nostro ha nel Carm. XXXIX, v. 5: *Orba cum flet unicum mater;* cioè in ambi luoghi, il suo unico figlio. È quindi da emendare il Forcellini, che nel suo Lessico della Latinità vuole adoperata una volta sola la parola *tener* invece di *tenera* nel genere femminino, appoggiandosi all'autorità di questo passo unico di Catullo, che ognuno s'avvede come onninamente male inteso ed interpretato.

CARME XXV.

V. *Quum de via mulier aves ostendit oscitantes.*

L'ill. Doering dice questo verso: *scioli cujusdam pannus assutus, in quo remanet aliquid frigidi et duri, et locum facit valde impeditum;* riportandosi del resto alle molte varianti ed interpretazioni dei dotti da lui poco approvate. Il cel. Handio pensa che si debba radere e cassare tutto questo verso *tamquam supervacaneum et sensus exspertem, utpote qui non alio modo existere potuit, quam variis verbis consutis, quae glossarius forsan in margine adscripserit.* Egli è duro sì, egli è freddo; è senza senso ogni qualvolta lo si riferisca a circostanza ed aggiunto qualificativo di procella, e potrebbe a ragione stimarsi interposto, ed opera di altra mano: però

non parrà così forse, qualora venga riportato come a me pare al suo luogo. Se la lezione dello Scaligero *de via* sia quella che s' abbia dunque da ritenere, e questa piace a me pure, in luogo della comune a quasi tutti i MSS. *diva* (nel qual caso stimerei meglio leggere *dira*), ecco in qual modo si viene a facilmente sanare questo passo:

Idemque Thalle turbida rapacior procella,
Remitte pallium mihi meum, quod involasti
Quum de via mulier aves ostendit oscitantes,
Sudariumque setabum, cathagraphosque Tynos,
Inepte, quae palam soles habere tamquam avita.

Per tal guisa il luogo riesce chiaro, non più intricato, non privo di senso e di sale come sembrava; e questo ne diverrebbe il sentimento e lo spirito: *remitte mihi pallium, et una sudarium* etc. *quod involasti mihi, dum de via mulier i. e. de trivio*, o se si voglia meglio, *dira mulier*, cioè trista e malefica, *furti conscia me distrahebat*, forse, come immagina il Doering, quando si trovava immerso nel bagno (ed anche Petronio fa menzione di un furto simile, introducendo un servo a confessare, *subducta sibi vestimenta Dispensatoris in balneo* etc.); la qual cosa poi faceva costei, *ostendendo aves oscitantes et circumvolantes*. Posto così questo verso, anzi che impedire e guastare, aggiunge invece una circostanza di astuzia nel Carme riguardo alla facilitazione del furto, che lo fa più spiritoso. Mi sembra dunque da non porre in dubbio che questo verso come gli altri sia di Catullo; nè altro danno vi abbiano fatto gli amanuensi fuor quello di averlo posto in luogo non suo. Io crederei di più benissimo adottabile anche la variante *oscinentes*, essendo questo un termine della Scienza Augurale. Cicerone dice Lib. VI, Epist. 6. *Ad Diversos* — *Non igitur ex alitis volatu, nec e cantu sinistro oscinis, ut in vestra disciplina est* etc. —

V. 11. *Inusta turpiter flagella conscribillent.*

Sono chiamati i flagelli *inusta*, per dire che scottano la carne come fuoco, o come se fossero infocati, *urentes*. Dalla somiglianza

dell'effetto loro con quello del fuoco, gli è attribuita quella virtù che però non hanno, ed è sola del fuoco. Di questa maniera di dire troppi sono gli esempi nella Lingua Latina, fra' quali il *memini quae plagosum mihi parvo Orbilium dictare* di Orazio Lib. II, Ep. I, v. 70; chiamando Orbilio Precettore assai manesco (vedi Svetonio *Ill. Gram.* § 9); *plagosum* cioè della natura delle bastonate o del bastone che sempre addolorano la carne, per dire che sa di bastone, e come quello impiaga i suoi fanciulli percuotendoli. Così è pure del *Non ego ventosae plebis suffragia venor* del medesimo Lib. I, Ep. XIX, v. 37; del *ventosum proscidit aequor* del nostro istesso Autore Carm. LXIV, v. 12; e del *multoque tuis ventosior alis* detto ad Amore da Ovidio *Amor.* Lib. II, Eleg. 10, v. 49; esprimendo che la Plebe, il Mare, ed Amore sanno di vento: onde significare che qua e là trabalzano e ondeggiano come fa il vento. Così è infine dell'*hic aliquis de gente hircosa Centurionum* di Persio Sat. III, v. 77; dove il Poeta per dire i Centurioni improprj, di una vita libidinosa, e fetidi per poca nettezza, li chiama caprigni, e dice che sanno di capra. Questa desinenza in *osus* dei Latini dà ai vocaboli un valore simile a quella dei Greci in *odes*, che hanno un senso tanto attivo che intransitivo: ed ha generato l'Italiana in *oso*, come pauroso, vergognoso, doglioso ec.

CARME XXVIII.

V. 6, 8. *Ecquidnam in tabulis patet lucelli*
Expensum? ut mihi qui mecum secutus
Praetorem refero datum lucello.

L'ill. Doering spiega il senso di questi versi così: *num expensum in tabulis vestris tamquam lucrum et acceptum apparet? Ut mihi accidit olim quum praetorem meum in Bithyniam secutus, expensum lucri et accepti loco in tabulis scribere cogerer?* Al quale proposito aggiunge il ch. Naudet; *omnis sententiae vim et acumen in eo verti, quod in fine rejiciatur, et inexpectata veniat post illam lucelli, vox expensum.* Qui è già da avvertire che più che giocar di parole e scherzare,

inveisce irato l'Autore contro alla sordida avarizia de' Pretori, e specialmente del suo, cioè Memmio: d'altronde quanto sarebbe mai frivolo e puerile, Dio buono, questo scherzo di parole! Quanto freddo per Catullo, che è sempre sì pieno di sale e di arguzia, il dire: — Come si mostra adunque nel taccuino vostro l'Entrata cioè Uscita? Al par di me ec. — Vi è dunque in questi versi patente vizio di interpunzione, e così si hanno da emendare:

Ecquidnam in tabulis patet lucelli?
Expensum! ut mihi qui meum secutus
Praetorem, refero datum lucello.

In tal modo escirà un senso chiarissimo da un luogo riputato oscurissimo: nè più parrà insipido il sempre sapido elegantissimo Poeta nostro.

Questo modo strano d'interpretare, mi porta alla mente una maniera non meno strana di commentare un luogo di Virgilio, e per sentenza di Chiosatori ill. tutt'altri da questi nostri in discorso. Dice Virgilio Egl. III, v. 76:

(Damoetas) Phyllida mitte mihi, meus est natalis, Iola:
Quum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.
(Menalcas) Phyllida amo ante alias; nam me discedere flevit:
Et longum, formose vale vale, inquit Iola.

Come spiega Servio questo passo? « *Hic pastor, aut habuit duo nomina (nam supra eum Menalcam dixit); aut certe Iolam eum, quasi pastorem optimum, appellavit a quodam pastore nobilissimo: sicut virum fortem plerumque Achillem, adulterum Parim vocamus* ». Che dice l'Heyn con tutti gli altri chiariss. che lo precedettero? « *Intelligenda est Phyllis fuisse, sive serva, sive amica Iolae, quem Damoetas, quasi presentem rogat, ut puellam ad sacrum natalitium venire jubeat. Menalcas ut ejus dictis obtrectet, se etiam amari ab ea dicit, quia se discedente fleverit, ac tamquam ipsi comes adhaesuram, Iolae amatori vale dixerit: longum vale vale o formose Iola! Haec, ipsa interpretatione nostra de hoc loco,*

sententia satis apparet..... Longum vale μακρα χαῖρε: *Claud Rapt. Pros. Lib. II, v.* 234 ». *Sis memor, o, longumque vale.* — Che soggiunge il più recente può dirsi de' Virgiliani Chiosatori l'ill. Wunderlich? « *Nisi quod, ibi in bonam haec dicuntur partem. Sed secundum vulgatam explanationem, Virgilius ambigue scripsit. Vide an verior tibi videatur explicatio, ex qua statuas Menalcam, ut paulo ante Damoetam, Iolam alloqui, et verba Phyllidis « longum vale vale » ad discedentem Menalcam referenda esse. Adde quod formula dicendi « longum vale » animo amoris pleno, non vero irridenti convenit* ». Ecco di quale maniera Filologi dottiss. e sommi hanno oscuramente parlato di questo luogo: lo Strocchi stesso nella sua egregia recentissima traduzione si tenne al detto di Servio: eppure il senso è affatto piano, e chiarissimo. In questa gara jattatoria dei due pastori, Dameta per darsi vanto richiede Iola della sua Fillide (fosse questa una di lui pertinente, o meglio la servitrice) e la dimanda sola, dicendogli che poi in altra occasione verrà egli pure. E Menalca, non volendo restare al disotto, ed anzi volendo mostrarsi maggiormente nell'animo di que' due, che cosa risponde? Io amo Fillide sopra di tutte; perchè al mio partire da lei la vidi piagnere, e mostrarmi così quanto io mi fossi nell'amor suo. Riguardo a Iola poi, egli mi disse allora un *Addio.... Addio Caro!* in sì lunga nota sostenuto, che puoi ben comprendere da ciò come io mi viva nella sua confidenza, ed accetto al suo cuore. Spiegato così questo luogo, quanto ritorna più chiaro, più vero, e però più elegante.

CARME XXXVIII.

V. 7, 8. *Paulum quid lubet adlocutionis,*
Moestius lacrymis Simonideis.

Se questi versi vengano presi nel senso di una preghiera, e il *quid lubet* non s'intenda per *opto ego aliquid*, come vuole il Doering, ma s'attribuisca a Cornificio il quale è dimandato dall'Autore, oppresso ed in angustie, di *paulum moestius lacrymis Simonideis, quid illi mage lubeat;* allora il senso non

sarà più come lo dice il Doering istesso, *paulo obscurus atque implicitus*. Giacchè il Poeta così esclamando dapprima corrucciato, alla fine si riconcilia di nuovo con Cornificio, e lo dimanda di sollievo con qualche suo poetico dettato *quale più piaccia a lui*, sul gusto però e più mesto ancora de' lamenti di Simonide: ciò che serve a lodare Cornificio, e a rendere più assai grazioso questo Epigramma. Tanto maggiormente mi ha confermato in questo mio sentimento la coincidenza da me poscia osservata del Naudet istesso nell' attribuire il *quid lubet* a Cornificio, quantunque egli ami adottata la parola *quidlibet* piuttosto, del che io non veggo la necessità, nè saprei convenire.

CARME XLI.

V. 1, 2. *Anne sana illa puella def.*
Tota? millia me decem poposcit.

Ecquidem lubenter fateor, dice il ch. Doering *me nondum a sensu meo impetrare potuisse, ut in ulla a VV. DD. ad hunc locum allata vel explicatione vel emendatione acquiescerem: immo totum locum vel plane mutilum, vel alia certe medela sanandum puto.* L' ill. Naudet di più non aggiunge, e solamente propone varianti per la correzione del ritmo. Eccoci ad un nuovo errore d' interpunzione: e di quanti mai non ne ha questa riempiti può dirsi tanti de' nostri anche più intelligibili Autori? Così s' avrà dunque a correggere e l' interpunzione e l' interpretazione di questo Epigramma, se mal non mi appongo.

Anne sana illa puella? Def.
Tota millia me decem poposcit.

Qui poi il *sanus* devesi intendere non già relativamente al Corpo, ma a sanità della Mente e dell' Intelletto: e il senso allora non torna forse retto e pianissimo? questo passo non si trova egli per tal guisa intero e senza bisogno di correzione? Alla prima interrogazione v. 1. *Anne sana illa puella?* si risponde col v. 7. *Non est sana puella;* cioè: no, non ha giudizio

per certo. Orazio dice Lib. II, Sat. 3, v. 158 « *Quisnam igitur sanus? Qui non stultus: quid Avarus? Stultus et insanus* ». Dopo avere l'Autore proposto ai Parenti, di convocare gli Amici, ed i Medici, come soleva praticarsi dagli Antichi per giudicare e statuire della pazzia, e provvedere per legge all'azienda, soggiunge qual sia il genere di pazzia della ragazza v. 8.

..... *nec rogare*
Qualis sit, solet haec immaginosum.

Cioè, come direbbesi in Italiano, *è solita a vaneggiare;* locchè ben mostra ella chiaramente, tenendosi così da tanto, siccome fa.

CARME XLIV.

V. 18, 20. *Nec deprecor jam, si nefaria scripta*
Sexti recepso, quin gravedinem et tussim
Non mi, sed ipsi Sextio ferat frigus.

Appunto come l'ill. Naudet contro al parere del Doering: qui non vi ha d'uopo interpretare dietro a quest'ultimo, *non mi solum, sed ipsi Sextio.* Lo scherzo sta in una subita conversione a Sestio istesso: laonde si dovrà scrivere il verso con una nota di sospensione.

Nec deprecor jam, si nefaria scripta
Sexti recepso, quin gravedinem et tussim...
Non mi, sed ipsi Sextio, ferat frigus.

V. 20..... *ferat frigus.*

Penso però che vada errato di molto in questo luogo anche il ch. Naudet allora che soggiunge; *quo pertineat illa vox* ferat *non video, nisi* villa *subaudias, qua deficiente, sententia caret. Itaque libens crediderim et hic et v.* 7, *subesse hujus vim latentem.* Ma qual senso adunque dà il Commentatore illustre alla parola *frigus?* Come si accorderanno insieme quel *frigus* posto così distaccato e là in fondo, colle parole dinanzi, *gra-*

vedinem, et tussim Villa ferat? Il Poeta qui parla come alla lettura di una fredda e pestilente Orazione di Sestio, da lui ascoltata convivando in una sua villa, *gravedine frigida et tussi quassatus fuit:* le parole *gravedine frigida* non altro significano quindi che gravedine per freddo preso, scherzando egli così sopra il freddo di quella Orazione tanto, da farlo infreddare e tossire. Dunque dopo di questo egli soggiunge e si protesta, che se mai più ascolterà de' nefandi scritti di Sestio, non disconviene già che il freddo loro apporti gravedine e tosse *(quin frigus eorum ferat gravedinem et tussim)* cioè a dire il raffreddore *(gravedo frigida)*, non però a lui, ma a Sestio istesso, che allora solamente lo chiama e lo invita, che ha un freddo e malefico scritto da leggere. *Malum* per *maleficum* vedilo usato da Catullo istesso. Carm. LXIX, v. 7, *Hunc metuunt omnes, nec mirum, nam mala valde est bestia.*

CARME XLV.

V. 17, 18. *Hoc ut dixit Amor sinistram ut ante,*
Dexteram sternuit approbationem.

Il ch. Naudet propone da adottare in questo luogo la lezione esposta dal Vossio *Amor sinister ante*, dicendo di non comprendere abbastanza cosa voglia dire una disapprovante approvazione. Io però in quell' *approbationem sinistram*, intenderei che Amore aveva sorriso sì approvando, prima di questi scongiuri affettuosi, ma con un' approvazione non sincera affatto, *sinistram*, non dal cuore e sicura: la qual cosa fece poi dopo cangiando, dietro alle tenere affettuose espressioni di ciascuno dei due Amanti.

CARME XLVI.

V. 1. *Jam ver egelidos refert tepores.*

La spiegazione data dall' ill. Doering alle parole *egelidos tepores*, che così si chiamino *quod sint gelu expertes molles*

aurae non pare troppo si convenga. Imperocchè prendendo in questo luogo i *tepores* per le molli aurette di primavera, come poteva chiamarle *gelu expertes* senza dire una freddura, e molto peggio poi nominandole i tepidi tepori? Nella parola *egelidos* bisogna adunque intendere una Sillepsi, chiamando la primavera istessa *ver egelidum*, come fanno i Poeti, *quia omni gelu expers* i. e. *dilapso gelu, jam refert tepores.* Vedi il Nostro istesso Carm. LXIV, v. 258, e Orazio L. I, Sat. III, v. 99, *Quum prorepserunt primis animalia terris*, cioè *prima animalia.*

CARME LV.

V. 14. *Tanto te in fastu negas amice.*

Il ch. Doering pensa che questo verso debba essere interrogativo, e così pare a me pure. Non però saprei del pari convenire nella sua interpretazione di *tanto in fastu* per *tanto in fastu amoris*, poscia che Catullo istesso ignora qual sia questo suo Amore, e ne domanda certe proterve donnicciuole, e ne lo richiede lui medesimo vv. 15, 20, 22. Per me direi che l'Autore intende qui *fastu* per dì festivo, dicendogli ammirato; anche in giorno di tanta festa ti neghi e ti nascondi?

V. 23. *Non custos si fingar ille Cretum.*

A maggiore chiarezza e nesso di questi versi io interpungerei come segue:

Non custos si fingar ille Cretum,
Non si pegaseo ferar volatu,
Non Ladas si ego, pennipesve Perseus:
Non Rhaesi niveae citaeque bigae,
Adde huc plumipedes volatilesque etc.

E parmi, a più facile intelligenza, che tutti questi incisi s'abbiano a supporre regolati dal verbo *me juvarent.* Allora la sintassi riescirebbe la seguente: *Non si fingar custos ille Cretum* (il Gigante Talo dal Corpo di Bronzo); *non si pegaseo ferar volatu* (il Cavallo Pegaseo); *non si sim ego Ladas* (fa-

moso corridore Olimpico); *aut pennipes Perseus* (allora che partì contro a Medusa); *non si essent mihi niveae citaeque bigae Rhaesi* (Re di Tracia); *et adde huc plumipedes etiam omnes, volatilesque; et require etiam ventorum cursus, et velocitates; quos omnes junctos si tu Cameri mihi dicares*, nil me juvarent, *nil proficerem, tamen defessus essem te mi Amice quaeritando.*

CARME LVII.

V. 6, 7. *Morbosi pariter, gemelli utrique:*
Uno in lectulo, erudituli ambo:

Senza spiegarmi qui d'avvantaggio per rispetto alla materia, in luogo di accettare l'interpretazione delle parole *gemelli* ed *erudituli* come fanno i ch. Doering e Naudet; io intrerpungerei diversamente questi due versi, colà vedendo il difetto di questo passo, e nel modo seguente:

Morbosi pariter: gemelli utrique
Uno in lectulo: erudituli ambo:

È facile a conoscere di qui che un sentimento tutt'altro da quello attribuito dai due citati Illustri Annotatori, si viene a dare a ciascuno di questi incisi, e per me sicuramente più *ad rem;* sapendosi troppo bene i vizj e le virtù di questi due per altro grandi Uomini. È facile ancora conoscere, a me pare, quale significato si convenga propriamente alle parole *morbosi, et gemelli utrique uno* etc. Circa all'*erudituli* si sa qualmente Cesare e Mamurra fossero in realtà di questa sfera; poichè Eruditi si chiamavano presso i Romani i conoscitori delle Lettere Greche: solamente è da notare come il Poeta ve li pone con un vocabolo diminutivo, forse per pungerli e satirizzarli anche sotto questo aspetto.

CARME LXI.

V. 54, 55. *Te timens cupida novus*
Captat aure maritus.

Per verità che la lezione *tumens* invece di *timens* proposta dal Doering torna a me pure assai più bella, e degna del Poeta nostro. E non resta del pari anco più a proposito col *fero juveni* che è dopo, e con tutta la strofa seguente? La sottointesa delle parole *captat virgo*, che vuole il Naudet alla voce *timens* per *anacoluthos*, io non saprei di buon grado ammetterla.

V. 81, 83. *Tardat ingenuus pudor,*
Quae tamen magis, audiens,
Flet quod ire necesse sit.

Ottimamente il Naudet a quelle parole *magis, audiens;* poichè saprebbe appunto, come egli dice, di Latinità del Medio Evo l'*audiens quod ire necesse sit.* E però quantunque per obbediente si trovi detto sempre dai Latini *audiens dicto*, qui a parer mio altro non può significare quell'*audiens* che *obediens*, anche posto da per sè solo e senza il *dicto*. In luogo di *quae* poi, lezione adottata dagl'ill. Doering e Naudet, è da preferirsi io stimo quella di tutti i MSS. *quem*, sebbene non mi paja da seguirne la spiegazione che in tal caso propone il Doering, *quem pudorem libenter illi concedimus* etc. Il senso di questi versi è credo più veramente questo che segue: *Tardat eam ingenuus pudor, quem pudorem, audiens (obediens), flet tamen magis, eo quod nunc ire necesse sit*, cioè a dire, *eo quod eundo nunc jam sit necesse amittendum.* Così spiegando tornano forse meglio anche le parole che seguono in conforto della giovine Sposa; *flere desine, non tibi periculum est, ne qua pulchrior viderit clarum diem venientem* (e qui si noti una inversione); quasichè assieme alla perdita del pudore piangesse ancora la perdita della bellezza e della venustà. *Ingenuus pudor*, non sarebbe egli da intendere pel pudore giovanile, cioè a dire quello *ingenuae aetatis?*

V. 96, 97. *Prodeas, nova Nupta sis:*
(Jam videtur) et audias
Nostra verba.

La interpretazione *si jam videtur,* e molto meno l'alt *jam videtur* non sodisfa; e mi piace di avere trovata nel N su questo luogo, e la interpretazione, e la interpunzior proponeva io stesso prima di conoscere il suo dotti lavoro.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

V. 114-119. *O cubile, quot (o nimis*
Candido pede lecti)

Quae tuo veniunt hero,
Quanta gaudia, quae vaga
Nocte, quae media die
Gaudeat! Sed abit dies,
Prodeas, nova nupta

In quanti modi siano stati composti, rimescolati, ed questi due versi *O cubile* etc. dagli Annotatori troppo si il riferire: l'ill. Doering istesso così si esprime in pro *Piget fere adscribere quot modis lacunam hujus strophae e studuerit VV. DD. sagacitas: Ego vero, ad hunc locun interpretandum, quam emendandum ne verbulum quidem Cui volupe est in ejusmodi locis exercere ingenium, p licet quemlibet sensum ex hoc corrupto loco extundat, au tila et deperdita membra resarciat.* Se è lecito adunqu porre una qualche emendazione, e se qualche senso può da un passo tanto guasto, intricato, e corrotto, una ne porrei io lievissima, colla quale giudico di rendere un sen me plausibile e lucido a tutta la strofe. Così è che io verei ed interpungerei questi versi

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

O cubile quot! (o nimis
Candido pede lenti)

Quae! tuo veniunt hero,
Quanta Gaudia! quae vaga
Nocte, quae media die
Gaudeat! Sed abit dies,
Prodeas, nova nupta

È cosa facilissima che nell'unico Codice antico, d'altronde guasto e corroso, sia stato letto *lecti* per *lenti* attesa la non molta intelligibilità del carattere; come sì spesso è avvenuto che sono state scambiate diverse lettere fra di loro anche in altri (vedi a questo proposito più avanti la nota al Carm. LXVI, vv. 19, 24): e posta o concessa tale non improbabile lezione, ecco in qual senso io interpreterei questo luogo. Il Poeta e tutta la Brigata stanno aspettando la Novella Sposa che finalmente *jam videtur*, e alla quale sollecita egli colle parole *prodeas, nova nupta sis* ripetutamente: in questo mentre, checchè si esprimessero i tre versi perduti, egli si volge rapidamente colla immaginazione al Toro Nuziale, e con un'apostrofe circa a quello di cui sarà per essere omai testimone, prorompe ed esclama: *O cubile, quot! (o nimis candido pede lenti) quae! quanta gaudia! tuo veniunt hero, quae gaudeat noctu, quae media die* etc.! Il *quot* è detto in quanto a numero, il *quae* a qualità, il *quanta* a intensità, pienezza, e durata. Ma intanto che ciò pensa e dice il Poeta, impaziente della venuta della Sposa, volendo far notare come la Comitiva procedeva troppo lentamente per via, causa il grazioso *(candidus)* mal fermo piede della Novella Sposa, *quam tardat ingenuus pudor*, esclama ancora; *o nimis candido pede lenti!...* Con questa interpretazione il senso, se io non erro, torna piano affatto e spedito, o almeno assai più che non lo sarebbe colle

tante varianti e spiegazioni proposte da molti Dotti ed ill. Uomini, le quali tutte portano invece l'animo così lontano dal senso vero che pajono dover esprimere queste parole. *Gaudere gaudia magna* è maniera latina ed elegante.

V. 156, 157. *En tibi domus ut potens*
Et beata viri tui,

Qui il Ch. Naudet interpreta i due primi versi: *en tibi domus potens et beata viri tui est tua;* aggiungendo che meglio amerebbe *est potens* di quello che *ut potens.* Ma quanto va egli errato facendo dire all'Autore sì poca cosa! Il vero senso è questo: *en tibi domus Viri tui, quae ut est potens,* cioè *quantum est potens per se, et est beata nunc,* cioè *tantundem (adventu tuo) est vel fit nunc beata;* volendo il Poeta così lusingare gentilmente la Sposa al suo arrivo nella Casa Maritale.

V. 158. *Quo tibicine serviat.*

In quanto al presente verso poi non so assolutamente acquietarmi a questa lezione prescelta dal Doering, e molto meno alla spiegazione che egli ne ha lasciato, non riducendosi in fondo che ad una metafora, a parer mio, alquanto sgangherata. Egli chiama il Marito *tibicen domus*, e poscia spiega nel seguente modo: *quo tibicine i. e. quasi fulchro domus nitens, pareat tibi dominae, et matrifamilias usque dum* etc. E non sarebbe questa un'idea nel presente caso assai poco significante; un Tropo, un translato di troppo ardito? Quanto è più chiara, quanto più adatta e più giusta la lezione proposta dal Pontano, e riportata da più altri dopo:

Quae tibi sine serviat.

Il senso di questi versi diviene allora; *en tibi domus Viri tui, quae quantum est potens, tantundem tuo adventu est beata, quae sine, i. e. concede serviat tibi usque dum* etc. Il quale sentimento vale in altri termini a dire: nella qual Casa piacciati rimanere per sempre, nè mai l'abbandona fino agli anni di tua vecchiezza ec. Modo veramente poetico e grazioso per

esprimere alla Novella Sposa che mai non sia che si scompagni per discordia dal suo Marito, nè dalla sua Casa si parta; ma in quella piacciale vivere e rimanere concorde fino alla età sua più lontana.

V. 186, 188. *Vos bonae senibus viris*
Cognitae bene feminae,
Collocate puellam.

Questo verso, *Cognitae bene feminae* spiegasi dall'ill. Doering col dire: *spectatae fidei, et castae: debebant etiam pronubae istae esse univirae.* Ma perchè le chiama il Poeta *bene cognitae* senibus *viris?* Dubito io dunque che oltre a quanto ha spiegato su questo passo il Doering, si debba scorgervi ancora una elegante ed ingegnosa maniera, colla quale l'Autore ha voluto (fatto rispetto alla suscettività femminina) dare a conoscere che queste pronube erano di età già mature, come si conveniva al rito; quindi per non dirle tali ha detto piuttosto: *Vos bonae feminae senibus viris (vestris) bene cognitae;* cioè a dire *jamdudum cognitae.* Il ch. G. A. Amar nella sua Edizione Parigina senza Note, segue la lezione antichissima *Cognitae* breve *feminae,* che fu seguita parimente da Palladio Fusco Padovano, uno de' più lontani Commentatori (*), il quale dice in questo luogo: *Ordo est: bonae feminae breve cognitae*

(*) Un esemplare di questo Commento del Fusco è nella collezione di Codici Antichi da me posseduta: egli lo dedicò la prima volta al Bragadeno nel 1496 con queste parole in testa della sua Lettera Dedicatoria: *Palladius Fuscus Juveni Clarissimo Laurentio Bragadeno Veneto Felicitatem.* Ed è a notarsi che questa è la Edizione Originale del Commento del Fusco, da lui compilato sul Codice più Antico da quello che pare; poichè nel fine si leggono fra le altre parole: *Hi sunt nostri in Catullum Commentarii, Laurenti Juvenis Clarissime: quos ego hortatu Amicorum editurus, tibi lubens dedicavi ut ipsi, tuo caeterorumque Bragadenorum favore aliqua ex parte muniti, in medium audacius prodirent.... nonnullis in locis, partim* vetustioris exemplaris *fidem secutus, partim ingenio meo fretus Epigrammata quae alii Interpretes ante me victim legerunt dividere, alia quae iidem diviserunt conjungere non dubitavi.* In fine: *Impressum Venetiis per Joannem Tacuinum de Tridino. Anno salutis* 1496 *die vero* 28 *Aprilis. Augustino Barbadico Duce Venetiarum Inclito.*

unis senibus etc. cioè *paulisper*. Qualora però si voglia seguire la lezione *breve* piuttosto che l'altra per me più probabile *bene*, io stimerei quel *breve* da interpretarsi per *in breve*, che è lo stesso che *brevi;* e lo direi da accordare non coll'adjettivo *cognitae*, ma col verbo *collocate*.

CARME LXII.

JUVENES.

V. 17. *Quare nunc animos saltem committite vestros.*

Dice il ch. Doering; *committite i. e. componite cum animis puellarum: translatum a gladiatoribus, qui committi vel componi cum adversariis dicebantur.* Per me non trovo esatta una simile interpretazione. *Committite* in questo luogo significa *componite inter vos, simul omnes incitate, ut vobis meliora requiratis contra puellas;* ed è questa l'antitesi di ciò che si è detto nel v. 12: *Adspicite innuptae simul ut meditata requirunt*, cioè a dire *ut invicem meditata siscitantur*. Tanto più poi mi sono confermato in questa sentenza dacchè ho poscia lette queste parole del ch. Naudet a tale proposito: *Falsa haec interpretatio (Doeringii). Catulli sententia ita se habet; adhuc a rebus occupati, nunc saltem ei rei quam agitis dedite, committite animos vestros.* Un MS. dello stesso Commentatore Francese, dic'egli, porta la lezione *convertite*.

CARME LXIII.

V. 13. *Simul ite Dindymenae dominae vaga pecora.*

Ati così chiama la sua Compagnia non perchè *pecoris nomen audiunt qui gregatim et alieno impulsui obsequuntur* come spiega il Naudet; ma sì bene perchè ella ha già preso il costume ed i modi di una greggia, come si vede ai vv. 32, 53, 71, 79.

V. 18. *Hilarate herae citatis erroribus animum.*

Qui il Doering spiega; *exhilarate animum vestrum indulgendo erroribus, vel cursibus solutioribus in gratiam herae, idest Cibeles Deae.* Oh! non è questo il senso per fermo, ma ben meglio quest'altro: *hilarate citatis erroribus animum herae vestrae,* cioè *animum meum tristem ex quo,* vedi i vv. 5, 27.

V. 31. *Furibunda simul, anelans vaga vadit, animi egens.*

Furibunda simul, cioè *secum ipsa furens: vaga vadit,* cioè *huc illuc cursitat: animi egens;* non già, come pare s'intenda, bisognosa di spirito o di coraggio, ma bensì *animo egenti;* vale a dire coll'animo pien di bisogni indefiniti, agitata da sconosciute volontà, ossia senza saper che si voglia. Vedi una maniera simile al v. 4 più sopra.

V. 44. *Ita de quiete molli rabida sine rabie.*

Il ch. Doering, come fa in altri luoghi, nulla dice su questo verso; e il Naudet si contenta dire: *Vossiana lectio* rapida sine rabie *praeferenda, et expungenda illa* rabida sine rabie, *tanquam absurda.* E perchè ciò? Non par dunque chiaro abbastanza e piano qui il senso; *Ita de quiete molli, rabida i. e. semper ad rabiem per se formata, sed nunc, in actu, sine rabie?* Per qual ragione adunque cangiare la lezione? Ati stesso conferma questo sentimento col v. 57. *Rabie fera carens dum, breve tempus, animus est.*

V. 55. *Simul ipsa pectore Atys sua facta recoluit.*

Simul ipsa, cioè seco stessa, come più sopra verso 13, dove del pari *simul* è adoperato per *secum.*

V. 56, 57. *Cupit ipsa pupula ad te dirigier aciem*
Rabie fera carens dum breve tempus animus est.

Il senso è questo: *pupula mea ipsa sibi cupit dirigere aciem suam ad te, dum animus meus rabidus, nunc est carens rabie sua fera, breve tempus;* cioè *sed per breve tempus.* Dovrassi

dunque interpungere come segue il v. 57. *Rabie fera carens dum, breve tempus, animus est.*

V. 62, 64. *Quod enim genus figurae est ego non quod habuerim?*
Ego puber, ego adolescens, ego ephebus, ego puer,
Ego gymnasii fui flos, egò eram decus olei etc.

Ati a seconda dell'espressione apposta al primo di questi versi dice: e qual genere fu mai di bellezza che io pur non avessi? Poscia soggiungerebbe, non so perchè, quest'altro ancora: *ego fui puber, ego adolescens, ego ephebus, ego puer* etc. Ma a qual fine, e con che sale questo annunzio? Chiunque abbia vita, passa è ben certo per questi stadj del vivere, quale che in seguito sia per divenire: e che vi è dunque di singolare perchè Ati s'abbia a dolere di essere divenuto dopo tali periodi *Deum ministra?* Di questo non si è già doluto d'altronde ai vv. 5, 27, ed altrove? Pare adunque s'abbiano ad interpungere e leggere questi versi nel modo che segue:

Quod enim genus figurae est ego non quod habuerim,
Ego puber, ego adolescens, ego ephebus, ego puer?
Ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei etc.

E allora il senso ne riuscirà il seguente: enumerando Ati le qualità e doti sue tanto fisiche quanto morali, chiede a se stesso, riguardo alle prime, qual genere di bellezza fu ma che egli non avesse in tutti i successivi stadj del suo sviluppo che annovera *(quod enim genus figurae est* etc.*)*: poscia passando a raccontare le seconde, cioè le morali, soggiunge: *ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei, mihi januae frequentes* etc.; ed in fine per suo dolore soggiunge: *et nunc fera Deum ministra, famula Cybeles!* Emendando per questa guisa mi pare che il sentimento riesca assai chiaro espresso e naturale circa al dolore di Ati per la sua nuova condizione, ed il suo fisico cangiamento. Io non so poi se, come lo affermano i chiariss. Doering e Naudet, non esista realmente veruna differenza fra *puber* ed *ephebus*, e se come dicono essi; *non opus sit quidem eam quaerere, quum ejusdem notionis repetitio eleganter pinga*

concitatiorem animum. Qui si fa un novero de' stadj successivi della vita; è ben difficile che il Poeta abbia voluta in un luogo la ripetizione di uno de' medesimi senza perchè: di più penso che questa differenza, per essi non ammessa, esista realmente, e s'abbia a tenerne calcolo. *Ephebus* chiamasi in sostanza quegli che è pervenuto all'età pubere, cioè a dire che di già escito della puerizia, comincia ad avviarsi per lo stadio della Pubertà: *Puber* poi si dice quegli che cessa dall'esser *ephebus*, ed entra a percorrere lo stadio dell'Adolescenza. È dunque probabil cosa che il Poeta con questa distinzione ed enumerazione, abbia cercato di notare que' periodi tutti della Vita e dell'incremento del Corpo, ne' quali si sogliono più fortemente cangiare le forme; e divenendo irregolari prendere sovente men bello aspetto. Volendo con ciò far comprendere che tanta fu sempre la bellezza positiva di Ati, da serbarsi perfetta e singolare, contro all'usato, in tutti questi passaggi ancora.

V. 78, 79..... *face ut hinc furoribus*
Face ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat,

Dubito che l'ill. Doering abbia interpretato a dovere questo passo quando dichiara: *non satis graviter dictum videbatur furoribus, addit igitur furoris ictu i. e. vehementissimo furoris ictu, summa furoris vi.* Ecco secondo me, quale debb'essere il senso vero di queste parole: *face ut hinc ferat reditum furoribus (suis), et una etiam in nemora, ictu furoris tui.* È al Leone che si deve attribuire quel *furoris ictu:* difatto più innanzi v. 89, è detto *facit impetum: ille demens fugit in nemora.* Vale a dire: Ati non più furente, ma *demens* invece, ossia forsennato ed esterrefatto dall'impeto furioso del Leone, fa ritorno e in sè, e nel bosco. Si dovrà dunque interpungere così questo verso 79: *Face ut hinc, furoris ictu, reditum in nemora ferat.*

V. 85. *Ferus ipse se se adhortans rapidum incitat animum.*

Pare che il senso di questo verso debba non improbabilmente

esser questo: *Leo ferus ipse i. e. jam per se ferus, incitat majus animum suum ad rabiem rapidum, se se adhortans.* E se invece s'interpretasse, *se se adhortans, incitat animum rapidum*, cioè *rapacem?*

CARME LXIV.

V. 128, 129. *Tum tremuli salis adversas procurrere in undas*
Mollia nudatae tollentem tegmina surae.

Il Duschio riprende il Poeta, *quod parum decore induxerit Ariadnen agentem;* e il Doering lo difende aggiungendo a queste parole: *si cl. Duschius cogitasset Ariadnen jam ager victam dolore, et furoris aestu correptam, egregie potius affectum expressisse, quam contra decorum peccasse videretur poeta.* E che v'ha egli qui di poco decente, direi io piuttosto che di operato per impeto di furore o di cordoglio? Se Arianna fu vista v. 126, 127. *Praeruptos tristem conscendere montes, Unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus;* se dopo fu vista *tremuli salis adversas procurrere in undas;* che cosa vi è di più naturale, che a misura del procedere e addentrarsi nel mare *mollia nudatae ipsa tolleret tegmina surae*, onde dalle vesti immollate non le restasse impedito o ritardato il passo? Che dunqne ha che fare l'indecenza in questo atto, o l'impeto forsennato?

V. 369-371. *Alta Polyxenia madefient cede sepulchra*
Quae velut ancipiti succumbens victima ferro,
Projiciet truncum submisso poplite corpus.

Male hi duo versus hactenus interpuncti atque intellecti, dice il ch. Doering; *junge*, prosegue egli, *quae victima ferro ancipiti i. e. securi, bipenni succumbens, corpus submisso poplite velut truncum projiciet: nam cum vera esset victima Polyxena, nullo modo* velut *trahi potest ad* victima. — Ma la costruzione suesposta è ella retta? Polissena può veramente chiamarsi una vittima? Per me non ne sono troppo persuaso, non mi sembra molto bella frase quel dire *projicet corpus velut*

truncum. Credo adunque il senso vero del presente luogo sia questo: *Polyxenae cede madefient a Pyrrho sepulchra; quae Polyxena similis facta victimae i. e. velut victima, succumbens ferro ancipiti (popae), projiciet corpus truncum in genua:* vale a dire cadendo sopra le sue ginocchia innanzi al sepolcro di Achille. Il qual modo *procumbendi in genua* è quello appunto delle vittime, o di chi cade morto da un colpo, o che gli si tronchi il capo dal busto. Così ha Virgilio *Aen.* L. V. v. 481 *Procumbit humi bos;* che Dante nostro sì bene imitò con quel verso « *E caddi come corpo morto cade* » Inf. C. V, v. 142. Maggiormente poi e con tanto più di piacere mi sono sentito confortare dopo in questa mia sentenza ed interpretazione dal dottissimo Commentario dell' ill. Naudet, nel quale ritrovai queste parole: *Male scrupulum huc injicit Doeringius, nam Polyxena non est victima in tumulo caesa, sed Conjux Conjugi reddita dicebatur: itaque* velut *cum* victima *junge.*

Del rimanente, quanto all' insieme di questo Carme, checchè si pensi l' ill. Doering contro le opinioni espresse dai celebri, Duschio *Lettere in Tedesco sulla formazione del Gusto.* Vol. III, p. 227. Degenio *Antologia Tedesca degli Elegiaci Romani* p. 378. Heyne *Prefazione al Culex di Virgilio* Tom. IV, p. 4, i quali sono di parere che vi si trovino difettose digressioni, sembra sia necessario sicuramente un attento studio sopra del medesimo, peccando nell' ordine suo a mio avviso, o per interpolazione di versi come nel *Culex* istesso di Virgilio *(vedi la correzione dell' Heyne)*, o più veramente per trasposizione di squarci come nel Libro Secondo della Georgica a proposito della invocazione a Mecenate *(vedi il ch. Strocchi Traduzione e sue Note).* E se a me fosse concesso di azzardare una congettura, una proposta di riordinamento, stimando avvenuta qui una qualche trasposizione per incuria dell' amanuense, ed altre forse dopo per opera de' primi castigatori ed emendatori, onde ridurre e raccomodare il senso; io proporrei forse a vantaggio di questo Poemetto, la translocazione di alcuni squarci. Egli è un fatto che la narrazione de' casi di Arianna con Teseo si trova sconnessa,

e descritta a salti; di maniera che lascia quasi sospettare delle lacune. Senza diffondermi adunque in più parole e sul perchè e sulla ragione di ogni mutazione di luogo, vediamo se questi salti possano esser tolti, e se per questa via giungasi a rendere più piano, e, dietro sana critica, più regolare l'andamento di tutto il Racconto. L'Autore dopo avere toccato in brevi tratti il caso di Arianna abbandonata da Teseo vv. 52-57, parla del primo approdare di lui a Creta, del perchè vi venne, e dell'incendio che accese nell'immaturo giovinetto core della innocente Verginella, vv. 71-94: indi passa a raccontare di un altro quadro, che si vedeva ritratto su quella coltre nuziale a rincontro del primo. Era quello di Bacco preso d'Arianna medesima, co' suoi Satiri e Sileni folleggianti, e qua e là gavazzanti fra cibi, fra suoni, e fra schiamazzo ec. vv. 252-265. Ma venuto egli in questa gioviale digressione, si richiama di bel nuovo dall'argomento principale delle Nozze, al tristo evento con Teseo testè memorato; e chiede a se stesso quale delle vicende di Arianna vorrà dire la prima: se la di lei partita allegra, per Amore a Teseo, dal Genitore dalla Sorella dalla sua Madre accorata e piangente; o se l'arrivo di lei all'Isola di Nasso; o l'abbandono suo mentre dormiva placida un grave sonno, vv. 116-123. Parla dunque per primo dei trepidi voti per Teseo all'orribile aspetto dello scontro di lui col Minotauro, e come porse lui mano a trarsi del Laberinto dopo la vittoriosa lotta, arsa qual era di cocentissimo amore, vv. 95-115: indi narra com'ella de' voti suoi fosse mal corrisposta e frustrata, e come, partendo, videsi dal cuore dimentico del giovine barbaramente abbandonata, vv. 58-70. Della quale sciagura poi, misera e sola si dà a piagnere, si angoscia, esce di sè dal dolore; e già fuggente, lo mira attonita, lo chiama, lo rimprovera, a sè ripensando infrattanto, al suo fallo, al suo danno, alla sua desolazione, vv. 124-251. Qui si fa fine alla Narrazione dei casi di Arianna con Teseo, e alla sposizione de' quadri diversi, che si scorgevano ritratti in quella splendida coltre. Dopo il Poeta prosegue a dire di Peleo con Tetide, delle sue Nozze ec. vv. 206-409.

E questo è quanto io proporrei di operare onde vedere di restituir l'ordine, che io sospetto turbato, per qual che sia cagione, in questo aureo Poemetto. Lungi da me il pensiero però di avere fatto opera completa, è incontrastabile: che anzi intendo non altro aver io qui espresso, che una proposta di riordinamento per me in certo modo plausibile, ma senz'animo alcuno di sostenerla incontro a cui non paresse a seconda ed a garbo. *(Veggasi, piacendo, in fine lo squarcio di questo Poema disposto conforme all'ordine e alla recensione da me proposta).*

CARME LXVI.

V. 15-25. *Est ne novis nuptis odio Venus? Anne parentum*
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, jiterint.
Id mea me multis docuit Regina querelis
Invisente novo praelia torva viro.
At tu non orbum luxti deserta cubile
Et fratris cari flebile discidium.
Quum penitus moestas exedit cura medullas:
Ut tibi nunc toto pectore sollicitae
Sensibus creptis mens excidit!

L'ill. Doering dice di questi versi: *Ad declarandum amoris, quo novae nuptae maritos amplectuntur vehementiam, lepide jam movet Coma Berenices dubium, utrum lacrymae, quas novae nuptae e domo parentum, in thalamum novi mariti discedentes ubertim fundere solent, ex animo profectae, an potius falsae et vi expressae videri debeant. Posterius probat Berenices exemplo, quae novi mariti in bellum proficiscentis discidio, tanto percussa fuit dolore, ut palam esset quanto teneretur Veneris desiderio.* Poscia prosegue a spiegare i versi rimanenti come segue, v. 16: Parentes *qui gaudent, quum piam filiam tam invito animo a se discedere vident, falluntur falsis ejus lacrymulis:* v. 21. At tu non orbum etc. *vitiosum*

(dice egli) *hunc locum esse e quo, ut nunc legitur, nec sensum comodum elicias, nec nexum facile in eo cum antecedentibus et consequentibus deprehendas, sponte apparet; quem quidem levissima immutatione sic emendari posse puto, si* ut *pro* at, *et* nunc *pro* non *rescripseris:*

Ut tu nunc orbum luxti deserta cubile!

Oh! quam luxisti tunc, inquit Coma, cum viro novo in bellum profecturo, deserta jaceres in lecto viduo! Sic bene sibi respondent omnia: ut *est particula admirantis, et* nunc *ut* tunc *saepissime de re gesta dici solet. Egregie* (soggiungevi l'ill. Commentatore) *hanc emendationem confirmat*; v. 24, Ut tibi nunc toto pectore *etc.: ubi* ut *et* nunc *eodem modo dicitur; cui eo magis locus relinquendus videtur, quod particulae* ut *et* at, nunc *et* non, *saepissime in veteribus scriptis confusae sunt librariorum negligentia.* v. 23. Quum penitus etc. *lege potius cum Bentlejo,* Quam penitus moestas exedit cura medullas *etc. si vis orationi consulere.* Fin qui l'ill. Doering, al quale pienamente acconsente il Naudet. Ma nel discorso di finte lagrime delle Vergini Spose in sul partir loro dalle Case Paterne per amore al Novello Sposo ed a Venere, suona egli bene il paragone del pianto vero di Berenice nella partita dello Sposo suo, dacchè ne fu presa del più violento Amore? (vv. 23, 24) Piangeva ella forse non per altro che per trovarsi sola in vedove piume, anzi che per lui, pel suo periglio dopo tanto affetto? Io penso adunque non sia stato supplito a dovere dal Doering a questo luogo, certamente vizioso, colla sua emendazione, nè colla lezione da lui adottata dell'ill. Bentlejo; e temo che egli abbia dato ai versi 18 e 24, interpretandoli come fa, un senso totalmente opposto a quello dell'Autore, andando egli pure errato forse, come tutti fin qui i Chiosatori a questo luogo. Or ecco in quale maniera io proporrei di correggere, emendare ed interpretare questo passo, senza aggiungere o mutare parola: tanto più che la costruzione e la sintassi del v. 18, che sanno così di guazzabuglio, diverrebbero assai più regolari.

Est ne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non: ita me Divi, vera gemunt, juverint.
Id mea me multis docuit regina querelis,
Immiscente novo praelia torva viro.
Et tu non orbum luxti deserta cubile,
At fratris cari flebile discidium.
Quum penitus moestas exedit cura medullas,
Ut tibi nunc toto pectore sollicitae,
Sensibus ereptis, mens excidit!

Corretta in tal modo la lezione di questo passo, e per questa guisa interpretato, il sentimento corre allora assai facile, e diventa chiaro il nesso di tutto il discorso, tanto per gli antecedenti che pei conseguenti. In somma il filo da cui dipende questo paragone è attaccato alla parola *discidium*, cioè *distacco*: ed ecco in che si risolve per via dritta l'intero ragionamento. La Chioma osserva che le giovani spose partendosi dai loro Genitori piangono; e però fa questa domanda: piangono esse davvero per odio che elle abbiano a Venere, o piangono al contrario lagrimette ingannevoli onde nascondere vergognoselle ai Parenti il loro troppo amore della medesima. Alla quale domanda fa da sè la risposta dicendo: Nò, non è vero l'un dubbio, nè l'altro: e a me lo prova il fatto della stessa Regina mia. Che Venere non sia loro in odio, da lei lo conobbi al forte amore che la prese del suo Compagno, dacchè Venere trassela fra le braccia di lui la prima volta. Che di Venere il desiderio non sia smodato da farle vergognosette, da lei pure lo conobbi al dolore che appalesò in sul partire del suo dolce Amico e Consorte per alla guerra. E qui voltandosi intanto la Chioma alla Regina medesima, così prosegue: E tu allora, o mia Regina, non piangevi no i diletti perduti di Venere e le vedove piume; ciò che a me prova non essere questa la Cura Prima delle giovani spose, da dover fingere partendo di Casa lagrimette ingannevoli onde coprirla; ma bene il crudo *distacco*

(per te poi veramente lagrimevole) del tuo Compagno volto alla guerra; ciò che a me prova come sian vere le poche lagrime delle giovani spose, per quanto innamorate, nel *distacco* dai loro amati parenti, presso dei quali, come dopo accanto allo Sposo, esse viveano in affettuosa consuetudine.

E non torna così più regolare la sintassi? più chiaro, più lucido e conveniente il paragone? Lo Strocchi stesso, mio Zio Materno, sentì la verità delle mie osservazioni, e si corresse conformemente nell'ultima edizione del suo bello volgarizzamento di quest'Inno. In luogo di *Invisente* seppi dal celebre Amico mio il dottissimo Cesare Montalti, a cui feci parola di questa mia opinione, che presso l'ill. Sig. Conte Antaldi di Pesaro è un Codice, non noto io credo ai Bibliografi, e appartenente un tempo, se ben mi ricorda, all'Eruditissimo Padre Lagomarsini, nel quale si legge *Immiscente*. Quanto riesce più retta più esprimente questa lezione; alla quale tanto più meglio corrispondono le parole *flebile discidium*. — Berenice e Tolomeo erano figli di fratelli, e ognuno sa come presso gli Antichi si chiamavano col nome di Fratelli anche i Cugini: è per ciò che qui è detto *Fratris cari discidium*.

V. 38. *Pristina vota novo munere dissolvo.*

Novo munere qui sta per *novo officio*, cioè a dire: *nunc reddita Coelesti Coetui dissolvo hic loci pristina vota, fungendo muneri novo.* S'ingannano adunque il Doering ed il Naudet interpretando il *novo munere* per *novo beneficio inter Coelites reddita*, ossia *relata*. E ben si vede da tutto il contesto del Componimento che non può essere questo il sentimento; poichè bastava alla Chioma l'aver detto *Coelesti reddita Coetu* per significare il nuovo onore ricevuto. Ma di questo anzi che lieta si mostra invece scontenta: e apertamente lo fa palese quando ella esprime v. 38 *invitam cessisse Berenicis e vertice;* quando si scaglia contro alla forza del ferro a cui non ha potuto resistere v. 47-50 laonde impreca ai Calibi che lo purgarono e temprarono i primi, a far spade e ta-

glienti; quando prosegue v. 63 *Diva posuit me sydus novum uvidulam a fletu;* quando coi vv. 69 e segg. si scusa con Ramnusia (Dea punitrice dell'arroganza), e confessa *non his* (gli onori celesti) *tam laetari, quam discruciatur abfore a Dominae vertice;* quando infine v. 94 prega Berenice a richiamarla dal Cielo, ed esclama *Sydera cur retinent? Utinam Coma regia fiam!*

V. 59. *Scilicet in vario ne solum limite Coeli*

Sembra che questo verso vada sicuramente unito cogli antecedenti, e non diviso come suole usarsi nella comune interpunzione, così correggendo:

Ipsa suum Zephiritis eo famulum legarat
Grata Canopaeis in loca litoribus,
Scilicet in vario ne solum limite Coeli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus etc.

Vale a dire: *Arsinoe misit Zephirum in Canopi litora, Loca sua dilecta et grata, scilicet* cioè *utique, i. e. expressim, adamussim, ne in vario limite Coeli solum Corona fixa foret aurea ex temporibus (capite) Ariadneis; sed fulgeremus nos quoque, exuviae devotae verticis Berenicis, Conjugis filii ejus.*

V. 73. *Non si me infestis discerpant sydera dictis.*

A maggior forza di espressione si dovrà così interpungere questo verso

Non: si me infestis discerpant sydera dictis.

Imperocchè dice la chioma *namque ego non tegam vera pro timore ullo;* e poscia aggiunge rinforzando *Non: etiam si me infestis discerpant sydera dictis;* proseguendo di più, *quin etiam evolvam condita pectoris veri* cioè *veracis.*

CARME LXVII.

V. 1. *O dulci jucunda viro, jucunda parenti.*

Vi ha chi trova il contesto e l'andamento di questo Carme alquanto oscuro e non affatto piano, giusta le attuali interpretazioni. Forse mutata la spiegazione di un passo solo, è possibile renderlo tutto maggiormente chiaro e fra sè consentaneo. L'ill. Doering giudica che qui si tratti di una Femina di mal affare *(scortum)*, la quale, Amica fra gli altri di un tal Padre, questi volle fosse tolta in Isposa dal suo Figlio, uomo ingenuo e semplice. Altri invece hanno sospettato raffigurati in questo Epigramma Balbo Padre di Clodia, che fu menata in Moglie da Cecilio Metello: della quale congettura non pare disconvenga il ch. Naudet. Stando così la cosa (e pensa con senno il Doering non aversi a cercare di porla in luce, prima perchè difficile a rilevare dalle Storie, poi perchè di veruna utilità), la sentenza del Doering medesimo circa alla condizione e costumatezza della Donna caderebbe. In quanto a me eccone il pensier mio: guardando a tutto il contesto del Carme, parmi che qui si tratti piuttosto di una Giovane la quale, forse da principio non disonesta (vedi v. 11), divenne dopo (qual che si fossero Ella, il Marito, e lo Suocero) Moglie di mali costumi *(moecha)*. Ed il Poeta facendo descrivere dalla Porta più minutamente le miserie e nequizie di costoro, già note dice ella in genere a Brescia tutta, e però a quelli ancora che malignamente ne la dimandano, ha voluto con fiero sarcasmo trafiggere questa riprovevole Sposa, assieme allo Suocero sfrontato, e allo stupido Marito, da lui designato col titolo di *dulci*, cioè *terque quaterque bono*. Mostra parimente per questa via come la pessima riuscita della Femina ebbe cagione e procedere non tanto da lei, quanto dalla nullità del Marito (vv. 21, 22), come dal rotto costume di uno Suocero laido e vituperoso (vv. 19, 20).

V. 3. *Janua. quam Balbo dicunt servisse benigne.*

Il Doering spiega quel *benigne* per *bene et honeste;* ma i versi 23 e segg. non permettono una tale interpretazione: *benigne* sta qui meglio dunque per *bene et faventer.*

V. 4. *Olim quum sedes ipse senex tenuit.*

Cioè a dire *jam olim vivente sene, et domum et dominam regente.* Il *sedes tenuit* è detto satiricamente in doppio senso, riferendosi insieme alla Casa e alla Nuora: e quell'*ipse* vale qui come il *suam ipsam* del Carm. III, v. 7 più sopra: cioè quando il suo Signore era il Vecchio.

V. 6. *Postquam est porrecto facta marita sene.*

Questo verso viene dal Doering inteso come segue: *facta marita est, trahunt Interpretes ad januam, et* maritam *pro* maritali *explicant; sed id admodum durum mihi videtur: ego intelligo mulierem.* Fra le varianti lezioni poi trovasi la seguente: *Postquam* es *porrecto facta marita sene:* ed a questa aderendo il ch. Naudet così spiega: *Locus vexatissimus expeditur, si unam literam deleas,* es *pro* est *rescripto, ut sic versus explicetur: postquam facta es marita, scilicet janua domus, ubi Conjuges commorarentur, quae antea Caelibis Senis eras janua.* Per me questo verso è da spiegare come segue, e di qui dipende tutta la piana connessione del Carme. *Quamque (i. e. janua) ferunt servisse rursus votis malignis (scortationi) postquam (hera tua) facta est marita* (vedi i vv. 29, 30) *a sene nunc porrecto. Id quod se dicit (jam) cognitum habere Brixia; atqui non solum hoc, sed* etc. secondo che poi si spiega la Porta istessa. Per questa via, se male io non mi apposi, giungesi a rischiarare per intero tutto l'Epigramma presente, senza lasciare dubbiezze ed oscurità.

V. 45, 46. *Praeterea addebat quendam, quem dicere nolo*
Nomine, ne tollat rubra supercilia.

Col non volere poi il Poeta far significare quest'uomo dalla Porta altro che per segni e circostanze, invece che per nome come fa senza timore per altri, sembra che da lui si vo-

glia designato qui o qualche grande e potente Personaggio di cui si mostra paurosa la Porta stessa, percotendolo però con dire che fin dal suo nascere *(olim)* egli ebbe a patire contrasti e liti come figlio supposito: o più veramente, a maggior flagello della sua Padrona, un qualcun altro della Casa pure, succeduto al Vecchio già morto. Locchè darebbe un più acre significato a quell'*isti populo janua quidque facit*: vale a dire; non tutto il male passa per la porta: anzi il maggiore sta dentro Casa, e la Porta non ne sa cica.

CARME LXVIII.

V. 131, 132. *Aut nihil, aut paulo quoi tum concedere digna*
Lux mea, se nostrum contulit in gremium.

Sopra questo luogo si esprime così l'ill. Doering: *Redit tandem poeta unde digressus fuerat. Respondere igitur debet hic versus* 131 *versui* 73 *e* 74; *sed quamvis nullum Interpretem hic haesisse video, parum ille respondet ob omissam quae desideratur particulam* sic: *cohaerere enim debebat oratio ita: Ut olim flagrans amore in domum Protesilai venit Laodamia*, sic *meis quoque amplexibus se obtulit puella mea. Est igitur vel analocuthon, vel versus rescribendus est ita.* Sic nihil aut paulo quoi tum concedere digna: *Sic puella mea digna quae ei (Laodamiae) tum nihil, aut parum certe cederet, in gremium meum se contulit.* Secondo me questa particola congiuntiva *sic* non è necessaria in questo luogo; e mi pare che il distico presente anzi che legarlo al superiore vv. 73, 74: *Conjugis ut quondam flagrans advenit amore, Protesilaëam Laodamia domum*, mediante la particola *sic* ora proposta, possa collegarsi benissimo col suo antecedente (vv. 129, 130); ed ecco in qual modo corre il sentimento. Dopo le lodi che fa Catullo a Laodamia dice di lei vv. 129, 130. *Sed thorum magnos vicisti sola furores, Ut semel es flavo conciliata viro:* poscia volgendo questo pensiere di subito alla sua Amica, dice in sua lode: *Quoi (Laodamiae) Lux mea (Amor*

meus) aut nihil, aut paulo tum concedere digna, se nostrum contulit in gremium. Questa instantanea ed estuante conversione dell'animo del Poeta da Laodamia sempre costante ed ardente, alla sua Amica e per sua lode, è molto propria ed acconcia, e spesso piuttosto si osserva usata dai Poeti.

CARME LXXI.

V. 1, 6. *Si quoi, Virro, bono sacer alarum obstitit hircus,*
Aut si quem merito tarda podagra secat;

Ecco qual'è l'interpretazione dell'ill. Doering circa a questo Epigramma: *Virro, si quis unquam homo insipidus alarum odore merito infectus fuit, aut gravi dolore podagrae merito corripitur, sane aemulus iste tuus qui* etc. *mirum in modum utrumque malum merito a te nactus est.* V. 1, Bono: *ironice pro stulto, insipido: Vulpius cum Vossio* bono *ridicule sumit pro adverbio, ut sit; commode, apte.* V. 4, Mirifice: *mira quadam contagione, mirum in modum, vel praeter modum.* A te: *in tuo contubernio.* È questa come dissi la interpretazione del sullodato Commentatore; ma quanto si mostra a me poco soddisfacente subito al primo aspetto, altrettanto è lontana dal vero. Or ecco invece qual senso io estimo si debba apporre più veramente a tutto questo Carme.

V. 1, 2. *Si quoi, Virro, bono sacer alarum obstitit hircus*

O Virro, si alicui pro bono aliquo obstitit sacer i. e. execratus hircus alarum, ciò che meglio risponde al verso susseguente; *aut si quem merito tarda podagra secat.*

V. 3, 4. *Aemulus iste tuus, qui vostrum exercet amorem,*
Mirifice est a te nactus utrumque malum.

A te mirifice ossia, *quoad te, ex parte tua vere mirifice nactus est*, ossia *sortitus est (a natura) utrumque malum; nam quoties* etc. Che veramente il significato di quell'*a te*

sia *quoad te*, *ex parte tua* si può chiaramente conoscere dagli esempi de' migliori fra gli Antichi in fatto di maniere di dire: e prima d'ogni altro scorgesi da Plauto *Curcul. I*, 1, 51, il quale dice *Tam a me pudica est, quam si soror mea*, cioè a dire *quoad me;* poscia da Terenzio *Hecry. I*, 2, 70 ove è detto *Narratque ut virgo a se integra etiam tum siet*, cioè *quoad se* parimente; e finalmente da Cicerone *Epist. ad Att. Lib. VI, Ep. II* che così termina la sua lettera: *Valebis igitur et valere Piliam, et Caeciliam nostram jubebis litteris, et salvebis a meo Cicerone;* vale a dire *ex parte mei Ciceronis.* Da tutto questo non risulta ella dunque erronea l'interpretazione proposta dall'ill. Doering? Sì certo: e in fatti quando mai il puzzo caprino delle ascelle, quando la podagra furono mali contagiosi? Lo stesso ch. Naudet che mal digerì egli pure questo luogo, non sapendo qual senso migliore e più piano apporre a quell'*a te,* nè sapendo approvare del pari quello assegnatogli dal Doering, propone pel verso 4 questa correzione: *Mirifice est adeo nactus utrumque malum:* ma quanto male a proposito; quanto questa lezione sia poco soddisfacente, e lontana dai modi sempre così proprii ed eleganti del Poeta nostro, qui se non erro, di leggeri ognuno sel vede. Peggio fa poi chi legge, arbitrariamente può dirsi, *viro* per *Virro:* ed *Ateo* per *a te*, traendosi così d'impaccio a buon mercato.

CARME CLXXV.

V. 5, 8. *Nunc est mens adducta tua, mea Lesbia, culpa*
Atque ita se officio perdidit ipsa pio;
Ut jam nec bene velle queam tibi si optima fias,
Nec desistere amare, omnia si facias.

La spiegazione dell'ill. Doering a questi versi è così: v. 5, Mens: *pietas, benevolentia.* Adducta: *idest contracta; sed valde dubito de lectione* adducta, *mihi enim Catullus scripsisse videtur* abducta, *scilicet alienata, avocata. Sic. Cic. Tusc. I*, 31. *Animus a Corpore* abductus, v. 6. Atque ita se

off. perd. ipsa pio. *Atque hoc modo*, prosegue il Doering, *ipsa se privavit pietatis*, *quem ei probabam*, *officio ut* etc. etc. Che cosa voglia propriamente intendersi con questa interpretazione, non troppo bene io so comprenderlo; certo che ella è per me un' abbastanza intricata spiegazione di un sentimento altrettanto piano che chiaro. Così dunque mi sembra vada reso questo passo: *Nunc*, *o Lesbia*, *mens mea*, *scilicet sensus meus intimus erga te*, *vel mens animi mei*, *eo est adducta*, *i. e. perducta est adeo tua culpa*, cioè *tuis flagitiis; atque ita* cioè *atque adeo se perdidit*, *i. e. se pessum dedit officio pio*, *h. e. pro officio suo pie amandi*, *et fidem servandi; ut jam nunc ego nequeam bene velle tibi si optima fias*, *nec desistere amare*, *omnia (monstra) si etiam facias*. Egli è questo il vero senso de' presenti versi, dai quali come si vede, rilevasi molto chiara la connessione dei sentimenti, e così del pari la distinzione fra i due verbi *Bene velle*, ed *Amare*. Sono due sorta diverse di Amore; il primo è quell' amore dell'Animo e dell' Intelletto, che giammai non può andare scompagno della Stima; anzi da quella inseparabile forma la vera Amicizia. L' altro è l' Amore della passione del Cuore, ossia dell'Anima; quella subita fiamma cioè di cui resta preso il Cuore, e tutto si accende il sangue al primo e solo aspetto ancora di una Persona, e non si sa il perchè: *Ut vidi*, *ut perii*, *ut me malus abstulit error* dice Virgilio Egl. VIII, v. 41. È la differenza insomma fra l' Amico e l' Amante; e come l' Amico non può esser tale se non per fino che la Stima gli nutra l' Animo, e gli mantenga il buon volere; l'Amante invece può durare benissimo acceso il Cuore e le Vene, quantunque spenti e perduti già i sensi di Stima, di Benevolenza, di Amicizia: anzi può sentirsi dalla sua Passione tutto preso e dominato, anche a dispetto del suo non volere istesso. Vedi la medesima sentenza parimente espressa al Carm. LXXII, v. 8. *Qui potis est, inquis? Quod amantem injuria talis Cogit amare magis, sed bene velle minus.*

CARME LXXX.

V. 5. *Nescio quid certe est. An vere fama susurrat* etc.

Est certe aliquid in causa dice il Doering, *sed quid sit nescio:* e qui cita il Volpi. Certo il senso egli è questo; ma però per esprimere il vero spirito di questo verso e renderlo più elegante, così dovrassi interpungere

Nescio: quid certe est. An vere fama susurrat etc.

E per tal guisa il sentimento non è già *quid sit nescio;* ma bensì il *nescio* va in accordo col *quid dicam:* cioè; che dirò o Gellio ec.? Nol so: qualche causa v'è certo; poi segue col dirla sarcasmaticamente allora che prosegue: *An vere fama sussurrat* etc.? Per questa guisa vi è sicuramente molto più pungente sale satirico. E quanti non sono i luoghi che avrebbero bisogno di questa cura dell'interpunzione per farli più spiritosi, o maggiormente a proposito? Per dire qui di alcuni soltanto; nel Carme LXXXI i versi 5, 6 così dovrebbero essere interpunti per maggiore esattezza

Qui tibi nunc cordi est, quem tu praeponere nobis
Audes? Ah! nescis etc.

nel Carme XCII i versi 3, 4 così dovrebbero essere notati

Quo signo? Quasi non totidem mox deprecor illi
Assidue? Verum dispeream nisi amo

e così dicasi di altri ancora.

CARME LXXXII.

V. 4 ..... *si quid carius est oculis.*

In questo luogo l'ill. Doering seguendo la lezione di Achille Stazio *si quid* invece dell'antica *seu quid*, ha male interpre-

tato il senso e lo spirito di questo Epigramma. Lo scherzo sta per l'appunto in questo *seu quid* a parer mio. Poichè dice il Poeta: *Quinti, si vis Catullum debere tibi oculos, aut aliud carius oculis*, si quid est *(si tamen est); noli eripere ei quod est illi reapse multo carius oculis*, seu quid est *(omnino pro cunctis) carius oculis: h. e. ejus venustam et amatam puellam.* Dunque l'Autore dubita dapprima se vi sia cosa più cara degli occhi, poscia soggiunge che v'è per lui cosa molto più cara degli occhi istessi; anzi afferma in fine che dev'essere non per lui sòlo, ma per tutti più cara degli occhi stessi, la sua amata Fanciulla. Modo veramente elegante, pulito, ed arguto di lusingare il suo Amore.

CARME XCIV.

Io non so se Catullo abbia veramente voluto scherzare sopra Mamurra con questo Epigramma, come avverte l'ill. Doering dietro la comune opinione: per me non trovo modo a persuadermene; giacchè non veggo in che cosa consisterebbe il frizzo, dirò pur anche il senso di questi versi. Penso invece che si nasconda il sale ed il gioco in ciò, che rimproverato forse qualcuno di un tal suo vizio (dicasi qui a modo d'esempio di furto) ed avendo risposto in sua difesa non lui avere rubato, ma essere la mano che ruba, il Poeta risponde, che certo è la mano che ruba, e ciò val quanto il detto di quel tale, *ipsa olera olla legit.* A proposito poi di questo modo proverbiale latino, racconta Achille Stazio che venne fra i Romani da uno che sorpreso in un Orto in *flagranti crimine*, mentre stava rubando lattughe e insalata, confuso cercando come tosto schermirsi e difendersi, non seppe trovar di meglio che dire, non lui avere colte quell'erbe, ma l'olla istessa dov'erano. Interpretando in questo senso il distico, vi si trova a parer mio più facilmente e senso e sale; intanto che nell'altro modo non saprei così facilmente trovarvi nè l'uno nè l'altro.

CARME C.

V. 5, 6. *Quoi faveam potius? Caeli tibi nam tua nobis*
Perspecta exigit hoc unica amicitia.

Lectio vulgata habet exigitur *parum opinor latine*, dice l' ill. Doering: poscia aggiunge *ecquidem jam olim pro* exigitur *legendum esse suspicabar* exigit hoc: *quam quidem lectionem, quum sponte illa se commendet facilitate sua, et, ut nunc video, a Mureto jam exhibita sit, non dubitavi in textu recipere.* A seconda di questa interpretazione bisogna dunque intendere, *tua amicitia* (cioè di Celio) *erga nos jam nobis perspecta:* ma come si accorda poi il verso 7 *Quum vesana meas torreret* etc.? Io per me non so a meno di preferire la vecchia lezione *exigitur*, che non mi pare poi così poco latina; e interpretando diversamente quel *tua Amicitia*, così scriverei questi versi con altro intendimento da quello degl' ill. Doering e Naudet:

Quoi faveam potius? Caeli tibi nam tua, nobis
Perspecta, exigitur unica amicitia,
Quum vesana meas torreret flamma medullas.

Il senso allora diventa quanto più facile, altrettanto piccante, tale essendo la costruzione di questi versi: *Quoi faveam potius? Caeli tibi; nam tua Amicitia, nobis perspecta jam, quum vesana meas torreret flamma medullas, exigitur unica;* locchè viene a dire implicitamente che non è già dell'Amicizia di Quinzio amatore di Aufilena. L' Autore usa di questo modo per esprimere tanto fortunato l' Amore di Celio, quanto sventurato quello di Quinzio, e come egli precedette Celio ne' suoi Amori, come la chiusa istessa dell' Epigramma viene a maggiormente indicare. Egli è poi dall' insieme di tutte queste espressioni che risulta in fondo una fina ed acerba satira contro ciascuna delle nominate persone. A biasimo di Aufilena, e della sua mala fede parla il Poeta in particolar modo nei Carmi CX, e CXI.

CARME CX.

V. 1, 2. *Aufilena bonae semper laudantur Amicae:*
Accipiunt pretium, quae facere instituunt.

L'ill. Doering interpreta come segue tutto questo Carme: v. 1, Bonae; *fidae, honestae quae stant promissis*, v. 2, Quae facere instituunt; *i. e. eae quae corporis copiam facturae sunt*, v. 3. *Junge* tu es inimica *(haud bona Amica)*, quod mentita es *id quod mihi promisti, scilicet etc.* v. 4. Das *intellige promissa Veneris munuscula; sic dare passim in re venerea*, v. 5. Ingenuae est, *fidem quam dedit praestantis*, v. 6. Data conripere *h. e. munera eripere corradere; data pro donis passim*, v. 7. Efficitur *supple ex versu quarto* facinus: *non infrequens locutio efficere pro facere etc.* Ma chieggo io in grazia, una interpretazione siffatta di questo Carme si fa ella chiara; può dirsi esatta? Qual è dunque il senso del primo distico? Di quale maniera si lega per bene con quelli che seguono? All'ill. Naudet non quadra per certo questa maniera d'intendere, ed egli ne soggiunge una sua propria, come più piana, e più naturale dicendo v. 2, *Misera indagatio versatur circa hoc verbum* facere, *neque orationis indolem deprehendit. Nempe latinitatis ingenium verbo* facere *jubet adjici* praetium, *ut quadrent inter se et cohaereant ambo sententiae commata, hoc scilicet sensu;* accipiunt praetium quae facere instituunt suis muneribus amatoriis praetium. *Praetium facere dicitur de iis qui praetium statuunt rebus, quas aut emere aut vendere volunt. Igitur ea mens esse mihi videtur distichi hujus caeterique Epigrammatis: Poeta duas amicarum classes dividit; hanc bonarum quae satis habent laudari ob animi liberalitatem, alteram earum quae venales habentur, praetium facere instituunt, et accipiunt. Aufilena autem quia mentita est quod promiserat, non Amica bona est*, immo inimica; *et quia* fert *munera, nec* dat *quidquam scelesta est*, facit facinus. *Itaque nec pudica est, quae promiserit, nec bona aut ingenua quae non faciat, non exequatur quod promiserat. Quin*

etiam avaritiam meretricis supergressa est, quippe quum perfidiam cum turpi lucro conjungat, v. 7, *Repetere* facinus *a versu quarto non opus; frequentissima locutio* judicis est, est viri etc. Efficitur *idem ac* est *vicem obtinet, neque verbum* plusquam *quidquam mutaverit: data conripere est plusquam meretricis avarae.* È in questo modo adunque che cerca rendere il senso vero del presente Carme il ch. Naudet. Con pace però del Doering, con pace del Naudet istesso uomini per quanto chiarissimi, dacchè mi venne fatto di leggere anche questa sua interpretazione e spiegazione, meno contento dell'una che dell'altra, non ho potuto a meno di sempre più raffermarmi nella mia già fattami dapprima, e la quale, se non erro, toglie ogni difficoltà, ogni inganno. Mi sia adunque concesso di qui riportarla: prima di ogni cosa, è per così che si dovrà interpungere questo distico primo; poscia che i due versi contengono insieme una sola sentenza:

Auflena, bonae semper laudantur amicae
Accipiunt praetium quae, facere instituunt.

Dopo di che soggiungerò non ritrovarmi io pago della interpretazione del Doering perchè male troppo si legherebbe il verso terzo cogli antecedenti; non di quella del Naudet perchè, anche per l'indole di Auflena già fatta nota, al verbo *facere* è realmente da apporre qui il senso datogli dal Doering. Se col Naudet si spiegasse per *facere praetium* io non veggo come potesse di poi esser dato per bene il senso del verso quinto: giacchè non quadrerebbe troppo esatta l'antitesi tra *facere praetium* e *non promisse;* laddove al contrario si rende perfetta fra le parole *facere sui copiam* e *non promisse.* Appoggiato io dunque in gran parte su di queste ragioni pure, ecco di quale maniera parmi sia da intendere e da spiegare il senso vero di questo primo distico: *Auflena, laudantur bonae semper, i. e. habentur, putantur bonae semper, inter bonas referentur amicae, quae accipiunt praetium, et illico facere instituunt.* Chi sa se l'Autore non lasciò scritto ancora il pentametro così:

Accipiunt praetium quae, et facere instituunt.

chi sa se la mancanza di quell'*et* dopo a *quae* non provenne da difetto dell'amanuense più che da altro, essendo troppo frequenti simili preterizioni per incuria nei MSS. antichi; io per me l'ammetto e lo credo. Ma se anche non ha realmente esistito mai nel testo del Poeta questa particola, ciò nulla toglie per certo al senso da me proposto di questo secondo verso: anzi scritto com'è, contiene una forza di espressione credo più subita ed espedita, che lo fa pari alla cosa che si vuole designare ed esprimere. Ammesso un tal senso del distico primo, quale a me sembra indubitabile, segue per tal modo la connessione di tutto il rimanente del Carme. Il Poeta va innanzi dicendo ad Aufilena che ella non solo è di quelle che non si hanno e non si lodano per buone Amiche, ma si mostra invece una vera nemica e peggio, porgendone così le ragioni: *Tu quod promisti mihi, quod mentita es, non* bona laudaberis, *i. e. putaberis, sed es inimica; et quod (quia)* fers *h. e. accipis munera nec* das, *saepe* facis facinus. — Dietro a che poi soggiunge ancora: *Aufilena* aut facere *(opus erat), et id ingenuae (proprium) est, aut non promisse (erat opus), et id fuit (semper) pudicae: sed conripere i. e. arripere data fraudando, h. e. promissa solummodo faciendo, id efficitur (opus) plus quam (dignum) meretricis avarae, h. e. tu facis te pejorem meretricis avarae, quae se se toto corpore prostituit: dum tu, etiam pejor, promittis, fers munera, et fraudando, facere inde negas.* Sintassi la quale mi sembra la più piana, la più chiara, e la più consentanea alla regolare interpretazione del senso, e dello spirito di tutto questo Epigramma.

(*) V. 28. Tene Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
Tene suam Thetis concessit ducere neptem,
Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem?
Quae simul optatae finito tempore luces
Advenere, domum conventu tota frequentat
Thessalia; oppletur laetanti regia coetu:
Dona ferunt; prae se declarant gaudia vultu.
Deseritur Scyros: linquunt Phthiotica Tempe,
Cranonisque domos, ac moenia Larissaea:
Pharsaliam coeunt, Pharsalia tecta frequentant.
Rura colit nemo: mollescunt colla juvencis;
Non humilis curvis purgatur vinea rastris;
Non glebam prono convellit vomere taurus;
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram;
Squalida desertis robigo infertur aratris.
Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
Regia, fulgenti splendent auro atque argento:
Candet ebur soliis; collucent pocula mensis;
Tota domus gaudet, regali splendida gaza.
Pulvinar vero Divae geniale locatur
Sedibus in mediis, Indo quod dente politum,
Tincta tegit roseo conchyli purpura fuco:
Haec vestis, priscis hominum variata figuris,
Heroum mira virtutes indicat arte.
Namque fluentisono prospectans litore Diae
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur,
Indomitos in corde gerens Ariadna furores:
Nec dum etiam sese, quae visit, visere credit;
Utpote fallaci quae tum primum excita somno,
57. Desertam in sola miseram se cernit arena.
71. Ah! misera assiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina serens in pectore curas
Illa tempestate, ferox, quo tempore, Theseus
Egressus curvis e litoribus Piraei,
Attigit injusti regis Gortynia tecta!
Nam perhibent olim, crudeli peste coactam
Androgeoneae poenas persolvere caedis,
Electos juvenes, simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro:
Quis angusta malis cum moenia vexarentur,
Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis

(*) Ved. alla pag. 271.

Proiicere optavit potius, quam talia Cretam
Funera, Cecropiae ne funera, portarentur:
Atque ita nave levi nitens ac lenibus auris,
Magnanimum ad Minoa venit, sedesque superbas.
Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
Regia (quam, suaves expirans castus odores
Lectulus, in molli complexu matris alebat;
Qualis Eurotae progignunt flumina myrtos,
Aurave distinctos educit verna colores)
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis,
94. Heu! misere exagitans immiti corde furores.
252. At parte ex alia florens volitabat Iacchus,
Cum Thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,
Te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore:
Qui tum alacres passim lymphata mente furebant,
Evoe bacchantes, evoe capita inflectentes.
Horum pars tecta quatiebant cuspide tyrsos;
Pars e divulso raptabant membra juvenco;
Pars sese tortis serpentibus incingebant;
Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis;
Orgia quae frustra cupiunt audire profani.
Plangebant alii proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus aere ciebant:
Multis raucisonos efflabant cornua bombos;
265. Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.
116. Sed quid ego, a primo digressus carmine, plura
Commemorem? Ut, linquens genitoris filia vultum;
Ut, consanguineae complexum, ut, denique matris
(Quae misera in gnata flevit deperdita) laeta,
Omnibus his, Thesei dulcem praeoptavit amorem?
Aut ut vecta ratis spumosa ad littora Diae?
Aut ut eam, tristi devictam lumina somno,
123. Liquerit immemori, discedens, pectore conjux?
95. Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces;
Quaeque regis Golgos, quaeque Idalium frondosum;
Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!
Quantos illa tulit languenti corde timores;
Quantum saepe magis fulgore expalluit auri;
Cum, saevum cupiens contra contendere monstrum,
Aut mortem oppeteret Theseus, aut praemia laudis;

Non ingrata, tamen frustra, munuscula Divis
Promittens, tacito suspendit vota labello!
Nam velut in summo, quatientem brachia, Tauro
Quercum; aut conigeram, sudanti corpore, pinum;
Indomitus turbo, contorquens flamine robur,
Eruit; illa procul radicibus exturbata
Prona cadit, lateque et cominus omnia frangens:
Sic domito saevum prostravit corpore Theseus,
Nequidquam vanis jactantem cornua ventis.
Inde pedem sospes multa cum laude reflexit,
Errabunda regens tenui vestigia filo,
Ne, labyrintheis e flexibus egredientem,
115. Tecti frustraretur inobservabilis error.
58. Immemor at juvenis fugiens pellit vada remis,
Irrita ventosae linquens promissa procellae:
Quem procul ex alga moestis Minois ocellis,
Saxea ut effigies bacchantis, prospicit, evoe!
Prospicit, et magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo retinens subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti strophio luctantes victa papillas:
Omnia quae toto delapsa e corpore, passim
Ipsius ante pedes fluctus salis alludebat.
Sed neque tum mitrae, neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans, toto ex te pectore, Theseu,
70. Toto animo, tota pendebat perdita mente!
124. Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
Clarisonas imo fudisse pectore voces;
Ac tum praeruptos tristem conscendere montes,
Unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus:
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas,
Mollia nudatae tollentem tegmina surae,
Atque haec extremis moestam dixisse querelis,
Frigidulos udo singultus ore cientem.
» Siccine me patriis avectam, perfide, ab oris,
Perfide deserto liquisti in littore Theseu?
Siccine discedens, neglecto numine Divum,
Immemor ah! devota domum perjuria portas? etc.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Quae tamen adspectans cedentem moesta carinam,
251. Multiplices animo volvebat saucia curas.

266. Talibus amplifice vestis decorata figuris,
Pulvinar complexa, suo velabat amictu.
Quae postquam cupide spectando Thessala pubes
Expleta est, sanctis coepit decedere Divis etc. etc.
409. . . . . .

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5
Prologo . . . . . » 13
Satira Prima . . . . . » 17
Satira Seconda . . . . . » 35
Satira Terza . . . . . » 47
Satira Quarta . . . . . » 61
Satira Quinta. . . . . » 69
Satira Sesta . . . . . » 91
Note al Prologo . . . . . » 103
Note alla Satira Prima . . . . . » 111
Note alla Satira Seconda. . . . . » 145
Note alla Satira Terza . . . . . » 162
Note alla Satira Quarta . . . . . » 183
Note alla Satira Quinta . . . . . » 201
Note alla Satira Sesta . . . . . » 225
Osservazioni sopra C. Valerio Catullo . . . . . » 243

			ERRATA	CORRIGE
pag.	29	v. 18	e tentennando il collo	ed in tentenne il collo
	30	v. 112	*quisplam*	*quisquam*
	30	v. 115	*Te Lupe, Te Muci;*	*Te Lupe, te Muci,*
	39	v. 10	or-su	orsù:
	40	v. 8	*quid-quid*	*quidquid*
	49	v. 17	credi la tromba	credi una tromba
	50	v. 15	*inique*	*inque*
	50	v. 17	*pappara*	*pappare*
	52	v. 3	*non rursus*	*rursus non*
	57	v. 131	Guata disse	Guata ei disse
	65	v. 36	Conosci tu ?	Conosci or tu ?
	78	v. 87	licet *illud* et ut volo *tolle*	*licet* illud, et *ut volo* tolle.
	80	v. 114	*et Iove*	*ac Iove*
	96	v. 33	*sed caenam*	*sed coenam*
	96	v. 46	*clamydes*	*chlamydes*
	98	v. 67	*Feneris*	*Foeneris*
	100	v. 72	*ab inguine*	*inguine*
	120	l. 6	inclinato	inchinato
	120	l. 26	Sallustio	Salustio
	125	l. 21	*mineris*	*mireris*
	129	l. 3	autotorità	autorità
	129	l. 21	siano, io starei	siano, ed io starei
	131	l. 6	esser stata	essere stata
	132	l. 16	*sumta*	*sumpta*
	133	l. 3	Niobe, Il	Niobe: il
	137	l. 28	rel sospender	Nel sospender
	139	l. 24	moccioni	mocciconi
	140	l. 25	*Midas*	*Mida*
	143	l. 26	*pos-cit*	*po-scit*
	161	l. 9	seconda	secondo
	164	l. 13	λαεω	λαλεω
	181	l. 23	precisamente	per appunto
	185	l. 4	Bongario	Bongarsio
	198	l. 15	δυςεντερικα	δυσεντερικα
	199	l. 31	chiamato	chiamata
	200	l. 15	*congruebat* »	*congruebat* »)
	270	l. 8	vv. 52-57	vv. 28-57
	270	l. 36	vv. 206-409	vv. 266-409